

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 95

PER UNA STORIA NON ANTROPOCENTRICA
L'UOMO E GLI ALTRI ANIMALI

Catalogo della mostra e Atti del convegno di studi

Archivio di Stato di Salerno, maggio 2009

a cura di

EUGENIA GRANITO E FRANCESCO MANZIONE

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2010

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
Servizio III - Studi e ricerca

Direttore generale per gli archivi: Luciano Scala

Direttore del Servizio III: Patrizia Ferrara

L'iniziativa ha avuto il patrocinio
della Provincia di Salerno - Assessorato tutela animali

2010 Ministero per i beni e le attività culturali

Direzione generale per gli archivi

ISBN 978-88-7125-304-6

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato

Piazza Verdi, 10 - 00198 Roma

Stampato nel mese di marzo 2010
a cura della Plectica editrice - Salerno

SOMMARIO

<i>Presentazione</i> di Felicità De Negri	VII
---	-----

CATALOGO DELLA MOSTRA

<i>Introduzione</i> di Eugenia Granito	5
<i>Percorso espositivo</i>	15
I. <i>Il tradizionale amico dell'uomo: il cane</i>	17
II. <i>Al pascolo e in transumanza. Gli allevamenti di mucche, bufale, pecore, capre e maiali</i>	25
III. <i>Il cavallo e i suoi fratelli poveri: il mulo e l'asino</i>	43
IV. <i>Al lupo! Al lupo! La lotta agli animali pericolosi per il gregge e per il raccolto</i>	53
V. <i>Uccidere per divertimento. La caccia</i>	57
VI. <i>Dal magister maniscalcus al veterinario. I medici degli animali</i>	61
VII. <i>Animali d'archivio. Marche tipografiche e alfabeti figurati dai libri antichi del Fondo Bilotti. I disegni di animali nella documentazione archivistica</i>	75
VIII. <i>Gli animali nella stampa e nella letteratura</i>	87
IX. <i>Animali su moneta contante. Dalla raccolta numismatica di Paolo Emilio Bilotti</i>	105
Appendice: <i>La tutela giuridica degli animali</i> di Maria Cioffi	123

ATTI DEL CONVEGNO

<i>Programma</i>	131
<i>Introduzione</i> di Eugenia Granito	133
RENATA CANTILENA, <i>Pecus e moneta nelle società del mondo antico. Qualche spunto di riflessione sul rapporto tra il mondo animale e il denaro</i>	137

MICHELA ANGELLOTTI, <i>Il lapidario del quadriportico del Duomo di Salerno: lo zoo di pietra</i>	149
PIETRO PAOLO ONIDA, <i>Il problema della qualificazione dogmatica dell'animale non umano nel sistema giuridico-religioso romano</i>	159
SILVANA CASTIGNONE, <i>Animali e diritto: da "cose" a soggetti</i>	191
EUGENIA GRANITO, <i>Filosofi per gli animali. Linee di una filosofia non antropocentrica</i>	201
MARISTELLA LA ROSA, <i>Carte d'Archivio e mondo naturale. Per una riflessione storica ed etica sul rapporto uomo-animale</i>	239
FRANCESCO MANZIONE, <i>Carte d'Archivio e memorie di vita vissuta</i>	249
ORLANDO PACIELLO, <i>Il medico veterinario nel rapporto uomo-animale: nuove strategie per il benessere degli animali</i>	265
VINCENZO FERRARA, <i>Frodi e maltrattamento di animali</i>	271
REMIGIO LENZA, <i>Flora e fauna dell'oasi di Persano</i>	287
Tavola rotonda: <i>I diritti degli animali. Quale fondazione teorica per un'etica animalista?</i>	
LUISELLA BATTAGLIA	293
MARINA LESSONA FASANO	304
LUCIA FRANCESCA MENNA	318
GIUSEPPE REALE	320
MICHELE SCOTTO DI SANTOLO	326
 I relatori	 329
Indice dei nomi	333

Presentazione

Particolarmente impegnativa, sin dal titolo prescelto, appare l'impostazione della mostra di cui oggi si pubblica il catalogo, accompagnato dalle relazioni dei partecipanti al convegno che si è svolto il 25 e 26 maggio 2009, in apertura della manifestazione. L'intento è di guardare al rapporto uomo-mondo animale nella storia *a partibus animalium*, dal punto di vista di coloro che, in un'ottica tradizionale, sembrano viceversa rappresentare semplici strumenti di cui l'uomo si avvale per soddisfare i propri bisogni.

Vero è che la mostra propone testimonianze «prodotte dalla specie dominante, l'uomo», nel quadro del secolare sfruttamento degli animali, soprattutto come fonte alimentare e di energia. Tali testimonianze, pur eterogenee per qualità, provenienza e collocazione temporale – si tratta di documenti, libri, monete, foto, disegni, dall'antichità al secolo XX – sono tutte parimente viziate dal contesto di origine; sicché, come ben rilevato dai curatori del catalogo, consentono di ricostruire non certo la storia *degli animali* ma piuttosto il posto che l'uomo ha assegnato agli animali «nella sua storia». All'abituale sforzo di comprensione che ogni mostra documentaria impone al visitatore, in ragione delle caratteristiche peculiari insite nel bene culturale *documento*, si deve aggiungere allora, in questo caso, un'attenzione ancor più vigile e, direi, partecipe della tensione ideale sottesa alla manifestazione, affinché gli animali, presenti nella veste di meri oggetti, possano assurgere, grazie ad un capovolgimento di prospettiva, al rango di protagonisti.

Indubbiamente, i documenti esposti comprovano la permanenza nell'uomo, pur attraverso successivi adattamenti, di un atteggiamento improntato alla negazione dell'autonoma dignità dell'animale. Esso, quando non si presta a nessuna delle svariate forme di utilizzazione che l'essere umano ha storicamente attuato, viene percepito come una minaccia alla collettività (si vedano i casi del lupo e del cane randagio) e di conseguenza è destinato, unica alternativa possibile, alla soppressione. Anzi, la sua uccisione assume il valore di gesto a tutela della sicurezza della comunità e come tale riceve un pubblico riconoscimento. Tanto più colpiscono la nostra attenzione, in

siffatto panorama, gli esempi – rari in verità – dai quali traspare un rapporto uomo/animale non privo di rispetto, sicché il primo sembra riconoscere al secondo la considerazione dovuta ad un individuo: il pensiero va all'amicizia solidale che lega l'alpino al suo mulo, compagno fidato di marce faticose; o al vincolo personale che consente al massaro di chiamare per nome, una ad una, le bufale al momento della mungitura.

L'uomo, come ha osservato uno dei coautori del volume, «ad un certo punto della sua storia ha preso le distanze dalla propria origine animale»; grazie al linguaggio e al raziocinio, ha assunto una posizione predominante sulle altre specie viventi, sottomettendole ai suoi bisogni. Eppure, il mondo animale ha continuato ad esercitare nei suoi confronti una forte attrattiva, quasi che, nel profondo, i legami fra i due esseri, l'uomo e l'animale, fossero rimasti ben saldi: prova ne sia «il ruolo simbolico assunto dagli animali nelle varie epoche storiche». Lo ritroviamo nei *tipi* delle monete provenienti dal Fondo Bilotti, dove sono raffigurati gli animali più diversi, a rappresentare ognuno un significato, che si connette con la storia dell'autorità emittente. Ma anche le *marche*, con cui gli antichi tipografi contrassegnavano i libri usciti dai loro torchi, fanno ricorso all'immagine di un animale, secondo una scelta non casuale, per connotare l'attività attraverso un implicito richiamo alla simbologia della tradizione classica e cristiana. Ancora, esempi di un uso simbolico dell'immagine dell'animale si riscontrano nel linguaggio dell'araldica, come pure nelle decorazioni lapidee di importanti monumenti, quale la cattedrale di S. Matteo in Salerno.

Il simbolismo delle raffigurazioni animali, cui la mostra dedica un'apposita sezione, diviene uno dei temi affrontati nel convegno che alla mostra fa da contrappunto, sviluppandone su più fronti le premesse ideali e intrecciando la ricostruzione storica con l'analisi del presente. Gli studiosi convenuti, dopo aver relazionato ciascuno a seconda della propria specifica area di competenza (dalla numismatica al diritto romano, dalla storia dell'arte alla ricerca d'archivio, dalla storia del pensiero alla riflessione filosofica, al diritto positivo, alla veterinaria), si sono confrontati, nella tavola rotonda conclusiva, intorno a problemi non soltanto di etica animalista, ma piuttosto di «etica *tout court*», come acutamente notato da uno degli intervenuti. Se la crisi dell'idea di progresso ha inferto «uno scossone» alla «ben radicata concezione antropocentrica» che ne era un corollario – lo ha ricordato il dibattito – possiamo affermare che è ormai tempo di «mettere al bando lo specismo», l'arrogante pretesa dell'uomo di mantenere in uno stato di soggezione tutte le altre specie viventi. D'altra parte, per dirla con Regan, «non è in alcun modo possibile sostenere la causa del riconoscimento dei diritti degli animali senza sostenere la causa dei diritti degli esseri umani». La difesa degli animali in quanto individui, dotati di un valore in sé,

indipendente dagli interessi e dai desideri degli esseri umani, va dunque di pari passo con la difesa di quanti, fra gli uomini, sono anch'essi vittime dello sfruttamento, questa volta da parte di propri simili.

Mi preme, infine, sottolineare l'importanza che problemi di così bruciante attualità siano dibattuti su iniziativa dell'Archivio di Stato di Salerno, a dimostrare, una volta di più, che la trasmissione della memoria documentaria, cui esso è deputato, non si riduce ad un mero atto di conservazione ma è continuo ripensamento del passato alla luce delle domande e delle necessità del presente.

FELICITA DE NEGRI
Direttrice Archivio di Stato di Salerno

Catalogo della mostra

Archivio di Stato di Salerno, maggio 2009 - gennaio 2010

Ricerca documentaria e bibliografica

ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO: Caterina Aliberti, Maria Gioffi, Renato Dentoni Litta, Eugenia Granito, Francesco Innella, Francesco Manzione, Maria Teresa Schiavino, Anna Sole.

Con la collaborazione di Silvana Sciarrotta, Università degli Studi della Basilicata

ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI SALERNO: Lucia Napoli, Raffaele Contino, Maria Manzo

BIBLIOTECA COMUNALE “S. AUGELLUZZI” DI EBOLI: Teresa Meola

CENTRO STUDI “S. AUGELLUZZI” DI EBOLI: Francesco Manzione

AZIENDA AGRICOLA SPERIMENTALE REGIONALE “IMPROSTA” DI EBOLI: Luciano Tonetti

ISTITUTO TECNICO AGRARIO “GIUSTINO FORTUNATO” DI EBOLI: Raffaele Barone

ASSOCIAZIONE CULTURALE “PERSANO NEL CUORE”: Antonino Gallotta

Immagini ed elaborazioni grafiche

Enzo Di Somma, Antonio Gentile

Si ringraziano per la documentazione concessa in prestito:

Archivio di Stato di Caserta

Dott.ssa Adriana Langella

Dr. Antonino Gallotta

Si ringrazia il personale dell'Archivio di Stato di Salerno per la preziosa collaborazione.

Abbreviazioni

AASRIE	Azienda Agricola Sperimentale Regionale “Improsta”, Eboli
APG	Archivio privato Antonino Gallotta
APL	Archivio privato Langella
AS CE	Archivio di Stato di Caserta
ASCS	Archivio Storico del Comune di Salerno
AS SA	Archivio di Stato di Salerno
BCE	Biblioteca Comunale “S. Augelluzzi” di Eboli
CSE	Centro Studi “S. Augelluzzi” di Eboli
ITAE	Istituto Tecnico Agrario “Giustino Fortunato” di Eboli

Introduzione

La presunzione è la nostra malattia naturale e originaria. La più calamitosa e fragile di tutte le creature è l'uomo, e al tempo stesso la più orgogliosa. Essa si sente e si vede collocata qui, in mezzo al fango e allo sterco del mondo (...) insieme agli animali (...) e con l'immaginazione va ponendosi al di sopra del cerchio della luna e mettendosi il cielo sotto i piedi. È per la vanità di questa stessa immaginazione che egli si uguaglia a Dio, che si attribuisce le prerogative divine, che trascoglie e separa se stesso dalla folla delle altre creature, fa le parti agli animali suoi fratelli e compagni, e distribuisce loro quella porzione di facoltà e di forze che gli piace. Come può egli conoscere, con la forza della sua intelligenza, i moti interni e segreti degli animali? Da quale confronto fra essi e noi deduce quella bestialità che attribuisce loro?

MICHEL DE MONTAIGNE, *Apologia di Raymond Sebond*

La ricerca storica ha, in genere, rivolto la sua attenzione esclusivamente alle vicende umane, ignorando gli animali che, tutt'al più, compaiono sullo sfondo, come "strumenti" di cui l'uomo si serve. La storiografia ha sempre avuto un'ottica antropocentrica, considerando quello in cui viviamo come il mondo dell'uomo per eccellenza, nel quale egli è il padrone e le altre specie viventi gli ospiti, da soggiogare o da sterminare, a seconda delle sue necessità. La presente mostra vuole rappresentare un'inversione di tendenza e proporre testimonianze di vario genere (documenti, libri, monete, foto, disegni) riguardanti gli animali, che di certo non consentono di ricostruire una *loro* storia, bensì il posto che hanno avuto o, per meglio dire, che è stato loro assegnato dall'uomo nella *sua* storia. Si tratta, quindi, di testimonianze prodotte dalla specie dominante, l'uomo, per soddisfare propri bisogni, quali l'acquisto, l'allevamento e l'utilizzazione di animali o,

dal lato opposto, la loro distruzione, se ritenuti dannosi, da cui talora emergono anche informazioni sulle loro condizioni di vita.

La mostra ha un titolo che, in qualche misura, vuole essere provocatorio, soprattutto per quell'aggettivo "altri", che precede la parola "animali", che, a primo acchito, può sembrare strano, ma che, in realtà, si propone di accorciare le distanze tra l'essere umano e le altre specie viventi e rappresenta un monito al rispetto nei loro confronti, oltre che un invito, rivolto all'uomo, a non ergersi a padrone dell'universo e di tutte le creature che in esso albergano.

Il materiale esposto appartiene, oltre che all'Archivio di Stato di Salerno, all'Archivio Storico del Comune di Salerno, alla Biblioteca Comunale "Simone Augelluzzi" di Eboli, al Centro Studi "Simone Augelluzzi", anch'esso di Eboli, all'Associazione Culturale "Persano nel cuore", all'Azienda Agricola Sperimentale Regionale "Improsta", all'Istituto Tecnico Agrario "G. Fortunato" di Eboli ed a privati, che hanno messo generosamente a disposizione la documentazione in loro possesso.

Il percorso espositivo, che si articola in nove sezioni, tratta degli animali e del loro rapporto con l'uomo, così come emerge dalla documentazione archivistica, nonché del significato simbolico che essi assumono nelle monete, nelle marche tipografiche, nei disegni che compaiono sulle antiche carte e nella letteratura. Una sezione è dedicata alla medicina veterinaria ed alla sua evoluzione nel tempo. Largo spazio è riservato all'allevamento del bestiame – soprattutto di mucche, di bufale e di cavalli – molto diffuso nella Piana del Sele. Oltre a fornire latte, le bufale erano anche adibite allo spurgo delle acque dei fiumi. Nel Sarno la cosiddetta *mena delle bufale* si ripeteva ogni tre o quattro anni e consisteva nel far calpestare il letto del fiume da una quarantina di questi animali per più giorni consecutivi, in modo da consentire alle arene e alle pietre che lo ingombravano di defluire insieme alle acque¹. Nei *Protocolli notarili* si sono rinvenuti alcuni inventari di bufali, finanche con l'indicazione dei loro nomi², che era necessario conoscere, perché gli animali erano in grado di comprenderli e solo se chiamati, si avvicinavano³. Niente di più lontano dagli attuali allevamenti intensivi, dove ciascun capo è contrassegnato da un numero, la mungitura è meccanizzata ed è cessato ogni rapporto con l'uomo. Ma negli allevamenti intensivi non esiste neppure il rapporto degli animali tra loro: il vitello è allontanato dalla madre pochi giorni – o addirittura poche ore – dopo la nascita e viene allat-

¹ ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO (d'ora in poi AS SA), *Intendenza*, b, 1723, fasc. 4.

² AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 2637, a. 1701, notaio Rocco de Antola di Eboli, *Inventario d'animali bufalini consegnati dall'Eccellentissimo Duca delle Serre all Signori Dottori Domenico Antonio e Gioacchino de Galardo e Giovanni Battista de Cristofaro*.

³ Ancora oggi, in alcune località dell'alto Cilento, si sentono i pastori che chiamano con nomi fantasiosi le capre, inerpicate su qualche erta scoscesa, per farle tornare al gregge.

tato artificialmente con latte per uso zootecnico, perché quello materno deve essere completamente munto, mentre prima qualche mammella era esclusa dalla mungitura per consentire al piccolo di succhiare, come si vede in una foto dell'archivio fotografico Gallotta esposta in mostra, che offre un'immagine bucolica, ormai ricordo del passato.

L'esistenza di questi animali, ridotti a «macchine che trasformano il mangime in carne»⁴, si conclude al macello, dove da esseri viventi si trasformano in *carne*. Un documento della direzione del pubblico macello di Salerno del 1° marzo 1959 impartisce minute disposizioni su come sezionare i corpi di bufali e vitelli: «effettuato lo scuoiamento, si distaccano la testa dall'articolazione occipito-atloidea e gli arti, (...) si asportano le mammelle nelle femmine in lattazione (...) quindi si pratica la eviscerazione (...)»⁵. In tal modo esseri che respiravano, si muovevano, muggivano, diventano pezzi di carne da esporre in macelleria. Ma questi animali non forniscono solo carne, latte e pelli all'uomo: in passato, prima che si diffondesse la meccanizzazione in agricoltura, gli prestavano anche un aiuto essenziale nel lavoro dei campi, come testimoniano alcune foto esposte nella mostra, che ritraggono buoi aggiogati all'aratro o a carri. Muli ed asini erano usati come mezzi di trasporto, che consentivano di portare le merci anche in zone impervie. Come ha scritto Silvana Castignone, «si riflette sempre troppo poco sull'enorme peso che gli animali hanno avuto nella nostra storia e nel nostro processo di civilizzazione: e quindi sul debito di riconoscenza che l'umanità ha verso di loro, in termini di sopravvivenza e a causa dell'immane carico di fatica di cui abbiamo sempre gravato le loro spalle, scaricandolo dalle nostre»⁶.

I *Protocolli notarili* forniscono altresì interessanti testimonianze sulle epidemie che periodicamente colpivano il bestiame. Particolarmente grave fu quella degli anni 1737-1738, dovuta al rigore dell'invernata, che imperversò in tutto il regno di Napoli e provocò, nella sola Piana di Eboli, la morte di centinaia di bufale, mucche, cavalli, asini e maiali⁷.

Talora la mortalità degli animali era dovuta all'eccesso di lavoro a cui erano sottoposti. Un atto notarile redatto ad Eboli nel febbraio del 1533 richiama l'attenzione sul malessere di un cavallo che «sta stiso in ditto loco et sta molto tristo (...) perché ipso [il padrone] lo ha fatigato et carriato sterpuni et postoli piso insopportabile, per quisto si

⁴ Così PETER SINGER, *Tutti gli animali sono uguali*, trad. it. in S. CASTIGNONE (a cura di), *I diritti degli animali*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 158.

⁵ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI SALERNO, *Anno 1964 – Mattatoio – Preparazione animali macellati* – Cat. IV IV 26/3.

⁶ S. CASTIGNONE, *Povere bestie. I diritti degli animali*, Venezia, Marsilio, 1999, p. 17.

⁷ Cfr. le numerose testimonianze in proposito rinvenute in AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 5296, a. 1738, notaio Diodato Mele di Salerno; b. 5305, a. 1738, notaio Carmine Sabatino di Salerno; b. 5317, a. 1740, notaio Simone Antonio de Fenza di Salerno.

lo ditto cavallo sta male»⁸. Un successivo atto notarile, redatto anch'esso ad Eboli nel 1614, parla di «un cavallo stornello (...) molto maltrattato (...) tutto strangosciato»⁹.

E queste erano le condizioni di vita degli animali non solo in un passato remoto, ma anche nelle epoche più recenti. Basti leggere alcuni racconti del Verga, come *L'asino di San Giuseppe*, o qualche processo della *Corte d'Assise*, come quello a un carrettiere di Pellezzano, che nel dicembre del 1905 fu sorpreso a frustare violentemente tre bestie da tiro legate ad un carro carico di carbon fossile e fu arrestato non per aver maltrattato gli animali, ma perché aveva insultato le guardie municipali di Salerno, che lo avevano invitato a desistere¹⁰.

Al lavoro eccessivo si aggiungevano i ricoveri non idonei e l'alimentazione insufficiente. Una relazione del veterinario provinciale Domenico Pucciarelli del 1863 attribuisce la malattia che aveva colpito i cavalli della real razza Persano alla «mancanza di quelle cure che la igiene altamente proclama, non solo per il miglioramento delle razze equine, ma ancora per la conservazione della salute», al «nutrimento scarso e poco soddisfacente» e al «difetto di ricoveri», fattori che arrecavano danni soprattutto nella stagione fredda¹¹. E comunque, se arrivavano alla vecchiaia, per cui non erano più buoni né per il tiro né per la sella, il destino dei cavalli era il macello¹².

Né migliore era la sorte del cane, il primo animale ad essere stato addomesticato, circa quindicimila anni or sono, considerato come l'amico dell'uomo per eccellenza. A causa della diffusione della rabbia i cani vaganti erano ritenuti un pericolo e venivano sterminati. Fino al 1885 l'unico rimedio preventivo contro lo sviluppo dell'idrofobia consisteva nella soppressione degli animali vettori del virus. Nel luglio del 1885 Pasteur mise a punto una cura preventiva antirabbica, testata prima sui cani e poi sull'uomo. Pochi mesi dopo la Giunta municipale di Torino deliberò di importare e sperimentare la scoperta di Pasteur e fu fondato l'Istituto antirabbico presso l'Ufficio d'igiene torinese, a cui fece seguito, nel 1886, l'istituzione di un analogo Istituto in Napoli e, negli anni successivi, di quelli di Palermo, Padova, Milano, Bologna e Roma¹³. Il

⁸ AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 2515, a. 1533, notaio Giovanni Pietro de Forgiione di Eboli.

⁹ AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 2591, a. 1614, notaio Giuseppe Vassallo di Eboli.

¹⁰ AS SA, *Tribunale Civile e Correzionale di Salerno - sezione penale - e Corte d'Assise*, b. 1857.

¹¹ AS SA, *Prefettura, I serie*, b. 1077, fasc. 1.

¹² Cfr. *l'Avviso d'asta per la vendita di quadrupedi* del 2 maggio 1953, conservato nell'Archivio privato Antonino Gallotta, con il quale furono posti in vendita diciassette cavalli ormai anziani, destinati ad essere macellati.

¹³ Cfr. in proposito A. CALABRESE, *L'Istituto antirabbico di Napoli dalla fondazione (1886) ad oggi*, Napoli, Tipografia napoletana F. Ricciardi, 1911.

direttore dell'Istituto napoletano, Alfonso Calabrese, al fine di impedire la diffusione della rabbia, raccomandava «di usare misure severe contro i cani vaganti»: essendo essi i principali veicoli della malattia, a suo avviso «bisognerebbe distruggerli senza pietà»¹⁴. A tale misura si sarebbe dovuta affiancare quella «dell'uso obbligatorio della museruola per i cani che hanno padrone, sui quali dovrebbero far gravare una forte tassa»¹⁵, disposizione, questa, che, quando fu applicata, indusse sovente all'abbandono degli animali e, quindi, all'aumento del randagismo¹⁶. In molti casi lo zelo mostrato dalle autorità nel combattere l'idrofobia si convertì in una sorta di persecuzione nei confronti dei cani: se in un paese un solo animale dava un morso a qualcuno, questo era motivo sufficiente per sterminare tutti i cani presenti sul territorio comunale. In un documento della metà dell'Ottocento, in cui si lamenta la presenza di numerosissimi randagi a Salerno, la loro uccisione era affidata ai cosiddetti *canettieri*, fatti venire apposta da Napoli, che nel 1852 riuscirono ad ammazzare nell'arco di quarantotto ore ben centoquindici cani¹⁷. Anche il sindaco di Pagani, come si legge in un altro documento del 1879, si serviva di *ammazzacani*, arrivati pur'essi da Napoli, per far uccidere, secondo un'antica consuetudine, notte tempo i randagi¹⁸. A partire dalla seconda metà dell'Ottocento si susseguirono le ordinanze dei sindaci dei vari comuni della provincia che vietavano il libero vagare dei cani per le strade cittadine e prescrivevano ai loro padroni l'uso di solide museruole e di lacci per condurli in giro. Per gli animali trovati liberi era previsto l'accalappiamento o, se ritenuti pericolosi, addirittura l'uccisione immediata, come si legge in una nota del sindaco di Vietri sul Mare del 1904¹⁹. I cani catturati erano tenuti in custodia per due o tre giorni, trascorsi i quali, qualora nessuno li avesse reclamati, venivano uccisi. È da dire che era previsto, per il padrone che avesse voluto riscattare il suo cane, il pagamento di una contravvenzione, oltre al rimborso delle spese per la custodia e il mantenimento dell'animale, per cui era difficile che qualcuno andasse a farne richiesta. L'uccisione dei cani randagi accalappiati è durata fino alla legge del 14 agosto 1991, con la quale si è vietato anche che fossero destinati alla vivisezione.

¹⁴ *Ibid.*, p. 45.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Alcuni cittadini di Camerota, in un ricorso presentato nel marzo del 1926 contro l'aumento della tassa sui cani, protestando di non essere in grado di pagarla, affermano che «se di tale tassa fossero stati a conoscenza, non avrebbero continuato a tenere i loro cani» (AS SA, *Prefettura, II serie*, b. 258, fasc. 21).

¹⁷ AS SA, *Intendenza*, b. 1723, fasc. 4.

¹⁸ AS SA, *Prefettura, I serie*, b. 1077, fasc. 21.

¹⁹ AS SA, *Prefettura, I serie*, b. 1081, fasc. 3.

Vi erano poi gli animali selvatici che danneggiavano il raccolto, come i cinghiali, e quelli che ammazzavano il bestiame allevato, come i lupi. Per l'uccisione di questi ultimi erano previsti dei premi, più elevati per le femmine, soprattutto se gravide. Per ottenere la ricompensa si esibivano le orecchie dell'animale, che venivano allegate alla richiesta di premio. Ma la caccia, com'è noto, non aveva – e non ha – come bersaglio soltanto animali pericolosi, ma anche – e soprattutto – innocue bestiole, uccise o catturate vive per mero divertimento. In età feudale era riservata ai signori, che comminavano pene severe a chi osava uccidere la selvaggina nei loro feudi, senza ottenerne prima il permesso²⁰. Dopo l'abolizione della feudalità scomparvero le riserve di caccia e i terreni furono aperti a tutti. Furono sì varate delle leggi per limitare l'attività venatoria, onde evitare la distruzione della fauna²¹, ma sovente venivano disattese. Da alcuni verbali di contravvenzione, rinvenuti negli incartamenti della *Corte d'Assise*, risalenti agli anni Venti del Novecento, si rileva come fosse diffusa la pratica dell'uccellazione, che si esercitava servendosi di reti fisse o vaganti e del richiamo di quaglie accecate, rinchiusi in gabbie²², nonostante che la legge 24 giugno 1923, n. 1420, all'art. 22, lett. g, vietasse l'uso di uccelli accecati sia per la caccia che per l'uccellazione.

Di certo non mancava una legislazione a tutela degli animali. Se il codice penale borbonico del 1819 non prevedeva alcuna sanzione per chi li maltrattava, quello sardo-italiano, vale a dire il codice penale del regno di Sardegna del 1859, esteso, dopo l'unità, al nuovo regno d'Italia, comminava una contravvenzione a «coloro che in luoghi pubblici incrudeliscono contro animali domestici» (art. 685, capo 7°). Il codice Zanardelli, entrato in vigore il 1° gennaio 1890, superando i limiti del precedente codice penale, all'art. 491, estendeva la tutela a tutti gli animali, non soltanto ai domestici, lasciando cadere anche il limite dei luoghi pubblici. Il ministro, nella sua relazione di accompagnamento al codice, scrive che «le crudeltà usate verso gli animali (...) devono essere con-

²⁰ Si veda, ad esempio, il *Banno e comandamento d'ordine del Sacro Regio Consiglio*, datato Napoli, 9 dicembre 1730, emanato ad istanza di don Giancarlo Doria, principe d'Angri, duca di Eboli, conte di Capaccio e barone del feudo di Lagopiccio, con il quale si vietava di andare a caccia nei territori dei feudi di Capaccio e di Eboli «senza licenza in scriptis di detto Illustrissimo signor Principe, e ciò sotto pena di docati mille contro ogni ciascun Controveniente» (il *Banno* è trascritto in un atto notarile, datato Eboli, 18 luglio 1785, cfr. AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 2342, a. 1785, notaio Pasquale La Francesca di Eboli).

²¹ La prima fu il regio decreto di Gioacchino Murat, datato Napoli, 14 marzo 1811, che vietava ogni tipo di caccia dal 1° aprile alla fine di giugno di ciascun anno. Dal divieto era esclusa la caccia agli animali nocivi, quali orsi, lupi e volpi.

²² AS SA, *Tribunale Civile e Correzionale di Salerno - sezione penale - e Corte d'Assise*, b. 2331. Da tutti e tre gli incartamenti processuali rinvenuti risulta che le quaglie accecate non sopravvissero se non per poco tempo ai maltrattamenti subiti.

dannate e proibite, poiché il martoriare, con animo spietato, esseri sensibili, recando loro fieri tormenti, non cessa d'essere un male, perché quelli che ne soffrono sono privi dell'umana ragione. Queste crudeltà contrastano ad ogni senso di umanità, di compassione, di benevolenza, spengono nell'uomo avvezzo a inferire contro le creature animate che lo circondano ogni sentimento mite, pietoso e gentile, lo rendono insensibile alle altrui sofferenze, e così lo induriscono anche contro i suoi simili ...»²³. L'art. 491 prevedeva sanzioni non solo in caso di maltrattamenti, ma anche di «fatiche manifestamente eccessive» e di «esperimenti tali da destare ribrezzo», eseguiti fuori dei luoghi destinati all'insegnamento²⁴. La legge 12 giugno 1913, n. 611, specificava più analiticamente le varie forme di maltrattamento, punite a norma del citato articolo del codice Zanardelli: oltre agli atti di crudeltà, era proibito anche l'impiego di animali che, per vecchiaia, ferite o malattie, non fossero più in grado di lavorare. Erano altresì vietati i giochi che implicassero strazio di animali, le sevizie nel trasporto, l'accecamento degli uccelli e, in genere, ogni inutile tortura. L'art. 2 della citata legge concedeva la personalità giuridica alle società protettrici degli animali, le cui guardie "zoofile" dovevano essere riconosciute come agenti di pubblica sicurezza, purché in possesso dei requisiti previsti dalla legge. L'art. 8 stabiliva che la metà delle ammende a cui sarebbero stati condannati i contravventori delle disposizioni legislative avrebbe dovuto essere devoluta alle Società protettrici degli animali.

Se le testimonianze sui maltrattamenti inflitti agli animali sono alquanto numerose, non si rinviene, invece, alcuna documentazione inerente alla loro tutela o all'esistenza, in provincia di Salerno, di associazioni protezioniste. Fa eccezione un articolo pubblicato nel 1875 su «Il Picentino», organo della Reale Società Economica e del Comizio Agrario di Salerno, intitolato *Società protettrice degli animali*, firmato da Agostino Magliani, che ne era presidente, e da V. Grazi, in qualità di segretario²⁵. La "Società protettrice degli animali contro i mali trattamenti che subiscono dai guardiani e dai conducenti" fu fondata nel 1871 a Torino per iniziativa di Garibaldi e del suo medico personale, Timoteo Riboli, su sollecitazione della gentildonna inglese Anna Winter, che ne divenne presidente onorario. Negli anni successivi ne sorsero molte altre, diffuse soprattutto nell'Ita-

²³ *Il codice penale per il Regno d'Italia, interpretato dall'avvocato Giulio Crivellari, sostituto procuratore generale presso la Corte d'Appello di Torino*, vol. VIII, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1898, p. 618.

²⁴ È da dire che la legislazione italiana dell'epoca era molto più mite nei confronti dei reati contro gli animali di quella degli altri paesi europei. Il citato art. 491 comminava esclusivamente pene pecuniarie, mentre la legge francese Grammont del 2 luglio 1850, il codice belga, quello dei Paesi Bassi e quello tedesco prevedevano addirittura l'arresto (cfr. il commento del giurista Giulio Crivellari a *Il codice penale per il Regno d'Italia ...*, vol. VIII, cit., pp. 623-624).

²⁵ Cfr. «Il Picentino», giornale della Real Società Economica ed organo del Comizio Agrario di Salerno, anno XVIII, 1875, pp. 91-94.

lia settentrionale. La “Società napoletana per la protezione degli animali” vide la luce nel 1891. Per quanto riguarda la difesa dei diritti degli animali l’Italia si trovava in ritardo rispetto ad altri paesi europei e soprattutto rispetto all’Inghilterra, dove fin dal 1824 era nata la “Society for the Prevention of Cruelty to Animals”²⁶. Le varie Società costitutesi in Italia, nel 1929, con r.d. del 28 gennaio, n. 55, diedero vita alla “Federazione nazionale fra le società zoofile e per la protezione degli animali”, che nel 1938 fu sostituita dall’“Ente nazionale fascista per la protezione degli animali”. All’indomani della caduta del fascismo scomparve l’aggettivo “fascista”, e la società prese il nome che tuttora conserva. L’ENPA divenne un ente pubblico e fu posto alle dipendenze del Ministero degli interni fino al 1979, quando venne privatizzato, perdendo la personalità di diritto pubblico, ma conservando la qualifica di ente morale, con un proprio corpo di Guardie zoofile.

Nell’articolo pubblicato su «Il Picentino» Agostino Magliani, finora a noi noto solo come ministro delle Finanze prima nei governi Cairoli e poi in quelli Depretis, si presenta in veste di animalista e, in qualità di presidente della “Società protettrice degli animali”, spezza più di una lancia in difesa dei loro diritti. Gli stranieri che visitano l’Italia – è questa l’amara constatazione da cui prendono le mosse le riflessioni del Magliani e del Grazi – se, da una parte, sono colpiti dalle bellezze naturali ed artistiche della penisola, dall’altra non possono non biasimare le «abitudini d’insensata crudeltà» nei confronti degli animali. Abitudini diffuse soprattutto nelle campagne e di certo ben note al Magliani, che era originario di un piccolo paese della provincia di Salerno, Laurino. Per inculcare nella «gente campagnola» il rispetto degli animali, fa leva sul principio del tornaconto e cerca di convincerla che chi li maltratta «reca danno economico a se stesso, perché gli fa indocili e riottosi, ne scema la fecondità e li rende inetti a forti e lunghi lavori; se sapesse che distruggendo senza discernimento i volatili per lucro o pel diletto di un giorno va irrimediabilmente incontro a gravi danni e a lunghi dolori: siffatta gente rinsavirebbe senza dubbio e terrebbe altra via». Magliani spera nel sostegno dei Comizi agrari, che «veggono meglio di noi i danni gravissimi che il maltrattamento come il non buon trattamento degli animali, l’abuso della caccia e della pesca e lo sperpero de’ nidi producono sulla pubblica economia». Auspica che nelle scuole si insegnino «i precetti cardinali intorno a’ doveri nostri verso gli animali irragionevoli» ed addita quale modello da seguire l’Inghilterra, «paese di floridissima agricoltura», ricca di società protezioniste, oltre che di associazioni di agricoltori, dove «lo studio delle cose rurali ha presso di loro tra i principali canoni il rispetto e la tutela degli animali».

²⁶ Sulla storia del movimento per i diritti degli animali cfr. S. TONUTTI, *Diritti animali: storia e antropologia di un movimento*, Udine, Forum Edizioni, 2007.

Come il Magliani denuncia in questo suo scritto, gli stranieri – e gli inglesi in particolare – inorridivano di fronte ai maltrattamenti degli animali, purtroppo molto diffusi nel Belpaese. Un'anonima ragazza inglese, che trascorse dei periodi di villeggiatura estiva a Cava alla metà del XIX secolo, in un suo libro di memorie²⁷, stigmatizza l'abitudine dei cavesi (peraltro diffusa in tutto il Mezzogiorno) di accecare gli uccelli affinché cantassero meglio: «orrori ripugnanti – scrive – che fanno ribollire il sangue inglese di impotente indignazione dinanzi ad atrocità che gridano vendetta sull'uomo»²⁸.

Oltre agli animali reali, su cui ci forniscono informazioni di svariata natura, nelle carte d'archivio se ne trovano altri, in disegni ed immagini di vario genere, come quelli raffigurati nella *platea* della chiesa di Santa Maria Maggiore di Atena Lucana²⁹, che portano nel becco delle frecce per indicare i punti cardinali. Si tratta, in parte, di uccelli del luogo, che l'ignoto artista avrà avuto di sicuro modo di osservare, in parte di creature fantastiche, frutto della sua immaginazione. Si potrebbe dire che alla logica dello sfruttamento, che ha in larga misura contrassegnato – e contrassegna ancora oggi – il rapporto uomo-animale, si affianchi l'ammirazione per queste splendide creature, di cui forse non abbiamo mai cercato di comprendere fino in fondo l'intima natura.

EUGENIA GRANITO
Archivio di Stato di Salerno

²⁷ *La Cava ovvero I miei ricordi dei Napoletani. memorie di un'anonima autrice inglese del XIX secolo*. Il libro, rinvenuto presso la British Library di Londra, è stato tradotto da F. Guida, Cava 1998.

²⁸ Debbo la citazione a G. FOSCARI, *Cava nella seconda metà dell'Ottocento. Note sulle Memorie di un'anonima autrice inglese*, in «Rassegna Storica Salernitana», nuova serie, XVI 1, giugno 1999, pp. 314-315.

²⁹ AS SA, *Corporazioni religiose*, b. 4, vol. 1.

Percorso espositivo

I

Il tradizionale amico dell'uomo: il cane

II

Al pascolo e in transumanza. Gli allevamenti di mucche, bufale, pecore, capre e maiali

III

Il cavallo e i suoi fratelli poveri: il mulo e l'asino

IV

Al lupo! Al lupo! La lotta agli animali pericolosi per il gregge e per il raccolto

V

Uccidere per divertimento. La caccia

VI

Dal magister maniscalcus al veterinario. I medici degli animali

VII

*Animali d'archivio. Marche tipografiche e alfabeti figurati dai libri antichi del Fondo Bilotti.
I disegni di animali nella documentazione archivistica*

VIII

Gli animali nella stampa e nella letteratura

IX

Animali su moneta contante. Dalla raccolta numismatica di Paolo Emilio Bilotti

I

Il tradizionale amico dell'uomo: il cane

Così dicean tra lor, quando Argo, il cane
ch'ivi giacea, del paziente Ulisse,
la testa ed ambo sollevò gli orecchi.
(...) Negletto allor giacea nel molto fimo
di muli e buoi sparso alle porte innanzi,
finché, i poderi a fecondar d'Ulisse,
nel togliessero i servi. Ivi il buon cane,
di turpi zecche pien, corcato stava.
Com'egli vide il suo signor più presso
e, benché tra quei cenci, il riconobbe,
squassò la coda festeggiando, ed ambe
le orecchie, che drizzate avea da prima,
cader lasciò: ma incontro al suo signore
muover, siccome un dì, gli fu disdetto.
Ulisse, riguardatolo, s'asterse
con man furtiva dalla guancia il pianto (...)
ed Argo, il fido can, poscia che visto
ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,
gli occhi nel sonno della morte chiuse.

Odissea, XVII, 350-397

Documenti

Pagani, 17 maggio 1879

Il sindaco di Pagani informa il prefetto che in quel paese, per antica consuetudine, si facevano uccidere di notte i cani vaganti. Avendo ricevuto reclami da vari cittadini per

la presenza di cani per le strade del paese, ha chiesto al questore di Napoli due «ammazzacani», che «hanno adempito al servizio» di sopprimere i randagi.

AS SA, *Prefettura, I serie*, b. 1077, fasc. 21

Scafati, 25 maggio 1887

Avviso del sindaco di Scafati con cui vieta la circolazione dei cani sprovvisti di collare e di museruola, che saranno accalappiati e, se non reclamati dai proprietari entro quarantotto ore, uccisi.

AS SA, *Prefettura, I serie*, b. 1077, fasc. 21

San Marzano sul Sarno, 6 settembre 1891

Regolamento per la tassa sui cani.

AS SA, *Prefettura, II serie*, b. 1454, fasc. 30

La legge del 20 aprile 1871 stabiliva norme a cui i comuni dovevano attenersi nella formazione dei regolamenti, tra cui anche quello per l'imposizione della tassa annuale sui cani che gravava su tutti i cittadini possessori o custodi di un cane. Erano esenti dalla tassa i cani riconosciuti indispensabili alla custodia degli edifici rurali, i cani da latte fino a quattro mesi dalla nascita e quelli posseduti da forestieri che non dimoravano nel comune per più di un trimestre. Era previsto l'accalappiamento per i cani trovati a vagare per le pubbliche strade senza museruola e collare. Questi venivano condotti al deposito municipale, dove rimanevano per tre giorni, decorsi i quali, se nessuno li reclamava, venivano venduti o uccisi.

Salerno, 20 novembre 1896

Circolare del prefetto con la quale, a causa di vari casi di idrofobia verificatisi in diversi comuni della provincia, si ordina ai sindaci di vietare il libero vagare dei cani per le strade cittadine e di prescrivere ai loro padroni l'uso di solide museruole e di lacci con cui condurli in giro. I sindaci dovranno altresì ordinare l'immediata uccisione dei cani che abbiano dato segni di idrofobia e, qualora abbiano morsicato altri animali, questi dovranno essere tenuti segregati e sotto osservazione affinché, nel caso che manifestino i sintomi della rabbia, possano essere uccisi.

AS SA, *Prefettura, I serie*, b. 1081, fasc. 3

Vietri sul Mare, 1° gennaio 1904

Il sindaco di Vietri sul Mare, constatato il notevole numero di cani presenti sul territorio comunale, ne vieta la libera circolazione e dispone che quelli vaganti trovati dalle guardie municipali siano accalappiati o uccisi, a seconda della loro pericolosità. I cani accalappiati verranno comunque ammazzati, qualora non riscattati dai loro padroni, che saranno assoggettati al pagamento della relativa contravvenzione, oltre che delle spese per la custodia ed il mantenimento dell'animale di loro proprietà.

AS SA, *Prefettura, I serie*, b. 1081, fasc. 3

Furore, 16 ottobre 1918

Delibera comunale sull'approvazione del regolamento per la tassa sui cani, per la loro detenzione e per la profilassi della rabbia canina.

AS SA, *Prefettura, II serie*, b. 618, fasc. 23

La tassa, ai sensi del decreto luogotenenziale del 12 settembre 1918, era applicata a chiunque detenesse a qualsiasi titolo nel territorio comunale uno o più cani ed era variamente commisurata a seconda delle categorie dei cani, che erano così distinte: cani di lusso o di affezione, cani da caccia o da guardia, cani esclusivamente adibiti alla custodia degli edifici rurali e del gregge e cani tenuti a scopo di commercio. L'articolo 5 stabiliva le somme da pagare secondo l'appartenenza alle tre categorie, mentre l'articolo 6 elencava i cani esenti da tassa: quelli adibiti alla guida dei ciechi ed al trasporto dei mutilati poveri, quelli appartenenti a persone di passaggio nel comune, la cui permanenza non superasse i due mesi, e i cani lattanti per un periodo di almeno due mesi. Il titolo II dava disposizioni in merito alla detenzione dei cani ed alla profilassi della rabbia canina. Ogni cane doveva essere munito di collare e placchetta di metallo contenente il nome dell'animale e il numero di matricola e, nei luoghi pubblici e nelle strade, era obbligatoria la museruola, se l'animale non era tenuto al guinzaglio. Quando queste norme non venivano rispettate, i cani erano accalappiati o sequestrati e rimanevano di proprietà del comune fino a che non fossero reclamati dai legittimi proprietari. Per la profilassi della rabbia era necessaria la denuncia al sindaco o all'Ufficio sanitario di tutti i casi manifesti o sospetti, nonché di tutti gli episodi di morsicatura da cani. L'animale riconosciuto affetto da rabbia veniva immediatamente abbattuto, la carogna infossata e la località dove si trovava era disinfettata con acqua bollente e calce viva, le pareti venivano raschiate ed imbiancate, il canile bruciato ed infine la catena con cui il cane era stato legato veniva sterilizzata a fuoco. La testa e il collo dell'animale abbattuto o morto erano inviati in cassa metallica all'Istituto antirabbico.

Agropoli, 1 agosto 1919

Regolamento per l'applicazione della tassa sui cani, resa obbligatoria in seguito al decreto luogotenenziale del 12 settembre 1918.

AS SA, *Prefettura, II serie*, b. 41, fasc. 19

Camerota, 10 marzo 1926

Ricorso di alcuni cittadini possessori di cani da caccia avverso il ruolo della tassa sui cani, a partire dal 1921.

AS SA, *Prefettura, II serie*, b. 258, fasc. 21

In seguito all'aumento della tassa da 5 a 20 lire, i reclamanti affermano che «non sono allo stato di pagare l'annua tassa di lire 20 e, se di tale tassa fossero stati a conoscenza, non avrebbero continuato a tenere i loro cani».

Agropoli, 3 gennaio 1931

Liquidazione di competenze all'accalappiatore di cani.

AS SA, *Prefettura, II serie*, b.43, fasc. 27

SALERNO: DAI “CANETTIERI” AL CANILE
1818-2005

Nel 1818 era proibito in città il passeggio di cani «non padronati» e nel 1862, per paura dell'idrofobia, con l'aiuto di tre «canettieri» chiamati appositamente da Napoli, furono uccisi 114 cani. Nel 1886 il problema del ricovero dei cani vaganti fino al momento dell'uccisione fu evidenziato, ma non risolto. In seguito il comune prese in fitto un locale.

Nel 1910, per l'abbattimento dei cani vaganti, fu adottato il metodo dell'asfissia con gas illuminante da far fuoriuscire in apposite cassette accessoriate con chiusura ermetica e capaci di contenere più animali. A tale scopo fu utilizzato un casello di ferro, trasportabile e capace di contenere cinque cani, che fu depositato nei locali delle antiche Casermette al Macello pubblico (sul Corso Garibaldi, approssimativamente all'incrocio con via SS. Martiri Salernitani e il Lungomare): il luogo era anche deposito dei carribotte e di altri utensili per il pubblico innaffiamento. I suddetti locali, ai quali si accedeva da un ingresso separato, risultarono ben presto insufficienti e anche inagibili a causa dell'infiltrazione delle acque dalle mura e della mancanza del selciato.

Nel 1923 fu adattato il locale in rovina esistente nell'ex Piazza d'Armi (a confine tra Torrione e Pastena, lato mare).

Nel gennaio del 1929 il direttore dell'Ufficio d'igiene chiese con urgenza l'edificazione di nuovi locali e, pertanto, si valutò di costruirli in economia attigui al nuovo macello, che sarebbe sorto in via Gelsi Rossi (area dell'ex mercato, ora abbattuto).

Il progetto divenne definito nel marzo del 1931 e prevedeva la costruzione dei locali a sud della stalla di sosta del reparto contumaciale. I lavori terminarono nel mese di maggio del 1932. L'accesso al canile avveniva mediante due porte. Il locale presentava un corridoio centrale ai lati del quale erano stati realizzati dieci comparti alti m. 2,20, chiusi da porticine di ferro, separati tra di loro da intelaiature in cemento armato. L'ambiente veniva areato ed illuminato da cinque finestrini muniti di cancellate in ferro. Il pavimento era stato coperto da battuto di calcestruzzo cementizio. Ai lati del pavimento vi erano due canaletti atti a ricevere le urine e le acque di lavaggio delle fontane: tutti i liquidi, tramite apposito tombino, venivano scaricati nell'Irno. Ognuno dei dieci comparti era dotato di una vaschetta di cemento per abbeverare i cani.

Nel marzo del 1936 il canile presentava varie lesioni in diversi punti e la porta d'ingresso non poteva essere chiusa: i cani ivi custoditi correvano pericolo. Tutto ciò era stato causato da dissesti statici alle mura per il cedimento del piano di posa, a seguito dei lavori di ampliamento del ponte sull'Irno e per lo spostamento della ferrovia Salerno-Battipaglia. L'amministrazione comunale chiese alle Ferrovie di

provvedere alle necessarie opere di consolidamento. Dopo vari solleciti, nel giugno del 1937 intervenne il comune.

Nel 1953 il canile avrebbe dovuto essere impiantato in un'area di proprietà comunale confinante con la stalla di sosta del mercato ortofrutticolo, sempre in Via Gelsi Rossi. L'intervento, pur rivestendo carattere d'urgenza «per l'assetto dell'importantissimo servizio di polizia veterinaria», non partì a causa dei problemi di mano d'opera. Il 12 gennaio 1955 l'area destinata alla costruzione del canile municipale risultava erosa a seguito dell'alluvione dell'ottobre del 1954 e pertanto, dopo aver eseguito dei lavori di sostegno, la costruzione del canile si sarebbe dovuta realizzare sempre in via Gelsi Rossi, ma spostata a ridosso del muro di cinta del mercato ortofrutticolo.

Il 24 luglio 1956 il veterinario comunale suggeriva di adattare in via provvisoria almeno due locali presso la rimessa della Nettezza urbana in costruzione in via Lauro Grotto, in località Calcedonia.

Nell'estate del 1957 il canile non era ancora collocato in spazi idonei. All'epoca la soluzione del problema risultava più urgente, perché erano in corso i lavori per abbattere l'ex caserma Umberto I (su Corso Garibaldi, nell'area di fronte a Piazza Mazzini), nella quale era attrezzato anche il locale di fortuna adattato a tale scopo. Il comune decise di costruire il canile, ritenuto oramai un «importante pubblico servizio», in un luogo distante dal centro abitato, ma non eccessivamente: la zona ad oriente del cimitero, nei pressi dello stabilimento D'Agostino, «in adiacenza ai locali da realizzarsi per il servizio dei trasporti funebri (...) di proprietà della Ditta Gatti Francesco».

Il nuovo canile, molto più ampio, prevedeva numerosi box «per cani comuni e cani di lusso e (...) per cani sospetti», oltre ai locali per la direzione, gli uffici, la visita medica e l'attesa, la camera a gas e il forno d'incenerimento, la cucina, il garage, l'alloggio per il custode, il giardino. Nell'agosto del 1957 fu approvata la realizzazione del Canile municipale «in località Brignano, in una zona ad oriente del Cimitero, lungo la strada di Brignano, in località, comunque, notevolmente lontana dal Pio luogo e dal centro abitato»: il Canile di via S. Alfonso Maria dei Liguori.

Nel 1988 il canile venne ubicato in località Ostaglio (Fuorni) in un prefabbricato. La scelta del prefabbricato fu dettata dall'urgenza di ottenere un locale idoneo visto che, mancandone uno, l'U.S.L. aveva sospeso sul territorio comunale la cattura dei cani randagi.

Nel 1991, con apposita convenzione, il canile municipale fu affidato in gestione all'Associazione zoofila salernitana.

La suddetta struttura è ancora in uso e, secondo la normativa vigente, il comune di Salerno l'affida in gestione ad associazioni non lucrative di utilità sociale, di volontariato animalista e per la protezione degli animali, con sede nel territorio comunale, o comunque

nell'ambito territoriale della provincia di Salerno. Con la medesima modalità di gestione, dal 2005, per rispondere a nuove e pressanti esigenze, è stato aperto nella proprietà comunale di Monte di Eboli un secondo rifugio per cani, affidato alla Lega nazionale per la difesa del cane.

Maria Manzo

Documenti

Salerno, 5 agosto 1852

Il commissario di Polizia di Salerno chiede all'intendente di far venire nella città i canettieri per far uccidere i cani «che in frotta girano per ogni strada e massime la notte, e sono da temersi non solo per la moltitudine di essi, ma anche per l'eccessivo caldo».

AS SA, *Intendenza*, b. 1723, fasc. 4

In città vi erano numerosissimi cani, che vagavano per le strade specialmente di notte. Temendo che potessero costituire un pericolo, anche perché vi era il timore che fossero idrofobi, se ne dispose l'uccisione e, dal momento che in città non si trovavano persone capaci di provvedervi, si chiamarono dei canettieri da Napoli, che venivano pagati con il compenso di un carlino a cane. Nel mese di agosto furono ammassati 88 cani. Da un altro documento dell'anno successivo, si rileva che nel 1852 i canettieri venuti da Napoli avevano «nello spazio di 48 ore consecutive, assistiti da' bassi agenti di polizia, ucciso centoquindici cani».

Salerno, 30 dicembre 1910

Nel locale delle antiche Casermette al Macello pubblico viene depositato il casello di ferro da utilizzare per l'abbattimento dei cani vaganti con l'uso del gas illuminante. Tale metodo di soppressione era ritenuto dall'Ufficio d'Igiene più rispondente al «senso zoofilo» che aveva condotto l'amministrazione comunale a considerare necessario l'abbattimento dei cani.

ASCS, *Polizia urbana – Canile Municipale 1910*, Urb. Storico 123 (coll. provv.)

Il macello era ubicato su Corso Garibaldi, approssimativamente nell'area tra il Lungomare e Via SS. Martiri Salernitani. Il Casello, realizzato come struttura trasportabile ma non smontabile, dalle dimensioni esterne di metri 2.00x1.00x1.00, accessorizzato con chiusura ermetica, poteva contenere cinque cani.

Salerno, 2 marzo 1931

Progetto per la costruzione del canile a sud della stalla di sosta del reparto contumaciale del nuovo macello alla via Gelsi Rossi, a ridosso del muro divisorio dell'area contumaciale da quella annessa ai padiglioni di mattazione. La costruzione del canile serviva anche ad ovviare a una grave deficienza del servizio di profilassi antirabbica.

ASCS, *Polizia urbana – Canile Municipale 1910*, Urb. Storico 123 (coll. provv.)

Il nuovo macello era ubicato nell'area dell'ex mercato di Via Gelsi Rossi ora abbattuto. La Ditta Aniello Durante il 18 luglio 1931 si aggiudicò i lavori, che terminò nel mese di maggio 1932.

Salerno, 17 ottobre 1935

Il direttore dell'Ufficio d'igiene segnala la situazione di particolare sovraffollamento del canile, causata dall'inagibilità di tre quarti della sede per i lavori di ampliamento della stazione ferroviaria.

ASCS, *Canile Municipale*, Urb. Storico 123 (coll. provv.)

In quel periodo il canile ospitava numerosi cani, in parte catturati, in parte consegnati dai proprietari per ordine dello stesso direttore, per un caso di rabbia manifestatosi ad Ogliara. Tra i cani ospitati nel canile ve ne erano molti di valore che non potevano essere né uccisi né rilasciati. Di conseguenza risultava necessario costruire un ricovero d'urgenza per i cani accalappiati.

s.d. [1950]

Foto, realizzate a cura della Scuola italiana cani guida per i ciechi di Firenze, che ritraggono cani guida al lavoro.

ASCS, *Anno 1957 - Scuola nazionale cani guida per i ciechi – Contributo*, Cat. II V 9/2



Firenze, s.d. [1954]

Cartoncino dell'Ufficio targhe dell'Unione italiana ciechi, inviato ai comuni per l'ordinativo di medaglie distintivo della tassa sui cani, con la specificazione delle quattro diverse categorie in cui risultavano divisi i cani, in base alla loro destinazione.

ASCS, *Anno 1953 - Imposta sui cani - Fornitura di piastrine*, Cat. V IV 19/1

In particolare, sul cartoncino risultano specificate le seguenti tipologie: cani di lusso o di affezione, cani da caccia e cani da guardia, cani tenuti a scopo di commercio, cani adibiti alla guida dei ciechi, al trasporto dei mutilati poveri, alle custodie degli edifici rurali e del gregge.

Salerno, 15 aprile 1955

L'ingegnere capo municipale relaziona sullo stato della sponda sinistra del fiume Irno, erosa in seguito all'alluvione del 25-26 ottobre 1954. I conseguenti e necessari interventi di sostegno e di protezione avrebbero rinviato la costruzione del nuovo canile, che era stata prevista sulla striscia di terreno compresa tra il fiume e il muro di cinta del mercato. ASCS, *Canile - 1954/57*, Urb. Deposito 485 (coll. provv.)

Firenze, s.d. [gennaio 1956]

Lettera con la quale l'Unione italiana ciechi chiede al comune di Salerno di conferirle l'ordine per il fabbisogno di piastrine contrassegno dell'imposta sui cani, da applicarsi al collare «a comprova della effettuata denuncia tanto per i cani soggetti al tributo, quanto per quelli esenti».

ASCS, *Anno 1953 - Imposta sui cani - Fornitura di piastrine*, Cat. V IV 19/1

Erano esenti dalla tassa i cani adibiti alla guida dei ciechi, all'accompagnamento dei mutilati poveri, alle custodie degli edifici rurali e del gregge. Dalla lettera emerge che l'Unione italiana ciechi aveva l'esclusiva della fabbricazione e della vendita ai Comuni delle targhe per i cani.

Cava de' Tirreni, 27 giugno 1965

Brochure del Gruppo cinofilo salernitano "Antonio Lupi", relativa alla promozione della VI Esposizione nazionale canina, svoltasi nella Villa Rende di Cava de' Tirreni.

ASCS, *Anno 1949 - Macello - Acquisto di pompa insufflatrice*, Cat. IV IV 26/2

Nel documento vengono indicati la composizione della giuria, i premi di qualifica, i premi d'onore e quelli speciali, le tasse d'iscrizione per i soggetti da sottoporre al giudizio e per i soggetti fuori concorso, il corredo del cane. La brochure contiene un elenco delle dodici classi dell'esposizione: classe campioni, classe libera, classe riservata, classe di lavoro, classe giovani, classe privata, classe Salerno, classe cucciolini, classe di coppia, classe di gruppo, classe di muta, classe L.I.R. - suddivise per sesso, tranne le ultime quattro classi.

II

Al pascolo e in transumanza. Gli allevamenti di mucche, bufale, pecore, capre e maiali

Spesso davanti ai templi maestosi degli dèi, vicino agli altari su cui brucia l'incenso, cade sgozzato un vitello, e dal petto gli sgorga un caldo fiotto di sangue. E la madre privata di lui si aggira per i verdi pascoli, e riconosce a terra le orme stampate del suo zoccolo bifido; e scrutando tutto attorno per vedere se può individuare da qualche parte il figlio perduto, si ferma e riempie di lamenti il bosco frondoso; e torna continuamente a controllare la stalla, trafitta dallo struggente rimpianto per il suo giovenco. Né i verdi salici, né l'erba rattivata dalla rugiada, né i fiumi ben noti che scorrono entro le alte rive possono rallegrare il suo cuore, o allontanare da lei il dolore improvviso. E neanche la vista di altri vitelli sui pascoli rigogliosi può distrarla o alleviare il suo dolore: è il proprio, è il noto che cerca.

LUCREZIO, *De rerum natura*, II 352-365

Documenti

Eboli, 10 ottobre 1616

Daniele e Giovanni Ferraro vendono a Giacomo de Arminia la metà di una masseria composta di 1640 pecore ed alcuni cani, posta nel territorio di Eboli, per il prezzo di 1230 ducati¹.

¹Il documento è pubblicato in Appendice al saggio di Francesco Manzione, *Carte d'archivio e memorie di vita vissuta*.

AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 2591, a. 1616, notaio Giuseppe Vassallo di Eboli

Eboli, 11 marzo 1617

Andrea Gibone di Eboli promette a Francesco Cheche di Pettorano, provincia dell'Aquila, di trasportare con quattro carri tirati da sedici buoi duecento *canne* di legno di ontano e frassino dal luogo detto Volta di Corrado fino alla marina di Campolongo, per caricarlo su delle barche².

AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 2591, a. 1617, notaio Giuseppe Vassallo di Eboli.

Il taglio del legname nella piana del Sele, agli inizi del XVII secolo, era molto diffuso e per il suo trasporto venivano utilizzati carri tirati da buoi, che lo trasportavano a vari attracchi sul Sele o sul Tusciano, dove, per mezzo di chiatte, veniva portato fino alla marina di Campolongo e caricato su barche.

Eboli, 5 gennaio 1618

Paolo Breghino di Eboli vende al dottor Orazio Corcione un terzo di una mandria di 35 porci grandi e di 32 porci piccoli, mentre i restanti due terzi li vende a Bartolomeo Marra e a Francesco Sorice per il prezzo di 126 ducati, alla ragione di 5 ducati al paio per i porci grossi e 17 carlini per ogni maiale piccolo.

AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 2592, a. 1618, notaio Giuseppe Vassallo di Eboli

Eboli, 18 febbraio 1701

Don Giacomo de Rossi, duca di Serre, consegna ai magnifici U.I.D (*utriusque iuris doctores*) Domenico Antonio e Gioacchino de Galardo e Giovanni Battista de Cristofaro di Eboli una masseria, posta nel luogo detto Persano, composta di 125 *bufale figliate*, 113 *bufale sterpe* (bufale che non avevano ancora avuto figli), 64 *genche terzogne* (bufale di tre anni), 103 *annuoli mascoli e femine* (vitellini fino a tre anni maschi e femmine) e 152 *assiccatucci mascoli e femine* (vitelli svezzati maschi e femmine), il tutto per un valore di 7692 ducati, 2 tari e 10 grana³. AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 2637, a. 1701, notaio Rocco de Antola di Eboli

All'atto è allegato un "Inventario d'animali bufalini consegnati dall'Eccellentissimo Duca delle Serre alli Signori Dottori Domenico Antonio e Gioacchino de Galardo e Giovanni Battista de Cristofaro", che riporta i nomi delle bufale. Il massaro aveva il compito di coordinare tutte le attività inerenti al buon funzionamento della

² Il documento è pubblicato in Appendice al saggio di Francesco Manzione, *Carte d'archivio e memorie di vita vissuta*.

³ Il documento è pubblicato in Appendice al saggio di Francesco Manzione, *Carte d'archivio e memorie di vita vissuta*.

masseria e, al momento della mungitura, che avveniva di solito alle prime luci dell'alba, con i suoi bufalari, chiamava le bufale con il nome che era stato loro assegnato. Ogni bufala chiamata si staccava dal branco e si faceva avanti per essere munta.

Salerno, 9 settembre 1738

Testimonianza sulla morte improvvisa, di cui non è specificata la causa, di molti animali presenti in una masseria sita nel territorio di Montecorvino.

AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 5305, a. 1738, notaio Carmine Sabatino di Salerno

Rosario Galdo, originario di Altavilla, testimonia di aver esercitato il mestiere di massaro dal mese di gennaio del 1737 nella masseria di Fortunato Viscatale, nello Stato di Montecorvino. Durante l'inverno molti animali (bufale, vitelli, cavalli) erano morti. Dopo questa «disgrazia» Rosario aveva preferito licenziarsi.

Salerno, 25 settembre 1738

Testimonianze sulla morte di alcuni animali in una masseria nel territorio di Eboli.

AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 5305, a. 1738, notaio Carmine Sabatino di Salerno

Diversi testimoni, che avevano in precedenza lavorato nella masseria di Fortunato Viscatale, attestano che, nella difesa, durante il passato inverno erano deceduti molti animali: «bufale matracine (che hanno avuto i figli), e di carro numero cinquanta cinque, uno Genco Trifegno (vitello di tre anni) e due Genche (vitelle), Annicchì (vitellini fino a tre anni) n° quarantotto, vitelli n° sessanta due, due Giumente ed un cavallo (...) per essere stata detta invernata giacciosa e freddi orridissimi».

Salerno, 2 ottobre 1738

Testimonianza relativa all'epidemia verificatasi nel 1738.

AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 5296, a. 1738, notaio Diodato Mele di Salerno

Due lavoratori testimoniano di aver portato ad Aversa due bufali da utilizzare per arare i terreni e per trainare i carri. I due animali valevano ben 100 ducati, perché in quel periodo vi era una grande «penuria di animali bufalini e vaccini» a causa di una devastante epidemia.

Salerno, 7 ottobre 1738

Testimonianze in merito alle motivazioni che avevano provocato la morte improvvisa di numerosi animali in una masseria di Montecorvino ed anche in altre parti del Regno di Napoli. Le cause della mortalità erano state due: un inverno particolarmente freddo e l'epidemia che aveva imperversato nel Napoletano.

AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 5305, a. 1738, notaio Carmine Sabatino di Salerno

Diversi testimoni dichiarano che nell'inverno che era appena trascorso «morirono in tutte le difese della piana d'Eboli gran quantità di animali di ogni genere, cioè di bufale, bacche, giumente, cavalli, porci asini ed altri e

specialmente nella masseria di bufale del Sig. D. Fortunato Viscatale che tiene nella Difesa nova del Stato di Monte Corvino, e questo è accaduto per l'orridezza della sodetta Invernata per essere stata giacciosa e per il male epidemico, che è corso, e corre per tutto il presente Regno».

Salerno, 9 aprile 1740

Testimonianza, resa in seguito alla richiesta di D. Matteo Genovese di aver bisogno di una «fede di verità», in cui si fa riferimento ad un'epidemia che aveva causato, tra il 1738 ed il 1739, la morte di molti animali.

AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 5317, a. 1740, notaio Simone Antonio de Fenza di Salerno

Diversi «massari» di bufale sostengono che nel 1738 e nel 1739 la Piana di Eboli e la Piana di Montecorvino erano state interessate da un «morbo epidemico negl'animali bufali, e vaccini», che aveva provocato la morte di molti capi. In particolar modo, nella masseria di Matteo Genovese, erano deceduti all'incirca settecentocinquanta bufali, sia di piccola che di grande taglia. A causa della morte di questo enorme numero di animali, a Genovese era rimasta inutilizzata tutta l'erba, né aveva potuto far pascolare altro bestiame, perché il Regio Uditore Carlo Antonio Pellegrino aveva espressamente proibito di far entrare nuovi bufali nella difesa per evitare la diffusione dell'epidemia.

Capezzano, 17 agosto 1753

Testimonianza sulla presenza di una malattia che aveva contagiato alcune capre.

AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 5387 a. 1753, notaio Berardino Galdo di Salerno

Due testimoni, Angelo Galdo e Donato Majorino, entrambi del casale di Capezzano, sostengono che due massari di capre, Nicola Pizze ed Amato Barbone di Montella, erano arrivati nel casale insieme con il loro gregge, per pascolare nei territori di Domenico Antonio Russo. Ma il Pizze, dopo un mese, aveva avuto il presentimento che le capre del Barbone «avessero la ruggina». Erano così insorte tra i due pastori alcune controversie, al cui termine il Barbone veniva costretto ad andar via, lasciando l'utilizzo dell'intero pascolo alle capre del Pizze.

Salerno, 1 novembre 1757

Contratto di società relativo all'apertura di un negozio di animali.

AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 5321 a. 1757, notaio Simone Antonio de Fenza di Salerno

La società, di durata annuale, intercorreva tra Costanza Mauro e Baldassarre Prota, quest'ultimo «espertissimo nel negozio di animali». Costanza fungeva da «imprenditrice», investendo 300 ducati nella società, Baldassarre doveva usare il denaro per acquistare «animali neri, vaccini, ed altre specie», ed avrebbe anche lavorato all'interno del negozio. Ogni settimana, di martedì, i due soci dovevano valutare tutte le entrate e le spese del negozio, per evitare eventuali perdite. Sono specificate le clausole societarie.

Cava, 27 dicembre 1773

Testimonianza riguardante un furto di capre, che pascolavano nel territorio di Cava, da parte di alcuni malviventi di Nocera.

AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 2263 a. 1773, notaio Placido Siani di Cava

Si tratta della testimonianza resa da due abitanti di Cava, Fortunato Siano e Carlo Pisapia, entrambi mastri «mannesi». Essi dichiarano che il 21 dicembre, mentre stavano lavorando, avevano sentito Aniello Salzano, un pastore che pascolava le capre di Lorenzo Trombetta, gridare forte per chiamare in suo soccorso un altro «capraro» che, non udendo le grida del compagno, non aveva risposto al richiamo. Cinque o sei malviventi di Nocera avevano ferito Aniello ad un braccio ed erano riusciti a rubargli alcuni animali, lasciandogliene quattordici.

s.d. [1838]

I proprietari del comune di Sarno chiedono all'intendente della provincia di Principato Citeriore di ripristinare la *mena delle bufale* nel letto del fiume Sarno.

AS SA, *Intendenza*, b, 1723, fasc. 4

I proprietari espongono all'intendente che «da tempo immemorabile nel letto del fiume Sarno, che viene composto dalle acque sorgenti nel pubblico mercato, da quelle di S. Marina e dalle altre della Foce, è stato solito in ogni tre, quattro anni farsi la mena delle Bufale, onde depurarsi il letto del fiume suddetto dalle arene e pietre, che vengono tramandate in tempo di piogge da' monti superiori». La mena delle bufale consisteva nel far calpestare il letto del fiume da quaranta bufale per quaranta giorni «in ragione di sei ore al giorno, affinché calpestando l'arena e le pietre, delle quali si trova interrato possono farle fluire colle acque e farlo ribassare». Alla mena delle bufale contribuivano anche i comuni vicini di San Valentino, San Marzano e Striano.

Campagna, 26 dicembre 1867

Decreto del sottoprefetto di Campagna con il quale si sospende la delibera comunale del 29 ottobre 1867, che concedeva una proroga, a tutto ottobre 1868, ai proprietari di animali caprini per «disfarsene intieramente».

AS SA, *Prefettura II Serie*, b. 317, fasc. 3

Per ovviare ai danni che le capre arrecavano ai boschi, l'amministrazione comunale di Castelvita aveva deliberato che tutti i proprietari di animali caprini dovessero provvedere alla loro vendita. Il sottoprefetto di Campagna aveva ritenuto illegale tale decisione, in quanto era in contrasto con le leggi vigenti sulla libertà delle industrie, che, per ovviare ai danni arrecati dalle capre ai boschi, prevedevano che fossero assegnati loro i luoghi dove pascolare e, se il numero di esse era esorbitante, il consiglio comunale poteva, con apposito regolamento, limitarlo.

Salerno, 1874

Foto di una mucca riproduttrice, esemplare della *razza grande* delle pianure della provincia di Salerno.

AS SA, *Prefettura, I serie*, b. 666, fasc. 4



Salerno, 1874

Foto di un bue riproduttore, esemplare della *razza grande* delle pianure della provincia di Salerno.

AS SA, *Prefettura, I serie*, b. 666, fasc. 4

Nocera Superiore, 27 ottobre 1885

Tassa sul bestiame.

AS SA, *Prefettura, II serie*, b. 1003

La giunta municipale propone di unificare le precedenti tasse sul bestiame e sulle bestie da tiro, da sella e da soma ed indica in una tabella l'importo da pagare per ogni singola specie di animale tra cui compaiono anche bufali, bufale e bufalotti.

Nocera Superiore, 7 marzo 1888

Ricorso di alcuni negozianti di animali bovini contro la decisione della giunta comunale del 23 febbraio 1888 circa la tassa sul bestiame.

AS SA, *Prefettura, II serie*, b. 1003

I ricorrenti affermano di non allevare bovini né di esercitare alcuna industria che richieda l'uso di questi animali, che vengono trattiene solo il tempo necessario, che non oltrepassa gli otto giorni, per poterli spostare da un mercato all'altro.

Furore, 31 gennaio 1902

Regolamento per la tassa sul bestiame.

AS SA, *Prefettura, II serie*, b. 615, fasc. 18

La tassa era regolata dalle norme previste dal regolamento provinciale, approvato con r.d. del 13 maggio 1880, e dall'articolo 67 del regolamento generale del 19 settembre 1899 per l'esecuzione della legge comunale e provinciale. Erano soggetti alla tassa i possessori e detentori di cavalli, muli, asini, buoi, tori, vacche, vitelli, capre, pecore e montoni.

Conca dei Marini, 4 maggio 1922

Processo verbale della giunta municipale di Conca dei Marini relativo all'aumento della tassa sul bestiame.

AS SA, *Prefettura, II serie*, b. 513, fasc. 45

Dovendo provvedere al pareggio del bilancio comunale per l'anno 1922, la giunta aveva deliberato di aumentare la tassa sul bestiame, considerata un provento più sicuro rispetto ad altre tasse comunali.

Salerno, 7 agosto 1923

Comunicazione al prefetto del maggiore comandante la Divisione dei Carabinieri di Salerno sulla fiera del bestiame tenuta ad Acerno nei giorni 6, 7 e 8 agosto, in occasione dei festeggiamenti per il santo patrono, san Donato.

AS SA, *Prefettura, Gabinetto*, b. 198, fasc. 3

Poiché il prefetto, in una precedente lettera del 31 luglio indirizzata al Comando Divisione dei Carabinieri, chiedeva informazioni sul numero approssimativo degli animali posti in vendita durante la fiera, veniva comunicato che, oltre agli animali da trasporto, tra cui venticinque cavalli di razza Masucci di Montella, erano presenti soprattutto capre e pecore, buoi, mucche e vitelli.

Salerno, 20 gennaio 1932

Distinta degli utili ricavati dalla vendita di quattro vitelli bufalini, macellati e daziati, avvenuta in Salerno, nelle beccherie di Vito Stornello, in via Dogana Regia, e di Matteo Saracino, in via Macello.

ASCS, Anno 1932 - *Imposte di consumo – Animali bufalini* -, Cat. V V 23

Nella distinta viene indicata la specificazione delle spese di acquisto e la tipologia della carne ricavata dalla macellazione dei vitelli.

L'ARCHIVIO FOTOGRAFICO GALLOTTA

L'archivio fotografico Gallotta è conservato presso la Biblioteca Comunale "S. Augelluzzi" di Eboli, sezione mediateca, ed è formato quasi completamente dal fondo del fotografo Luigi Gallotta. Nato a Eboli nel 1898 e morto nel 1995, Gallotta aveva imparato a fotografare in giovanissima età con un piccolo apparecchio a cassetta Kodak e nella sua lunga vita ha ricevuto innumerevoli onorificenze, tra cui il premio internazionale di fotografia a Budapest nel 1927. Incaricato, tra l'altro, di documentare, negli anni Trenta, le attività del Centro Allevamento Quadrupedi di Persano, fu chiamato dalla Federazione dei Fasci di Salerno quale fotografo ufficiale di tutte le iniziative promosse dal regime in provincia. Le foto di Luigi Gallotta hanno fatto parte di pubblicazioni e cataloghi, tra cui la *Storia del Mezzogiorno* edita dalla casa editrice Editalia ed il volume *Gli anni del regime 1925-1939* di E.P. Amendola e P. Iaccio, facente parte della collana *Storia fotografica della Società italiana*. È del 1983, presso il Centro culturale di S. Fedele di Milano, l'unica mostra fotografica nazionale a lui dedicata, intitolata *Eboli. Cultura e immagini*.

L'archivio, acquistato dal comune di Eboli nel 1985, è formato da 45.000 negativi in lastre e pellicole di vario formato (principalmente 6x6 e 6x9), che documentano le trasformazioni urbane di Eboli e della Piana del Sele e, insieme a queste, le tracce di un mondo contadino e della sua evoluzione, gli avvenimenti pubblici, di carattere civile, militare o religioso della provincia di Salerno e del capoluogo, le antiche feste e tradizioni popolari, i ritratti di intere generazioni.

Attualmente è in fase di realizzazione un ampio progetto di recupero, inventariazione, catalogazione informatizzata, acquisizione delle immagini e pubblicazione sul sito www.archiviofotograficoeboli.it. Ciò consentirà la fruizione, la diffusione e la valorizzazione dell'archivio che, quale album fotografico della storia del Novecento, rappresenta un patrimonio di inestimabile valore culturale, non solo per Eboli e per l'intera provincia di Salerno, ma per il Mezzogiorno d'Italia.

Teresa Meola

Documenti

Eboli, s.d. [anni Trenta-Quaranta del XX secolo]

Allevamenti di maiali nella Piana del Sele.

BCE, sez. Mediateca, *Archivio fotografico Gallotta*

Eboli, s.d.

[anni Trenta-Quaranta del XX secolo]

Scrofa e maialini nella Piana del Sele.

BCE, sez. Mediateca, *Archivio fotografico Gallotta*



Eboli, s.d.

[anni Trenta-Quaranta del XX secolo]

Allevamenti di buoi e di mucche nella Piana del Sele.

BCE, sez. Mediateca, *Archivio fotografico Gallotta*



Eboli, s.d.

[anni Trenta-Quaranta del XX secolo]

Mucche e vitelli in una stalla nella
Piana del Sele.

BCE, sez. Mediateca, *Archivio fotografico Gallotta*



Eboli, s.d.

[anni Trenta-Quaranta del XX secolo]

Buoi che tirano l'aratro nella Piana
del Sele.

BCE, sez. Mediateca, *Archivio fotografico Gallotta*



Eboli, s.d.

[anni Trenta-Quaranta del XX secolo]

Allevamenti di bufale nella Piana del
Sele.

BCE, sez. Mediateca, *Archivio fotografico Gallotta*



Eboli, s.d.
[anni Trenta-Quaranta del XX secolo]

Bufali nel fiume

Sele.

BCE, sez. Mediateca,
Archivio fotografico Gallotta



Eboli, s.d.
[anni Trenta-Quaranta del XX secolo]

Marchiatura degli animali.

BCE, sez. Mediateca,
Archivio fotografico Gallotta



Persano, 1940

Toro da monta di razza podolica dell'allevamento Persano.
APG

Persano, 1948

Mucche di razza podolica dell'allevamento Persano.
APG

Campogalliano (Modena), 3 novembre 1956

Brochure illustrativa della ditta Crotti, relativa agli strumenti per la pesatura del bestiame.
ASCS, Anno 1955 – *Civico Mattatoio – Lavori di completamento*, Cat. IV IV 26/2
Nel depliant sono presentati gli strumenti meccanici utili nelle fattorie, nei mercati e nelle aziende agricole.

Salerno, 1 marzo 1959

Manifesto della Direzione del Macello contenente prescrizioni sulle modalità di macellazione degli animali bovini e bufalini.

ASCS, Anno 1964 – *Mattatoio – Preparazione animali macellati* - Cat. IV IV 26/3
Nel manifesto viene indicata quella che doveva essere – dopo lo scuoiamento dell'animale – la successione delle varie parti da asportare, a seconda che si trattasse di maschi o di femmine, con la relativa eviscerazione.

L'ISTITUTO TECNICO AGRARIO "GIUSTINO FORTUNATO" DI EBOLI

L'Istituto tecnico agrario "Giustino Fortunato" di Eboli, unico nella provincia di Salerno, vanta radici storiche che risalgono al 1882. La favorevole posizione geoclimatica di Eboli, sul versante destro della bassa vallata del Sele, centro agricolo con fertile territorio coltivato a cereali, frutteti, vigneti, uliveti e con una fiorente industria zootecnica, aveva sollecitato l'iniziativa della borghesia agraria locale ad istituire la Scuola pratica di agricoltura per la formazione di abili agricoltori, fattori e castaldi. La scuola venne fondata con decreto del re Umberto I come scuola pratica, in seguito scuola consorzata, scuola tecnica ed infine Istituto tecnico agrario statale, quinquennale, con decorrenza dal 1° ottobre 1951.

La specificità e il valore aggiunto dell'Istituto sono strettamente connessi con la storia di questa istituzione, con l'esperienza didattica acquisita, con la qualità e l'efficienza dei laboratori didattici, nonché con il radicamento in una realtà territoriale con tradizionale vocazione agricola, tanto da essere oggi punto di riferimento per tutta la Pro-

vincia. Proprio perché radicato sul territorio, altre componenti esterne alla scuola – ma ad essa connesse nel processo di formazione – riconoscono all’Istituto tecnico agrario “Giustino Fortunato” un ruolo significativo per la comunità: l’Istituto è sede di congressi e convegni su tematiche di interesse agricolo, zootecnico, ambientale; gestisce corsi di specializzazione post-diploma, corsi di aggiornamento; attiva rapporti di scambio e collaborazione nel settore tecnico-professionale con enti e strutture territoriali, con l’obiettivo di realizzare una rete sul territorio per favorire l’avvicinamento e l’inserimento degli allievi nel mondo del lavoro; detiene infatti rapporti con l’Università di Napoli (Facoltà di Agraria di Portici) e di Potenza (Scienze Agrarie e Forestali), atenei verso cui convergono i diplomati dell’Istituto. Inoltre, in virtù della sua appartenenza ad “Europea”, associazione degli Istituti per l’agricoltura fra tutti i Paesi comunitari, partecipa due volte l’anno ai convegni generali che vengono svolti nelle nazioni che in quel semestre esprimono la presidenza della Comunità. Negli ultimi tempi, stante lo sviluppo dell’allevamento bufalino, che consente la produzione di un formaggio a pasta filata fresco di alta qualità, la mozzarella di bufala, l’Istituto ne segue con grande attenzione l’andamento.

Raffaele Barone

Documenti

Eboli, s.d. [anni Trenta-Quaranta del XX secolo]

Giovane bufalotto.
ITAE

*Eboli, s.d.
[anni Trenta-Quaranta del XX secolo]*

Bufalo legato a un carro, adibito
a lavori agricoli.
ITAE



Eboli, s.d.
[anni Trenta-Quaranta del XX secolo]
Coppia di buoi legati a un carro.
ITAE



Eboli, s.d.
[anni Trenta-Quaranta del XX secolo]
Bufali al guado nel fiume Sele.
ITAE



Eboli, s.d. [anni Trenta-Quaranta del XX secolo]

Bufala da latte.

ITAE

Eboli, s.d. [anni Trenta-Quaranta del XX secolo]

Mungitura delle bufale.

ITAE



Eboli, 1956

Verro Tigellino di anni quattro in dotazione all'Istituto Tecnico Agrario "G. Fortunato" di Eboli.

ITAE

L'AZIENDA AGRICOLA SPERIMENTALE REGIONALE "IMPROSTA"

Nel Seicento, da un documento del 1634, risulta che il territorio era denominato Lamprosta ed apparteneva ad *Augustino Ferraro de Ebolo*. Su di esso vi erano una torre, una fontana e una *pagliara*. Si ritiene che quella torre sia l'antica *bufalara* (o *casone* o *casion-*

cello), attualmente presente in azienda ed allora ricovero dei *gualani*, vale a dire gli addetti al bestiame, alla stregua dei butteri. Successivamente la proprietà fu acquisita dalla famiglia Martucci o Martuccio, distinto e facoltoso casato presente ad Eboli fin dal secolo XVI. Sono degli inizi dell'Ottocento le prime cartografie in cui compare il territorio dell'Improsta, con denominazione *Ambrosta*, che ricorda un'espressione del dialetto ebolitano "*rin't a' prost*", che vuol dire "all'interno del bosco"; questa denominazione è la più attendibile, essendo allora l'area ricca di zone boschive. Dalle cartografie si rileva che sul territorio denominato *Ambrosta* era presente solo una casa rurale (*bufalara*), come si desume dai registri del *Catasto Murattiano* di Eboli. Nel 1841 la tenuta Improsta fu venduta alla famiglia Farina di Baronissi, che rappresenta una delle dinastie agrarie protagoniste dei processi di rammodernamento della Piana del Sele. Con la società anonima delle bonifiche fondata da Mattia Farina, deputato e presidente della deputazione provinciale del Regno, furono riprese, agli inizi '900, le opere di trasformazione agraria nella Piana, tra cui una grande diga sul fiume Sele per alimentare i canali di irrigazione. In tal modo si recuperarono alla coltura vaste aree paludose e malariche.

L'Azienda è dotata di antiche costruzioni, di notevole pregio storico ed architettonico, che costituiscono il nucleo originario del centro aziendale. Il fabbricato "Palazzo", costruito nel 1843 per volontà del senatore Farina su progetto di scuola vanvitelliana, fu una delle dimore della famiglia Farina, in quei tempi proprietaria di circa 8.000 ettari di terreno nella piana del Sele. Le *Bufalare* (originariamente chiamate *Casoni*) erano costruzioni di solito a pianta circolare che servivano da ricovero ai braccianti impiegati in lavori stagionali ed ai *gualani*. Al centro di queste tipiche costruzioni si trovava situato un camino munito di una grande cappa, il cosiddetto *focone*, che era utilizzato di giorno per la lavorazione del latte, dal quale si ricavano caciocavalli, burro, ricotta e soprattutto provole, che venivano poi sottoposte al procedimento di affumicatura; di sera serviva per cucinare, riscaldarsi e come punto di ritrovo dei lavoratori con le loro famiglie. La tipica forma circolare consentiva una funzionale divisione in settori adibiti a dormitorio per chi vi pernottava ed una migliore difesa dal brigantaggio. Nel solaio situato subito sotto la copertura dormivano invece i più giovani e vi si accatastavano le provviste alimentari. La costruzione della bufalara dell'Improsta si fa risalire alla metà del '600 ed ha avuto diverse destinazioni d'uso nel corso dei secoli: da quello tipico di ricovero della manodopera a dormitorio per i monaci, a scuderia per i cavalli e deposito degli attrezzi di lavoro.

Sin dall'inizio risulta presente sui terreni dell'Improsta la bufala, allevata allo stato brado e munta a mano, tutt'al più alloggiata in ricoveri di fortuna durante la notte. Maggiori dettagli si hanno sull'allevamento del cavallo di razza "Persano", di cui diversi soggetti furono acquistati dai Farina ed altri allevatori della zona allorquando, nel 1874, il decreto del ministro della guerra Cesare Ricotti sancì la fine (per fortuna non defini-

tiva) di tale razza. L'allevamento del cavallo in azienda ebbe quindi un notevole impulso con strutture appositamente realizzate, come il fabbricato *Gualaneria*, e recinti di doma e sgambata situati nei parchi denominati tuttora "Delle Cavalle" e "Gruppo". Tale attività fu portata avanti con profitto fino agli anni '30-'40.

Nel 1931 i terreni della tenuta Improsta passarono nelle mani degli Amendola di Avellino, altra importante famiglia di agrari. L'opera di bonifica divenne punto centrale per il nuovo ciclo produttivo che investì la Piana del Sele. Per i terreni dell'Improsta la bonifica integrale, che si concluse negli anni Cinquanta, comportò il risanamento di tutta l'area paludosa e quindi la messa a coltura di altri ettari. Le capacità imprenditoriali e agricole degli Amendola fecero in modo che la loro nuova proprietà rientrasse nel ciclo virtuoso che vide protagonista la Piana negli anni Trenta e, successivamente, nel progetto di ricostruzione del secondo dopoguerra, ma soprattutto nel nuovo piano di trasformazione fondiaria del Consorzio di Bonifica del 1949.

Nel 1956 l'Improsta fu rilevata dall'Ente nazionale per la cellulosa e la carta, che ne fece una delle aziende leader per il Meridione nella ricerca e produzione di materiale vivaistico per il rimboschimento, nell'ottica istituzionale della riduzione del deficit che l'Italia aveva nei confronti dell'import di materia prima per la cellulosa. Allora furono rilevati dall'Ente, con il patrimonio, alcuni cavalli trottatori e le bufale, allevate allo stato brado di giorno e, di notte, tenute alla greppia nei ricoveri del vecchio stallone.

La gestione fu affidata alla Società agricola e forestale, una S.p.A. appositamente creata per avere una più efficiente operatività nella conduzione delle aziende sparse su tutto il territorio nazionale. Fu quello il momento in cui per l'allevamento bufalino si segnò una svolta innovativa, passando alla stabulazione libera in ampi recinti e alla mungitura meccanica in moderne strutture di stalla. Da ricordare il contributo dato dall'azienda, insieme ai maggiori allevatori della zona, alla costituzione dell'Associazione provinciale allevatori di Salerno (1963), che ebbe un ruolo rilevante nella selezione della riconosciuta razza della "Bufala mediterranea".

Nel 1994 l'ENCC è stato posto in liquidazione e, per un periodo di quasi dieci anni, la gestione ha mirato soprattutto al mantenimento del patrimonio e dell'allevamento, finché nel 2003 il complesso di beni patrimoniali denominato "Improsta" è stato devoluto a titolo gratuito alla Regione Campania. La Regione ha visto nell'acquisizione di tale bene la possibilità di realizzare un centro regionale di ricerca applicata nel settore agro-alimentare, di servizi avanzati e un'azienda pilota per i principali comparti produttivi. L'"Improsta" si presta altresì ad essere sito multifunzionale presso il quale ospitare iniziative convegnistiche, seminari, divulgative, didattico-formative e di servizio.

La gestione dell'azienda è affidata al Consorzio per la ricerca applicata in agricoltura (C.R.A.A.), un'associazione senza fini di lucro che annovera tra i suoi soci, oltre alla

Regione Campania, l'Università degli studi "Federico II" di Napoli, l'Università degli studi del Sannio, l'Università degli studi di Salerno e la Eureco Spa.

Luciano Tonetti

Documenti

Eboli, 1956-1957

Registro del bestiame con l'indicazione dei nomi delle bufale e della loro età.

AASRIE

Eboli, s.d.

[anni '60 del XX secolo]

Bufale lattifere nella *Gualaneria*.

AASRIE



Eboli, s.d.

[anni '60 del XX secolo]

Bufale lattifere al rientro dal pascolo.

AASRIE



III

Il cavallo e i suoi fratelli poveri: il mulo e l'asino

In quel tempo era crepato di stenti e di vecchiaia l'asino grigio; e il carrettiere era andato a buttarlo lontano nella sciara. (...) Adesso non soffre più. L'asino grigio se ne stava tranquillo colle quattro zampe distese, e lasciava che i cani si divertissero a vuotargli le occhiaie profonde, e a spolpargli le ossa bianche; i denti che gli laceravano le viscere non gli avrebbero fatto piegare un pelo, come quando gli accarezzavano la schiena a badilate per mettergli in corpo un po' di vigore nel salire la ripida viuzza. – Ecco come vanno le cose! Anche il grigio ha avuto dei colpi di zappa e delle guidalesche; anch'esso quando piegava sotto il peso, o gli mancava il fiato per andare innanzi, aveva di quelle occhiate, mentre lo battevano, che sembrava dicesse: – Non più! non più! – Ma ora gli occhi se li mangiano i cani, ed esso se ne ride dei colpi e delle guidalesche, con quella bocca spolpata e tutta denti. Ma se non fosse mai nato sarebbe stato meglio».

GIOVANNI VERGA, *Rosso Malpelo*

Documenti

Eboli, 19 febbraio 1533

Il nobile Cicco de Forgione di Eboli protesta contro Jesomundo de Stefanino, doganiere della terra di Eboli, per il maltrattamento di un cavallo ¹.

¹Il documento è pubblicato in Appendice al saggio di Francesco Manzione, *Carte d'archivio e memorie di vita vissuta*.

AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 2515, a. 1533, notaio Giovanni Pietro de Forgione di Eboli

Eboli, 22 novembre 1618

Francesco de Nella di Eboli protesta contro il capitano Annibale de la Calce per aver provocato, nel luogo detto Scorziello di Eboli, la caduta di un suo cavallo nel fango, per liberarlo dal quale fu necessario farlo tirare dai buoi. Il cavallo, tuttavia, «per lo travaglio che hebbe et freddo che pigliò per detta acqua, et fangho dove era impollato, per revenirlo per stare per morto li facestino fare fuoco et tutto se scaldò alla schena et avendolo reportato al mastro per farlo governare da di in di va peggiorando et dubito che non se mora per la causa predetta»².

AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 2605, a. 1618, notaio Francesco Ritio di Eboli

Salerno 21 maggio 1753

Testimonianza sulla morte per soffocamento di un somaro.

AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 5313 a. 1753, notaio Nicola de Berardinelli di Salerno.

Pietro Penna, Giuseppe Mensa, Giovanni Rè, Francesco Russo e Giuseppe Troiano della Terra di San Gregorio, di mestiere «vettorino, o siasi viaticale in trasportar grano» nella Dogana di Salerno sostengono che, in un viaggio a Salerno, avevano alloggiato insieme ad un loro paesano, Antonio Urso, i propri somari nella stalla di mastro Aniello Borriello. Quest'ultimo aveva fatto sistemare all'interno della stalla molti muli, ma anche altre specie di animali. A causa del sovraffollamento il somaro di Antonio era morto soffocato, «oppresso e calpestatto» dagli altri muli.

Salerno, 27 novembre 1755

Testimonianza sulla morte di una mula.

AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 5309 a. 1755, notaio Carmine Sabatino di Salerno

Il 4 novembre 1755 erano giunti a Salerno nell'«alloggiamento» dei coniugi Gerardo Campagna e Rosa Petito quattro persone di Cedogna con tre mule ed una giumenta. Uno di loro, che possedeva una mula di «pelo castagnaccio», si era preoccupato di trovare all'interno della stalla una sistemazione idonea per l'animale. Dopo tre giorni passati a Salerno, Domenico, a mezzanotte del terzo giorno, si era recato nella stalla per dare da bere alla mula, ma essa aveva preso poca acqua, pur mangiando come al solito. Alle quattro era ritornato di nuovo nella stalla insieme al proprietario ed entrambi avevano visto che nella mangiatoia era rimasta poca paglia, segno che l'animale aveva mangiato. La mattina successiva, però, avevano trovato la mula morta. I due coniugi sostennero che non vi era stata alcuna negligenza da parte loro. In seguito, «nel scorticarla trovarono la mula morta di morbo repentino».

² Il documento è pubblicato in Appendice al saggio di Francesco Manzione, *Carte d'archivio e memorie di vita vissuta*.

Eboli, 30 maggio 1770

Morte di Antonio Vecchione, calpestato da un cavallo, da lui selvaggiamente picchiato. AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 2691 a. 1770, notaio Biagio Elefante di Eboli.

Il Vecchione, che doveva condurre un cavallo a Moliterno, arrivato a Zuppino, siccome l'animale non voleva guardare un corso d'acqua, «con un buon legno nelle mani tirò molte bastonate al detto cavallo», che «capricciosi passò l'acqua medesima». In seguito, «impavoritosi il detto cavallo per causa di dette bastonate», urtò il Vecchione, che cadde a terra, e lo calpestò ferendolo gravemente, per cui qualche ora dopo morì. I presenti testimoniano che l'incidente fu dovuto ai maltrattamenti che avevano terrorizzato l'animale «senza che il cavallo suddetto ve li avesse avuta causa alcuna».

Sarno, 1 maggio 1809

“Mappa” dei cavalli del comune di Sarno.

AS SA, *Intendenza*, b. 2840, fasc. 7

Con r.d. del 1° marzo 1809 si impartirono disposizioni in merito alla requisizione di 600 cavalli, a cui erano chiamate a partecipare tutte le province del regno. Ai privati, possessori di animali adatti ai servizi della cavalleria, veniva corrisposta una somma che variava dai 70 ai 90 ducati. I cavalli scelti dovevano avere delle caratteristiche ben precise: età di cinque anni, taglia di almeno quattro piedi e quattro pollici e tutte le qualità necessarie per servire la cavalleria. Il 3 marzo dello stesso anno, in esecuzione del citato regio decreto, furono emanate Istruzioni per permettere agli amministratori comunali la predisposizione delle mappe dei cavalli posseduti dai privati. Esse dovevano contenere il nome e la professione dei proprietari, il numero, l'età e l'impiego dei cavalli requisiti. Tra i capi presentati dal comune di Sarno ne furono scelti due per uso di sella, di razza baio, di età tra i sei e i sette anni.

Salerno, 15 giugno 1862

Quadro della monta dell'anno 1862 dello stallone inglese Londrich, «puro sangue di manto bajo».

AS SA, *Intendenza*, b.1725, fasc. 5

Il documento riporta i nomi delle giumente che si sono accoppiate con lo stallone, i loro connotati e i nomi dei proprietari, tra cui il principe d'Angri, Mattia Farina e il marchese Adinolfi. Per il periodo della monta era previsto il pagamento di ducati 6 e carlini 6 al palafreniere. Per ogni giumenta viene indicato l'inizio della monta e la data in cui ha rifiutato lo stallone, che in genere coincide con il momento in cui la cavalla è rimasta incinta. Purtroppo il quadro non è stato completato con i dati relativi alla nascita e ai connotati dei cavalli.

Salerno, s.d. [1863]

Relazione del veterinario provinciale Domenico Pucciarelli sulla malattia sviluppatasi tra i cavalli della real razza di Persano.

AS SA, *Prefettura, I serie*, b. 1077, fasc. 1

Il veterinario ritiene che la causa principale della malattia sia «la mancanza di quelle cure che la igiene altamente proclama, non solo per il miglioramento delle razze equine, ma ancora per la conservazione della salute». A ciò

bisogna aggiungere «la mal regolata alimentazione» e «il difetto di ricovero», che provocano danni soprattutto nella stagione fredda. I cavalli, «che si trovavano in non troppo lodevoli condizioni a causa di un nutrimento scarso e poco soddisfacente» venivano colti più facilmente dalla broncopolmonite.

Salerno, s.d. [luglio 1864]

Relazione del veterinario provinciale Domenico Pucciarelli sulle razze equine della provincia e sul modo di migliorarle.

AS SA, Prefettura, I serie, b. 665, fasc. 1

Tra le varie razze equine della provincia – scrive il veterinario - la più pregiata è quella di Persano, che trae origine dall'accoppiamento di cavalle italiane con stalloni arabi, persiani e spagnoli. I cavalli appartenenti a questa razza «hanno una cedevolezza al lavoro indicibile, da non commettere la minima disobbedienza, sono rimarchevoli per protratta vigoria di salute, in guisa che a 15 anni sono laboriosi al travaglio. I prodotti di questa razza hanno una aggiustatezza di proporzioni con quel nesso e garbo, tanto necessario per rimarcarsi cavalli ben fatti (...) Sono buoni per uso di sella, ottimi per la carrozza».

Santa Maria Capua Vetere, 9 marzo 1872

Elenco delle stazioni di monta dipendenti dal Deposito cavalli stalloni di Santa Maria Capua Vetere, con l'indicazione del numero dei cavalli, dei loro nomi e della razza. Tra le stazioni di monta vi sono quelle di Castelnuovo Cilento, Eboli (tenuta Improsta) e Persano.

AS SA, Prefettura, I serie, b. 665, fasc. 6

San Cipriano, 18 maggio 1880

Delibera sull'imposizione della tassa sulle bestie da tiro, da sella e da soma.

AS SA, Prefettura, II serie, b. 1421, fasc. 10

Spesso le amministrazioni comunali, per sopperire alla mancanza di cespiti, deliberavano l'imposizione di una tassa sugli animali definiti da fatica, come gli asini, i muli, i buoi, nonché i cavalli tenuti sia per il lavoro che per lusso, secondo una tariffa stabilita dalla Deputazione provinciale.

Salerno, 1° dicembre 1905

Verbale di arresto di un cocchiere di Pellezzano, che aveva bastonato ripetutamente con il manico della frusta tre animali da lui guidati, legati ad un carro carico di carbon fossile.

AS SA, Tribunale Civile e Correzionale di Salerno - Sezione penale - e Corte d'Assise, b. 1857

Il cocchiere fu arrestato non tanto per il reato di maltrattamento di animali, previsto dall'art. 491 del codice penale Zanardelli, quanto per oltraggio con minacce e resistenza ad agenti della forza pubblica, per gli insulti rivolti alle guardie municipali di Salerno, che lo avevano invitato a non percuotere più gli animali.

Scafati, 28 dicembre 1925

Delibera sull'imposizione del dazio sui foraggi ed approvazione del relativo regolamento.

AS SA, Prefettura, II serie, b. 1654

Per far fronte al crescente sviluppo dei servizi sempre più ampi e completi che il comune offriva ai cittadini, l'Amministrazione deliberò l'imposizione di una tassa annua fissa sul consumo di foraggio per ogni animale equino. Si prevedeva che il gettito della nuova tassa avrebbe agevolato di molto le finanze comunali, in base ai risultati del censimento di tutti gli equini esistenti nel comune, distinti in cavalli di lusso, se posseduti per esclusivo uso di diporto, cavalli ordinari, cavalli ad uso dell'esercito, con esclusione di quelli da sella per gli ufficiali, cavalli da lavoro, da trasporto o addetti all'industria vetturiera ed i muli.

Eboli, s.d.

[anni Trenta-Quaranta del XX secolo]

Muli che trasportano dei carichi per un sentiero di montagna.

BCE, sez. Mediateca, *Archivio fotografico Gallotta*



IL CAVALLO PERSANO. LA SUA STORIA E IL SUO AMBIENTE

Nel 1758 il feudo di Persano entrò a pieno titolo fra i beni personali dei Borbone. Carlo III intraprese immediatamente la ricostruzione della casina di caccia, secondo pianta e relazione dell'ingegnere militare Juan Domingo Pianz. Contemporaneamente il sovrano diede inizio alle opere di disboscamento, alla costruzione di strade e del villaggio per il personale, avente come obiettivo principale l'allevamento del cavallo.

I Borbone allevavano giumente anche a Carditello, in provincia di Caserta, e a Ficuzza, in Sicilia. Nel 1741, in seguito alla firma di un trattato di pace e di commercio tra il Regno di Napoli e l'Impero Ottomano, l'ambasciatore turco Efendi, in missione a Napoli, portò al re, come dono del Sultano, quattro stalloni di bellezza esotica, in seguito a Persano razzatori per lungo tempo.

I Borbone fecero venire dalla Spagna riproduttori spagnoli che apportarono alla mandria regalità e andatura di classe. La regia razza assurse a grande rinomanza. Le

caratteristiche del cavallo tipo erano così descritte: testa altera e quadrata, carica di ganasce, taglia non molto elevata, arti robusti, andatura rilevata.

Nel 1860, all'indomani dell'Unità, la gestione dei cavalli di Persano passò al ministero della guerra, con l'intento di far riprodurre soggetti per rifornire i reggimenti di cavalleria. Ma nel 1874 il ministro Cesare Ricotti sancì la soppressione della real razza. I migliori capi furono acquistati dagli allevatori più accorti. Persano diventò così un Centro deposito cavalli.

È col decreto n. 211 del 14 novembre del 1900 che il governo dell'epoca «ricostruisce la razza, con l'obbiettivo di riaffermare un ben determinato tipo di cavallo da sella per la truppa e di diffonderlo nelle razze private, offrendo agli allevatori a buone condizioni sia stalloni che fattrici con i prodotti che si otterranno». Le figlie delle cavalle di razza Persano, disperse nel 1874, furono ritrovate, soprattutto con i dati segnaletici dei certificati di origine, presso le caserme di cavalleria, presso gli allevamenti dei dintorni, in Sardegna, in Sicilia e presso l'allevamento di S. Rossore. Si ripartì con questo nucleo di fattrici: n. 61 indigene, n. 3 puro sangue arabo, n. 8 provenienti da S. Rossore (ex razza Persano), n. 10 irlandesi, n. 3 ungheresi, n. 15 meticce anglo-orientali. Il riproduttore era orientale, ma incominciava a farsi strada prepotentemente il puro sangue inglese. Si affacciarono nel panorama ippico della piana di Salerno i puro-sangue inglese My First, Baccelliere, Baby Lon. Persano preferì la tecnica del meticciamiento, pur mantenendo un limitato numero di fattrici a disposizione del puro sangue inglese. Le prove funzionali che si tenevano tutti gli anni a Persano, generalmente nei mesi di maggio e ottobre, presso l'ippodromo Principe di Piemonte, servivano a verificare sul campo, attraverso un iter complesso e completo, la bontà delle scelte allevatoriali. Queste gare vennero espletate dal 1929 al 1952. Diventò essenziale il riproduttore da utilizzare. Lo stallone orientale proveniva da zone a vasta cultura equina, come l'Arabia, la Siria, l'Egitto, la Persia. Questi soggetti non avevano padri e madri contaminati da sangue inglese. Il puro sangue inglese, invece, deve le sue fortune ad un certo Mr. Weatherby che, intorno alla metà del Settecento, scrisse il suo famoso libro sulla genealogia, andando indietro nel tempo sino alle fattrici del marchese di Mantova e della duchessa di Torino. Nella breve disamina della nascita del puro sangue inglese non si può ignorare la funzione del napoletano Prospero D'Osma, a cui fu affidato l'allevamento della regina Elisabetta, che versava in condizioni pietose. L'allevamento è ancora operativo ad Hampton Court, dopo 500 anni dall'intervento del Prospero D'Osma.

Anche se l'allevamento del cavallo catalizzava le migliori energie, non si può ignorare la presenza della mucca podolica, animale poderoso destinato ai lavori dei campi ed alla fornitura di latte e derivati. Viveva e prosperava in simbiosi con il cavallo, connotandosi nella realtà sociale come fattore importante nella creazione di posti di lavoro.

Generazioni di uomini calavano dai paesi circostanti, Altavilla Silentina, Serre, Albanel-la, Capaccio, Paestum, i cosiddetti *gualani*, che avevano in custodia questo animale. Ancora oggi sono visibili, dopo 50 anni dalla chiusura delle attività, nel complesso allora chiamato *vaccheria*, i due silos, il capannone capace di contenere centinaia di animali e la pila dell'acqua, profonda e lunga, per abbeverarli, quasi intatti, a testimoniare una stagione della vita lunga e laboriosa che consentì il recupero della razza, che è in via di estinzione.

L'allevamento del cavallo a Sud di Salerno cresceva e prosperava. Le migliori linee femminili, confortate anche dai risultati delle prove funzionali, venivano accostate ai purosangue inglesi erariali. Da qui Veronica, Dalila, Zagora, madri dei superlativi Merano, Posillipo, Pagoro, saltatori internazionali, vincitori di Olimpiadi e Coppe del mondo. Merano e Posillipo nacquero dal purosangue inglese Ugolino da Siena, sui terreni di Pontecagnano, in provincia di Salerno, di proprietà dei nobili Morese. Pagoro era figlio del purosangue inglese Grazzano. Entrambi i purosangue inglesi appartenevano alla famiglia del grande Teddy, uno dei maggiori razzatori di inizio secolo.

Il ridimensionamento dell'apparato allevatorio avvenne negli anni '50, con l'emanazione della legge di riforma agraria, che portò come conseguenza la soppressione di alcuni centri e la nascita di Istituti di incremento ippico, al posto dei depositi stalloni. Persano diventò una sezione di raccolta quadrupedi, conservando un nucleo di fattrici selezionate fondamentalmente provenienti dall'antica razza Persano, con quattro stalloni. La fattrice Persano ha nel suo patrimonio genetico la predisposizione all'esaltazione di qualità fenotipiche quali una solida struttura scheletrica, un'indole molto docile, gropa larga, torace profondo e partecipazione attiva a prove funzionali e attitudinali. Gli stalloni, invece, mostrano ampia cavalcabilità, treni anteriori e posteriori poderosi, vivacità, tendini distaccati e resistenti, linea atletica.

Quando si ventilò l'ipotesi, da parte della dirigenza militare, di trasferire la real razza presso il Centro Quadrupedi di Grosseto, la risposta da parte del personale dipendente fu un no netto e preciso, motivandolo con una ragione che, nel corso degli anni, si è rivelata esatta: nel giro di poco tempo la razza sarebbe sparita, poiché non adatta a sopportare il clima avverso di quella parte della Maremma Toscana. In seguito il provvedimento del ministro della difesa Tanassi, che trasferiva tutta la forza a Grosseto, si concretizzò il 30 settembre 1972, data in cui l'ultimo convoglio lasciò i cancelli della tenuta, senza più farvi ritorno. Al primo impatto ambientale alcune fattrici morirono, altre si ammalarono, altre ancora non riuscirono più a produrre nel loro normale standard, con i puledri che presentavano difetti e tare irreversibili.

L'obiettivo più forte, più impegnativo, che le migliori energie del Salernitano si sono date, riguarda il ritorno della mandria nei luoghi di origine, con lo scopo di favorire anche occasioni di riscatto sociale per le popolazioni del posto.

Le foto conservate nell'archivio privato di Antonino Gallotta sono opera di vari fotografi: Luigi Gallotta, Vivoli di Agropoli, Cimmino di Eboli, Messina di Battipaglia, Apicella di Salerno.

Antonino Gallotta

Documenti

Eboli, anni Venti
Allevamento di cavalli di proprietà
Jemma in località Cioffi.
APG



Persano, 1928

Tancredi, stallone di punta.
APG

Fattrici e puledri sulle strade della transumanza.
APG

Persano, anni Trenta

Persano, 1932
Puledri che riposano all'ombra di una
quercia.
APG



Persano, 1934

Giovani fascisti fanno esercizi ginnici a cavallo.

APG



Persano, 1935

Giovani fascisti al campo di equitazione di Persano

APG

Persano, 1936

Gara presso l'ippodromo di Persano

APG

Persano, 1940

Fattrici e puledri della razza Persano al pascolo.

APG



Persano, 1948

Cavalli che si abbeverano nel fiume Calore.

APG

Persano, 1953

La cavalla Vempia, derivata inglese, figlia di Lautarus e di Empia.

APG

Persano, 1953

Un maggiore veterinario esegue l'intervento di castrazione di un cavallo.

APG

La castrazione era fatta a crudo, senza anestesia. Il cavallo non era addormentato, ma soltanto legato.

*Persano, 2 maggio 1953*

Avviso d'asta per la vendita di diciassette cavalli dell'allevamento di Persano, riformati all'età di 18 anni.

APG

IV

Al lupo! Al lupo!

La lotta agli animali pericolosi per il gregge e per il raccolto

Il lupo è sempre stato considerato dall'uomo un animale selvaggio, difficile da controllare e da addomesticare, ma, nel contempo, ammirato ed apprezzato per il suo coraggio. Già presso i popoli antichi aveva una sua valenza positiva. Per gli Egizi era la divinità con la testa di lupo che traghettava le anime buone; nell'antichità classica era temuto perché pericoloso per il bestiame, ma non per l'uomo che, anzi, amava possedere amuleti fatti con occhio o denti di lupo e credeva nelle proprietà terapeutiche del suo fegato e della sua carne; presso i Romani era la belva che aggrediva le greggi, ma anche l'animale benevolo che allattò Romolo e Remo.

I cambiamenti economici, sociali ed ambientali che si ebbero dal medioevo all'età moderna determinarono uno stato di conflittualità tra l'uomo, che aveva sempre più bisogno di spazio per produrre le proprie risorse alimentari, e il lupo, che invadeva questi spazi per garantire la sua sopravvivenza. Bestia immonda ed incarnazione del diavolo per il mondo cristiano, il lupo era oggetto di vere e proprie battute di caccia, poi regolate da leggi e provvedimenti che giungeranno fino ai giorni nostri, con la dichiarazione di animale appartenente a specie protetta.

Interessante, in quanto resterà valida anche dopo l'Unità d'Italia, è la legge sull'amministrazione delle acque e foreste e del pubblico demanio del 18 ottobre 1819 che, al titolo XI, tratta della caccia e, all'articolo 180, permette ai cittadini, muniti di licenza, la caccia agli orsi, ai lupi, ed alle volpi anche nei mesi in cui era sospesa l'arte venatoria. Per gli uccisori di lupi era previsto un premio in danaro, che variava secondo il sesso e l'età dell'animale. Per un lupo il premio era di ducati cinque; per una lupa di ducati sei, che salivano ad otto se gravida; per un *lupicino* di ducati tre e per un *lupatello* catturato nella tana di ducati uno. Questi premi erano pagati dal cassiere del comune dove era avvenuta l'uccisione, su ordinanza dell'intendente. Il sindaco, certificata l'uccisione del lupo, faceva mozzare in sua presenza le orecchie dell'animale.

Tra le carte dell'Archivio di Stato di Caserta, nei fondi *Intendenza* e *Prefettura*, sono conservate ancora le piccole orecchie di un *luparello* e quelle più grosse di un lupo, a testimonianza della loro uccisione avvenuta nei boschi circostanti.

Anche la provincia di Salerno, per la morfologia del suo territorio ricco di montagne e quindi di zone boschive, ha costituito un habitat naturale per il lupo, per cui, nella serie *Boschi* del fondo *Intendenza*, non mancano incartamenti relativi alla presenza e all'uccisione di lupi.

Caterina Aliberti

Documenti

Eboli, 11 maggio 1773

Sulla presenza di numerosi daini nella Real Tenuta di Persano¹.

AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 2337, a. 1773, notaio Pasquale La Francesca di Eboli

Alcuni maestri maniscalchi ed allievi maniscalchi, dei "chioditori di siepi" ed un proprietario di buoi dichiarano che, essendo cresciuto a dismisura il numero degli animali selvaggi e, in particolare, dei daini nella Regal Caccia di Persano, si introducono nelle difese vicine e divorano l'erba e le ghiande, per cui viene a mancare il foraggio agli animali da allevamento, che nel passato rigido inverno maggiormente hanno sofferto la fame. I padroni, pertanto, per non farli perire, sono stati costretti ad acquistare paglia e fieno con somma spesa, ma, ciò nonostante, è morta una grande quantità di bufali, mucche e giumenti.

Caserta, 19 dicembre 1815

Regio decreto di Ferdinando IV che autorizza l'uso delle tagliole per la distruzione degli animali nocivi.

AS SA, *Collezione leggi e decreti*

L'art. 10 del regio decreto del 31 ottobre 1815 sulla caccia proibiva l'uso delle tagliole, che, invece, con questo decreto, viene autorizzato per «la distruzione degli animali di rapina riconosciuti generalmente come devastatori de' campi e del bestiame».

Napoli, 18 ottobre 1819

Legge sull'amministrazione delle acque e foreste e del pubblico demanio.

¹ Il documento è pubblicato in Appendice al saggio di Francesco Manzione, *Carte d'archivio e memorie di vita vissuta*.

AS SA, *Collezione leggi e decreti*

La legge, al titolo XI, tratta della caccia e, all'articolo 180, stabilisce che sia consentita ai cittadini muniti di licenza la caccia agli orsi, ai lupi e alle volpi. Il successivo articolo accorda premi in danaro agli uccisori di lupi, che variano a seconda del sesso e dell'età dell'animale.

San Gregorio (Caserta), 26 giugno 1826

Processo verbale sul premio concesso a due *bracciali* del comune di Castello per l'uccisione di un *luparello* nel Matese, in località Bosco di Selva Maturi, tenimento di Piedimonte.

AS CE, *Intendenza di Terra di Lavoro, Affari comunali, Piedimonte d'Alife*, b. 2729

I due uomini hanno ritrovato nel bosco, sul monte Matese, un piccolo lupo, che è morto dopo alcuni giorni, nonostante essi lo abbiano nutrito con latte. In base all'articolo 183 della legge 18 ottobre 1819 era previsto il pagamento di un premio a chi uccideva un lupo, pertanto, per ricevere il compenso dovuto, i due uomini hanno reciso le punte delle orecchie al lupicello e le hanno presentate al sindaco.

Bellosguardo, 29 gennaio 1846

Verbale redatto dal primo eletto, Giuseppe Palamone, assistito dal cancelliere Nicola Morrone, circa il compenso dovuto al capo di sezione Mariano Marmo per l'uccisione di una lupa con un colpo sulla testa.

AS SA, *Intendenza*, b. 1498, fasc. 26

Sala, 15 maggio 1846

Comunicazione del sottintendente del distretto di Sala all'intendente sulla cattura, da parte di Domenico Matteo e Vito Abenante, entrambi di Casalnuovo, di sette *lupicini* direttamente dal *covile*.

AS SA, *Intendenza*, b. 1506, fasc. 8

Bellosguardo, 28 dicembre 1849

Delibera decurionale sull'uccisione, a colpi di *schioppo a palle*, da parte della guardia urbana Vincenzo De Vita, di una lupa di circa due anni.

AS SA, *Intendenza*, b. 1498, fasc. 26

Roccapiemonte, 2 gennaio 1851

Uccisione di una lupa nel luogo detto Gallo, da parte del *massaro di pecore* Raffaele Ciancio.

AS SA, *Intendenza*, b. 1555, fasc. 1

Sala, 23 marzo 1852

Sull'uccisione di un lupo in località Vallecuzza.

AS SA, *Intendenza*, b. 1506, fasc. 8

Il giorno 10 marzo il contadino Giuseppe Crocchia di Casalnuovo era intento a lavorare la terra con i suoi buoi in località Vallecuzzza, quando fu attirato dalle intense grida dei pastori a causa della presenza di un lupo «di smisurata grandezza». Il Crocchia si pose davanti ai suoi animali per proteggerli ma, sventuratamente, fu assalito dalla belva e, in seguito a colluttazione, anche se riuscì a soffocare con le mani il lupo, fu da quest'ultimo ferito nel braccio sinistro. Temendo che l'animale fosse affetto da rabbia, il contadino fu prontamente medicato ed affidato alle cure del medico condotto. Ma il 26 aprile il Crocchia si ammalò di rabbia e morì il 29 dello stesso mese.

Vallo, 16 aprile 1861

Delibera decurionale circa il premio di ducati cinque da accordarsi a Carmine Laurito, guardia nazionale di Cannalunga, per l'uccisione di un lupo di circa otto anni nel fondo denominato Buonoriparo.

AS SA, *Intendenza*, b. 1588, fasc. 18

Piedimonte, 9 febbraio 1869

Verbale dell'uccisione di un lupo, redatto per ottenere il relativo compenso.

AS CE, *Prefettura*, 5° inventario, b.172, fasc. 6723

Due contadini, entrambi del comune di Gallo, presentano al sindaco il corpo di un lupo e dichiarano che, essendosi recati in un bosco per legnare, tutto a un tratto si videro circondati da tre lupi che li volevano aggredire. Per difendersi incominciarono a scagliar pietre contro di essi e ne ferirono alla testa uno, che si accasciò. Lo uccisero quindi a colpi di scure, mentre gli altri due si dispersero nel bosco. I contadini fanno quindi richiesta del premio previsto e, per ottenerlo, viene tagliata l'estremità delle orecchie dell'animale per inviarle al sottoprefetto del Circondario.

Uccidere per divertimento. La caccia

Ritornava una rondine al tetto:
 l'uccisero: cadde tra spini
 ella aveva nel becco un insetto:
 la cena de' suoi rondinini.

Ora è là, come in croce, che tende
 quel verme a quel cielo lontano;
 e il suo nido è nell'ombra, che attende,
 che pigola sempre più piano.

GIOVANNI PASCOLI, *X agosto*

Documenti

Eboli, 18 luglio 1785

Alla presenza di don Marco Ferrari, agente generale del principe Doria D'Angri, viene trascritto l'Epitaffio esistente presso il ponte sul fiume Battipaglia o Tusciano¹.

AS SA, *Protocolli notariili del distretto di Salerno*, b. 2342, a. 1785, notaio Pasquale La Francesca di Eboli.

L'Epitaffio riproduceva un «Banno e comandamento d'ordine del Sacro Regio Consiglio», datato Napoli, 9 dicembre 1730, emanato ad istanza di don Giancarlo Doria, principe d'Angri, duca di Eboli, conte di Capaccio e barone del feudo di Lagopiccio, con il quale si vietava di andare a caccia nei territori dei feudi di Capaccio e di Eboli «senza licenza in scriptis di detto Illustrissimo signor Principe, e ciò sotto pena di docati mille contro ogni ciascun Controveniente».

¹ Il documento è pubblicato in Appendice al saggio di Francesco Manzione, *Carte d'archivio e memorie di vita vissuta*.

87

pinto del nostro officio publico in grazia del Mag^o Sabato Pisto-
 rino Reg^o Giudice a Contratti, de' Sj^o D. Florio Senpa dello stato
 di Montecorvino, di D. Tomaso Ferraro d'Alcanora, e di D. Mar-
 co Proca ceio d'Aludi. Testimoni intervenuti al pred^o atto,
 a lettura di tutti si è proceduto all'istrada Copia dell'Epit-
 affio suo: quale è del tenor che segue B = Carolus Dei
 Sic Rex, ac Divino fauente Canonica Romanor^u Imperato
 semp^{er} Augustus = D. Fran^{co} M^o Canario Miles V. I. S. Reg^o
 Consiliarius, et ad Cayam infroptam per S. R. M. sine eius.
 S. R. C. Index, et Comissarius specialiter deputatus = Hanno
 e comandam^o d'ordine del S. R. C. e del Reg^o Consigliere Sj^o
 D. Fran^{co} M^o Canario Com^o ad ip^o dell' Ill^{mo} D. Giancarlo d'Alca
 Papa d'Aluzi, Duca d'Aludi, Conte di Capaccio, e Barone del
 Feudo di Lago piccolo, con il quale si ordina a tutte, e qualsi-
 voglia persone di qualunque luogo, grado, e conditione.
 si siano, che da oggi auanti non vadano, ne debbano andare
 di andare a caccia nelli Feudi, tenim^o, e distretti delle Sud.
 Città, e Feudi di Capaccio, Aludi, e Lago piccolo per qualsivun-
 gla caccia senza licenza in scriptis di D. Ille Sj^o Sj^o, eccio
 sotto pena di dact^o mille, contro ogni controueniente

Napoli, 14 marzo 1811

Regio decreto di Gioacchino Murat che vieta ogni tipo di caccia dal 1° aprile alla fine di giugno di ciascun anno.

AS SA, *Collezione leggi e decreti*

Dal divieto era esclusa la caccia agli animali nocivi, quali orsi, lupi e volpi.

Napoli, 14 gennaio 1826

Lettera con cui l'amministratore del Real Sito di Persano chiede all'intendente della provincia di Salerno di dare disposizioni affinché la mattina di venerdì 20 gennaio si radunino in Eboli tutti i cani necessari alla battuta di caccia che il re intende fare la domenica successiva.

AS SA, *Intendenza*, b. 2446, fasc. 5

V. GRAZI, A. MAGLIANI, *Società protettrice degli animali*, in «Il Picentino», giornale della Real Società Economica ed organo del Comizio Agrario di Salerno, anno XVIII, 1875.

AS SA, *Periodici*

I due autori dell'articolo sono, rispettivamente, il segretario ed il presidente della Società protettrice degli animali, fondata nel 1871 a Torino per iniziativa di Garibaldi, del suo medico personale Timoteo Riboli e della gentildonna inglese Anna Winter. A quattro anni di distanza dalla fondazione della Società, Agostino Magliani, che intanto ne era diventato presidente, scrive insieme al Grazi questo lungo articolo in cui condanna i maltrattamenti inflitti agli animali e soprattutto prende posizione contro la caccia. In primavera «ferve l'allegro lavoro della nidificazione», ma gli uccelli «per mala sorte loro e nostra son pure adocchiati e spiati dalla turba de' ragazzi di campagna cupidi di rubarne le uova e i piccioni», che fanno a gara a distruggere i nidi. Senonché tale «mania di distruzione che in ogni primavera imperversa nella ragazzaglia campestre è scontata dal paese con danni perenni, e costerà assai più col tempo». Il Magliani e il Grazi, pertanto, esortano i Comizi agrari a spingere i sindaci e i prefetti, con i quali sono in contatto, ad emanare disposizioni a tutela degli animali ed a sensibilizzare essi stessi i contadini al rispetto nei loro confronti.

Roma, 11 febbraio 1882

Circolare del ministro di Agricoltura, industria e commercio sulla caccia abusiva in tempo di divieto.

AS SA, *Prefettura, I serie*, b. 681, fasc. 2

Il ministro invita i prefetti ad effettuare controlli non solo per impedire la caccia abusiva in tempo di divieto, ma anche per proibire nelle città il mercato della cacciagione in questo periodo.

Salerno, 20 aprile 1887

Prospetto statistico della selvaggina e degli uccelli minuti introdotti nei comuni di Campagna e di Vallo della Lucania negli anni 1884-1886.

AS SA, *Prefettura, I serie*, b. 681, fasc. 3

Salerno, 1° agosto 1906

Regolamento della caccia per la provincia di Salerno.

AS SA, *Prefettura, I serie*, b. 681, fasc. 2

Dal 1° aprile al 15 agosto era vietata ogni forma di caccia con qualunque mezzo. La caccia alle quaglie e agli altri uccelli immigrati era permessa fino al 30 maggio lungo le spiagge marine e nei terreni incolti. La caccia alle quaglie con mezzi diversi dal fucile era consentita solo dal 1° ottobre.

Roma, 1911

Periodi di tempo stabiliti dai Consigli provinciali per l'esercizio della caccia nell'anno 1911-1912, estratto dal Bollettino del Ministero di agricoltura, industria e commercio, anno X, vol. II, serie B, fascicolo 5 del 1 settembre 1911.

AS SA, *Prefettura, I serie*, b. 681, fasc. 4

Castel San Giorgio, 10 settembre 1925

Verbale di contravvenzione a carico di Nobile Caiazza di Siano, sorpreso mentre esercitava l'uccellazione servendosi di una rete vagante e del richiamo di quarantanove quaglie accecate, rinchiusi in dodici gabbie.

AS SA, *Tribunale Civile e Correzionale di Salerno - Sezione penale - e Corte d'Assise*, b. 2331

La contravvenzione fu fatta in base alla legge 24 giugno 1923, n. 1420, che, all'art. 22, lett. g, vietava, sia per la caccia che per l'uccellazione, l'uso di uccelli da richiamo accecati, nonché in base all'art. 491 del codice penale Zanardelli concernente il maltrattamento degli animali.

Castel San Giorgio, 10 settembre 1925

Verbale di contravvenzione a carico di Enrico Caiazza di Siano, sorpreso mentre esercitava l'uccellazione senza licenza, servendosi di una rete vagante e del richiamo di ventisette quaglie accecate, rinchiusi in tre gabbie.

AS SA, *Tribunale Civile e Correzionale di Salerno - Sezione penale - e Corte d'Assise*, b. 2331

Castel San Giorgio, 19 settembre 1925

Verbale di contravvenzione a carico di Domenico Caiazza di Siano, sorpreso mentre esercitava l'uccellazione senza licenza, servendosi di una rete fissa e del richiamo di diciassette quaglie accecate, rinchiusi in sei gabbie.

AS SA, *Tribunale Civile e Correzionale di Salerno - Sezione penale - e Corte d'Assise*, b. 2331

Dal magister maniscalcus al veterinario. I medici degli animali

L'assistenza sanitaria degli animali, fino al secolo XVIII, era affidata unicamente ai *maniscalchi*, che, oltre a provvedere al benessere e alla salute dei cavalli, si prendevano cura anche di tutti gli altri animali domestici. Essi si occupavano del pareggio e della ferratura degli zoccoli degli equini ed esercitavano anche funzioni di medici veterinari, visitando gli animali, verificandone lo stato di salute, diagnosticandone le malattie e decidendo le cure da somministrare.

Nella seconda metà del Settecento numerosi sono i documenti che testimoniano tali funzioni. Già in un atto rogato dal notaio Giuseppe Vassallo di Eboli nel 1614 si ha testimonianza dell'attività di medico veterinario svolta dal maestro maniscalco Giovanni Giacomo de Lustria, il quale dichiarava di aver visitato un cavallo che presentava tracce di maltrattamenti e raccomandava, per evitare la morte dell'animale, di curarlo per molti giorni con i *medicamenti necessari* e riposo assoluto¹.

Da questa testimonianza si evince chiaramente come il *magister maniscalcus* non fosse solo un semplice artigiano, ma esercitasse una vera e propria attività medica, che si può senz'altro individuare come l'antesignana dell'arte veterinaria.

I proprietari ricorrevano a maniscalchi di fiducia in caso di epidemie e malattie e spesso ne richiedevano l'intervento dopo l'acquisto di animali, per avere garanzie sul loro stato di salute ed in alcuni casi anche a seguito della morte di un animale per chiarirne le cause.

Un atto notarile del notaio Biagio Elefante di Eboli del 18 gennaio 1771 ci testimonia di un vero e proprio consulto per la morte di una mucca di proprietà del principe d'Angri, eseguito dai maniscalchi Nicola Elefante e Salvatore Bernardo e da un altro esperto. Essi effettuarono l'autopsia sul corpo dell'animale, procedendo ad aprir-

¹ Cfr. AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 2591, a.1614, notaio Giuseppe Vassallo di Eboli.

lo, a sezionarlo e ad esaminare gli organi interni «a' fine di riconoscere il male per cui sia morta»².

I maniscalchi di solito apprendevano l'arte della medicina veterinaria praticando le botteghe di altri artigiani e generalmente non avevano titoli di studio, né seguivano corsi specifici, in quanto non esistevano scuole adibite a tali insegnamenti.

La grande mortalità, causata dalle epidemie che si diffusero in vari paesi europei dal secolo XV al secolo XVII, fu senz'altro una delle principali motivazioni che determinarono un maggiore interesse verso il mondo animale. Inizialmente non si può parlare di una vera e propria sensibilità nei confronti degli animali e del loro benessere, ma sicuramente alla base dell'attenzione verso la loro salute vi era la preoccupazione che alcune malattie che li colpivano, specie la peste bovina, potessero essere contagiose anche per l'uomo.

Già a partire dal secolo XV in diversi paesi europei erano stati creati degli uffici o magistrature di sanità con il compito di far fronte alla diffusione delle epidemie contagiose tra gli animali e di fornire ai maniscalchi, che operavano sul territorio, indicazioni sulle misure terapeutiche e sulle profilassi da seguire.

Nel secolo XVIII il forte incremento della popolazione e la relativa maggiore domanda di generi alimentari stimolarono la crescita della produzione agro-zootecnica e si venne diffondendo il concetto che, alla base del miglioramento dell'economia di un paese, ci fosse anche la salvaguardia del patrimonio zootecnico, che iniziò ad essere considerato per la prima volta un bene di sviluppo. È in questo clima che si iniziò ad avvertire la necessità di elevare a vera e propria scienza medica la veterinaria, che fino ad allora era stata un'arte empirica, esercitata da persone che non seguivano veri e propri studi, ma che, in genere, imparavano a curare gli animali con la pratica³.

In questo periodo, per la prima volta, comparvero ufficialmente scuole di medicina veterinaria: la prima in Italia fu istituita a Torino nel 1769, successivamente ne sorse anche in altre città. A Napoli nacque nel 1795 e inizialmente l'accesso fu limitato ai militari di carriera e solo nel 1802 fu ampliato a tutti. La scuola di veterinaria di Napoli subì varie vicissitudini prima di diventare definitiva, infatti fu chiusa una prima volta nel 1799 e successivamente nel 1806, con l'arrivo dei francesi. Però durante il regno di Gioacchino Murat furono prese varie iniziative per il ripristino della scuola e del corpo insegnante e nel marzo del 1815 furono assegnati al Ministero dell'interno i locali del

² Cfr. AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 2691, a. 1771, notaio Biagio Elefante di Eboli.

³ Cfr. E. CABASSI, G. LIUZZO, *La nascita delle scuole di veterinaria*, in *Centocinquanta anni dalla riattivazione dell'insegnamento medico veterinario a Parma*, Università degli Studi di Parma, 1995.

monastero di Santa Maria degli Angeli alle Croci, affinché venissero destinati come sede della Scuola di Veterinaria e dell'Orto botanico.

Solo con il ritorno dei Borboni si riuscì a portare a termine il programma avviato dal Murat: con il regio decreto emanato dal re Ferdinando IV l'11 ottobre 1815 si dispose l'istituzione di una scuola per l'istruzione teorica e pratica di veterinaria e si scelse come sede il «locale dell'abolito convento di S. Maria degli Angeli alle Croci». In base a tale decreto era previsto l'insegnamento di sei materie e la presenza presso la scuola di un convitto per gli allievi, un orto per le piante necessarie alla veterinaria, una prateria ed un ospedale per la cura degli animali.

L'organizzazione della Scuola di veterinaria fu regolamentata successivamente col decreto del 23 settembre 1823, con cui furono date disposizioni molto dettagliate sul metodo e sulle materie di insegnamento, nonché sull'intera organizzazione della scuola e del convitto. Si dispose che la Regia Scuola di Veterinaria fosse affidata alla responsabilità di un rettore, nominato dal re, che aveva il compito di curare il regolare andamento della scuola e di vigilare sulla disciplina e sulla morale tenuta dagli allievi. Il rettore era affiancato da un direttore, anch'egli di nomina regia, a cui erano affidati gli aspetti più propriamente tecnici, legati alle varie materie di insegnamento teorico e pratico, e la cura dell'orto, della prateria, della farmacia e dell'ospedale per gli animali. Gli allievi ammessi alla scuola dovevano avere età compresa tra i 16 ed i 25 anni, era fatta eccezione solo per qualche individuo che avesse «favorevoli disposizioni a poter divenire ottimo veterinario». Alla scuola era annesso un Ospedale veterinario, dove chiunque poteva portare «cavalli, buoi, ed altri animali, che sieno infermi, per essere guariti (...), ottenendo ivi la medicatura franca, col pagare soltanto i foraggi, ed i medicamenti opportuni». L'ospedale veterinario era sotto la cura del professore di clinica veterinaria, anche se dipendeva sempre dal direttore. Annessa allo stabilimento veterinario era prevista una farmacia, che doveva conservare tutti i medicinali semplici ed i preparati per la cura degli animali, destinati sia all'uso dell'ospedale veterinario che alla vendita al pubblico. La farmacia era diretta dal professore di botanica, chimica e farmacia, sempre però alle dipendenze del direttore dello stabilimento. Nell'orto botanico erano coltivate le piante necessarie alla medicina veterinaria e quelle principali per le praterie e i foraggi. Il professore di chimica, responsabile dell'orto botanico ed agrario, non solo aveva il compito di far coltivare le piante necessarie ai bisogni della farmacia, ma provvedeva anche all'istruzione teorica e pratica dei giovani⁴.

Nei primi decenni del secolo XIX, con la nascita delle scuole di veterinaria, la figura dei medici veterinari venne ad affiancare e quindi gradualmente a sostituirsi a quella dei

⁴Cfr. AS SA, *Intendenza*, b. 1723, fasc. 3.

maniscalchi, anche se generalmente questi ultimi ancora continuavano ad occuparsi della cura degli animali e non era raro il verificarsi di conflitti tra le due categorie.

Con la ministeriale del 13 giugno 1834, oltre a dare precise istruzioni sul corso di studi per veterinari, si definivano i loro compiti ed i rapporti che dovevano avere con i maniscalchi, che continuavano ad operare sul territorio provinciale. In caso di malattie epidemiche o contagiose, il veterinario provinciale aveva compiti di controllo su tutta la provincia, inoltre doveva vigilare sui maniscalchi, visitarli periodicamente ed autorizzarli ad esercitare la mascalcia e doveva controllare anche gli animali da loro curati, stilando dei dettagliati rapporti con la descrizione della malattia, i sintomi e le cure prestate. Per la sua esperienza in materia di animali, era tenuto anche a dare suggerimenti per il miglioramento delle razze ed a lui era affidato l'onere di aprire una scuola di mascalcia di durata triennale. Nelle istruzioni erano poi dettagliatamente indicate le varie materie di studio da tenersi nella scuola nel corso dei tre anni⁵.

Nella successiva ministeriale del 15 ottobre 1834, a seguito della richiesta di un professore veterinario di Principato Ulteriore «di vietarsi a' maniscalchi (...) di curare gli animali, ignorando essi affatto i principi di Scienza Veterinaria», veniva evidenziata la necessità di non «far correre le cose nello stesso stato di disordine in cui sono state finora ...» e si davano disposizioni all'intendente sui compiti dei veterinari proprio per «conseguirsi lo scopo di scuotere, cioè, dall'empirismo, cui finora per l'ignoranza de' principi scientifici è stata soggetta la cura de' bruti, utili all'industria, ed agli altri usi privati della vita». Non si vietava ai privati di continuare a servirsi del maniscalco di fiducia per la cura dei propri animali, ma si affidava al veterinario un compito di controllo e di guida sull'operato dei maniscalchi, cercando, in tal modo, di perseguire «l'intento di diffondere nella provincia i principi della scienza Veterinaria»⁶.

In attuazione delle istruzioni ministeriali anche a Salerno fu istituita una scuola di veterinaria, le cui vicende si possono in parte ricostruire attraverso i carteggi contenuti nel fondo *Intendenza*. Nel 1835 esercitava la carica di medico veterinario della provincia di Principato Citeriore il dottor Giuseppe Ippoliti, che in varie suppliche inviate all'intendente chiedeva di essere fornito degli strumenti necessari per esercitare la sua professione, di essere dotato della prevista uniforme e chiedeva anche l'aumento del *soldo* a lui assegnato, in quanto non riusciva a percepire altri emolumenti da privati, perché i proprietari di animali continuavano a servirsi dei maniscalchi. Il dott. Ippoliti suggeriva altresì all'intendente, al fine di attuare i corsi di insegnamento previsti per i maniscalchi, di trovare un locale idoneo per tenere le lezioni teoriche e pratiche, con un gabinetto

⁵ Cfr. AS SA, *Intendenza*, b. 1725, fasc. 4.

⁶ Cfr. AS SA, *Intendenza*, b. 1724, fasc. 2.

dove conservare gli scheletri, ed «un locale ossia una scuderia da poter introdurre e ricevere gli animali ammalati, ed un sito da adibirsi alle sezioni anatomiche» e proponeva di «obbligare i maniscalchi ed i proprietari a recare in detto Ospedale gli animali infermi per essere curati», auspicando che, con questi mezzi, sarebbe potuta «un giorno fiorire la scienza veterinaria»⁷.

Nel maggio del 1841 l'intendente di Principato Citeriore incaricò l'ingegnere Giuseppe Lista di scegliere uno dei bassi sottoposti all'edificio della Gran Corte Criminale da adibire a sede della Scuola di mascalcia, a seguito dell'approvazione del ministro degli Affari interni e con l'assistenza del veterinario provinciale Giuseppe Ippoliti. L'ingegnere, dopo vari sopralluoghi nei locali, ritenne che era possibile adibire a tale scopo «il basso che formava il primo carcere all'Est della prelodata G. C. distinto in tre compresi: il primo che avrà l'ingresso dalla strada sarà destinato per la scuola; il 2° in testa al suddetto ingresso servirà per gli scheletri degli animali; ed il 3° a sinistra del 1° di piccolissima estensione servirà a riporre de' piccoli oggetti di uso del Maestro e della Scuola»⁸. Sul restauro di tutti i bassi sede dell'antico carcere era già stato redatto un progetto di 1800 ducati risalente al 1837 e nel 1840 vi era stata l'approvazione del ministro degli Affari interni.

Nel gennaio 1845, però, ancora non erano iniziati i lavori ed il veterinario provinciale Ippoliti, in una sua supplica inviata al ministro segretario di Stato degli Affari interni, lamentava la mancata apertura della scuola, nonostante fossero stati assegnati a tale uso i bassi della Gran Corte Criminale e fosse stato anche redatto il relativo progetto.

L'ingegnere Lista, in una lettera all'intendente del 10 aprile 1845, specificava che i bassi della Gran Corte Criminale erano assegnati alla Scuola di mascalcia, per il cui progetto era prevista la spesa di circa duecento ducati, e che un locale con l'apertura sulla strada era stato destinato a sede della scuola, un secondo basso, invece, alla conservazione degli scheletri degli animali, ed un terzo per riporvi gli oggetti.

Ma ancora nel 1853 non era stato realizzato nulla, infatti fu dato l'incarico al direttore del Corpo degli ingegneri delle Acque e Strade di trovare a Salerno un locale idoneo ad ospitare la Scuola di Veterinaria e furono segnalati ancora una volta, come adatti a tale scopo, i locali esistenti verso il vicolo Barbuti, nel palazzo della Gran Corte Criminale di proprietà della provincia. Tali locali erano all'epoca occupati dalle *anticaglie tolte dal teatro dismesso*, per cui era necessario che il comune si incaricasse di liberare gli spazi occupati e per facilitare l'accesso degli animali era anche necessario creare l'apertura di un ingresso particolare nel vicolo⁹.

Anna Sole

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ AS SA, *Intendenza*, b.1725, fasc. 4.

Documenti

Eboli, 31 luglio 1614

Il magnifico Giovanni Giacomo de Lustria, maestro maniscalco di Eboli, dichiara di aver visitato un cavallo di Decio Corcione, che presentava tracce di maltrattamenti e che era tutto *strangosciato*, raccomandando, per evitare la morte dell'animale, di curarlo per molti giorni con i *medicamenti necessari* e riposo assoluto¹⁰.

AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 2591, a. 1614, notaio Giuseppe Vassallo di Eboli

Questo documento evidenzia in modo inequivocabile i compiti che svolgeva il maestro maniscalco agli inizi del '600. Considerando che Giovanni de Lustria aveva il titolo di "magnifico", si può senz'altro affermare che l'arte del maestro maniscalco andava ben oltre quelli che sono oggi i compiti del maniscalco e che la figura del magister maniscalcus che emerge da questo documento lo colloca sicuramente tra gli antesignani dei veterinari.

Salerno, 19 settembre 1748

Testimonianza attestante la malattia di un cavallo, da cui si evince la duplice funzione che veniva svolta dal maniscalco: artigiano e "veterinario".

AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 5307, a. 1748, notaio Carmine Sabatino di Salerno

Alcuni testimoni asseriscono che presso l'«alloggiamento nominato Casa Barrera», dove abitualmente si fermavano a passare la notte molte persone, una sera vi era anche il servitore del marchese di Brienza, che aveva portato con sé un cavallo di «pelo morello», di proprietà del nobile, per venderlo alla fiera di Salerno. Questi aveva dato da bere al cavallo prima di riportarlo nella stalla, ma, rientrato nel locale, lo aveva trovato morto. Aveva fatto allora visitare l'animale dai maniscalchi, che «anno congetturato essere stato un male denominato cola capasso».

Salerno, 7 giugno 1754

Testimonianza riguardante la malattia mortale di un cavallo, da cui emerge la funzione di "veterinari" esercitata dai maniscalchi.

AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 5332, a. 1754, notaio Giacomo Ricciardi di Salerno

Matteo Battista ed Aniello Borriello, maestri maniscalchi, erano stati chiamati da Pascale di Palma per visitare un suo cavallo «morello». I due, esaminando l'animale, si erano accorti che esso non poteva inghiottire, gli avevano praticato perciò diversi «medicamenti», ma, dopo tre giorni di cure, avevano ritenuto che non c'era alcun rimedio da utilizzare per poter guarire il cavallo, essendo la malattia contratta di tipo mortale. Il «ciammorio» aveva devastato completamente l'animale tanto da causarne la morte.

¹⁰ Il documento è pubblicato in Appendice al saggio di Francesco Manzione, *Carte d'archivio e memorie di vita vissuta*.

Salerno, 16 dicembre 1754

Testimonianza relativa all'acquisto di un cavallo malato, resa alla presenza di due maniscalchi che fungevano da "veterinari".

AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 5332, a. 1754, notaio Giacomo Ricciardi di Salerno

Giuseppe Punzo, cocchiere del regio governatore di Salerno, e Pascale Buonomo, «solapianelli» originario di Napoli, all'inizio di settembre del 1754 erano andati a Napoli per acquistare un cavallo «morello di carrozza». Trovato il cavallo, lo avevano comprato per 30 ducati, senza però farlo visitare prima da un maniscalco, come desiderava l'acquirente. Appena arrivati a Salerno, l'animale aveva iniziato a zoppicare. Chiamati due maniscalchi per visitarlo, si erano accorti che era «difettoso in mali antichi detti sponda, e gliorda, e che si rendeva incurabile a guarirsi».

Eboli, 18 gennaio 1771

I maniscalchi Nicola Elefante e Salvatore Bernardo e l'esperto di animali Berniero La Porta, su incarico di don Giovanni Amedeo Ferrari, agente generale del principe Doria d'Angri, effettuano nel luogo detto Annunciata di Eboli l'autopsia di una vacca morta, proveniente dalla Germania, di proprietà del duca¹¹.

AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 2691, a. 1771, notaio Biagio Elefante di Eboli

I maniscalchi, procedendo all'apertura e sezionamento della mucca con l'ausilio di Gennaro Marano, esperto in quest'arte, notarono innanzitutto che il ventre dell'animale mostrava tracce di sabbia di mare. Quindi, passando ad esaminare la cistifellea, la milza e la vescica, osservarono che la prima si presentava talmente ingrossata da aver prodotto un travaso di fiele, la seconda risultava quasi putrida ed la vescica era piena di sangue. Per questi motivi, alla fine di un vero e proprio consulto veterinario, dedussero che la vacca, come accaduto altre volte ad animali simili, era morta per male di fiele e di milza a causa dell'ingestione di acqua frammista a sabbia.

Napoli, 1823

Regolamento per il Convitto annesso alla Scuola Veterinaria.

AS SA, *Intendenza*, b. 1723, fasc. 3

Il Regolamento, emesso con real decreto del 23 settembre 1823, dava disposizioni per il Convitto annesso alla Scuola Veterinaria in seguito al real decreto dell'11 ottobre 1815. Responsabile della morale, della disciplina ed in genere di tutto il regolare andamento dell'Istituto veterinario era il rettore, nominato dal re, vi era poi il direttore, sempre di nomina regia, che curava l'insegnamento teorico e pratico, l'orto per le piante necessarie alla veterinaria, la prateria, l'ospedale per la cura degli animali e la farmacia. Erano ammessi al convitto alunni di età compresa tra i 16 ed i 25 anni, era fatta eccezione solo per qualche individuo che avesse «favorevoli disposizioni a poter divenire ottimo veterinario». Alla scuola era annesso un ospedale veterinario, dove chiunque poteva portare «cavalli, buoi, ed altri animali, che sieno infermi, per essere guariti (...) tenendo ivi la medicatura franca,

¹¹ Il documento è pubblicato in Appendice al saggio di Francesco Manzione, *Carte d'archivio e memorie di vita vissuta*.

col pagare soltanto i foraggi, ed i medicamenti opportuni». L'ospedale veterinario era sotto la cura del professore di Clinica Veterinaria, però dipendeva sempre dal direttore. Annessa allo stabilimento veterinario doveva esserci una farmacia, in cui si trovavano tutti i medicamenti semplici ed i preparati per la cura degli animali, che erano sia per uso dell'ospedale veterinario, che per la vendita al pubblico. La farmacia era diretta dal professore di botanica, chimica e farmacia, sempre però alle dipendenze del Direttore dello stabilimento. Nell'orto botanico erano coltivate le piante necessarie alla veterinaria e quelle principali per le praterie e i foraggi. Il professore di chimica, responsabile dell'orto botanico ed agrario, non solo aveva il compito di far coltivare le piante necessarie ai bisogni della farmacia, ma provvedeva anche all'istruzione teorica e pratica dei giovani.

13 giugno 1834

Copia della ministeriale del 13 giugno 1834, indirizzata agli intendenti, con l'indicazione dei regolamenti e dei doveri del veterinario provinciale e degli studi da far seguire agli alunni nel corso di tre anni.

AS SA, *Intendenza*, b. 1725, fasc. 4

Il veterinario provinciale aveva il compito di dirigere la polizia medica della provincia sia per le malattie epidemiche che per quelle contagiose e per tutte le altre. Era tenuto a stilare rapporti per ogni animale curato da un maniscalco, con la descrizione dei sintomi della malattia e delle cure apprestate, inoltre doveva compilare dei piccoli trattati pratici circa la cura degli animali. Era tenuto anche a dare suggerimenti per il miglioramento delle razze e ad adoperarsi in situazioni di contestazioni sugli animali. A lui spettava l'onere di aprire una scuola di mascalcia di durata triennale. Nel primo anno si tenevano corsi di ippometria, cioè sulla denominazione delle varie parti esterne del cavallo, sulla bellezza, difetti e proporzioni, nonché sull'età, mantelli ed andature, ed altri corsi di osteologia, cioè studi su ossa, articolazioni e legamenti. Le lezioni del secondo anno vertevano sulle pratiche di ferratura e sullo studio del piede e delle varie deformità e difetti, nonché sui sistemi circolatorio e nervoso. Infine l'ultimo anno era dedicato allo studio delle principali regole igieniche ed alla bassa chirurgia. Il veterinario provinciale, inoltre, doveva tenere un registro di tutti i maniscalchi, visitarli periodicamente ed autorizzarli all'esercizio della mascalcia e ad eseguire interventi sugli animali. I maniscalchi avevano l'obbligo di far conoscere al veterinario gli alunni che istruivano ed erano tenuti a mandarli alla Scuola di Veterinaria.

Napoli, 15 ottobre 1834

Disposizioni del ministro segretario di Stato degli Affari interni all'intendente di Principato Citeriore sugli obblighi del veterinario provinciale, a seguito della richiesta del professore veterinario della provincia di Principato Ulteriore, Francesco Tocco, di vietare ai maniscalchi di curare gli animali, in quanto ignorano del tutto i principi della scienza veterinaria.

AS SA, *Intendenza*, b. 1724, fasc. 2

Eboli, 4 giugno, 1835

Esposito di Pasquale d'Apice, professore veterinario di Sicignano, contro i soggetti che abusivamente esercitano la veterinaria.

AS SA, *Intendenza*, b. 1724, fasc. 2

Salerno, 19 ottobre 1841

Relazione del direttore provinciale del Corpo degli ingegneri delle Acque e Strade, Giuseppe Lista, all'intendente sul locale della Gran Corte Criminale da adibire a sede della scuola di mascalcia.

AS SA, *Intendenza*, b. 1724, fasc. 2

Il locale individuato per sede della scuola di mascalcia era «il basso che formava il primo carcere all'Est della prelodata G. C. distinto in tre compresi: il primo che avrà l'ingresso dalla strada sarà destinato per la scuola; il 2° in testa al suddetto ingresso servirà per gli scheletri degli animali; ed il 3° a sinistra del 1° di piccolissima estensione servirà a riporre de' piccoli oggetti di uso del Maestro e della Scuola».

Salerno, 8 gennaio 1845

Supplica di Giuseppe Ippoliti, professore veterinario provinciale di Principato Citeriore, al ministro segretario di Stato degli Affari interni, per l'apertura della scuola di veterinaria.

AS SA, *Intendenza*, b.1725, fasc. 4

Il professore Ippoliti lamenta la mancata apertura della scuola di veterinaria a Salerno, perché non è stato assegnato il locale da adibire a tale scopo. Nel maggio del 1841 l'ingegnere provinciale Giuseppe Lista fu incaricato della scelta del locale ed individuò uno dei bassi sottoposti alla Gran Corte Criminale, ma, nonostante fosse stato redatto anche un progetto, ancora nel 1845 non si erano iniziati i lavori.

Salerno, 2 maggio 1855

Il direttore delle Opere pubbliche del Principato Citeriore comunica all'intendente quale locale sarebbe idoneo per stabilirvi la Scuola di veterinaria.

AS SA, *Intendenza*, b.1725, fasc. 4

Il direttore del Corpo degli ingegneri, incaricato di trovare un locale idoneo a stabilire a Salerno una Scuola di veterinaria, segnala come adattabile a tale scopo una porzione dei locali esistenti verso il vico Barbuti, nel Palazzo della Gran Corte Criminale. Tali locali, di proprietà della Provincia, erano all'epoca occupati dalle «anticaglie tolte dal teatro dismesso», per cui era necessario che il comune si incaricasse di liberare gli spazi occupati. Per facilitare l'accesso degli animali era prevista l'apertura di un ingresso particolare nel vicolo.

s.d. [metà del sec. XIX]

E. GIORDANO, *Sulla peste bovina*, pubblicato a cura della Reale Società Economica del Principato Citeriore.

AS SA, *Intendenza*, b.1727, fasc. 3

L'autore si sofferma sull'origine della malattia, sui suoi caratteri specifici, sulle misure per preservarne il bestiame e sui mezzi curativi.

Novembre 1899

Tesi di laurea in medicina veterinaria di Luigi Langella di San Marzano sul Sarno.

APL

La tesi, che è manoscritta, verte sul tema "Influenza del cavallo", patologia della quale l'autore illustra l'eziologia, la forma clinica, la diagnosi, la prognosi e la cura. Una ricca bibliografia conclude lo scritto.

Foto dei veterinari Luigi e Giuseppe Langella.

APL

Luigi Langella (1872-1944) nacque a San Marzano sul Sarno, si laureò in medicina veterinaria presso l'Università degli Studi di Napoli con una tesi sulla "Influenza del cavallo". Esercitò la professione nei comuni di Nocera Superiore, Sarno, San Marzano sul Sarno e San Valentino Torio. Fu componente della Commissione straordinaria dell'Ordine dei medici veterinari della provincia di Salerno e ricoprì anche l'incarico di segretario provinciale del Sindacato veterinari di Salerno. Fu altresì nominato delegato della Croce Rossa Italiana.

Giuseppe Langella (1914-2006), figlio di Luigi, nacque a San Marzano sul Sarno, si laureò in medicina veterinaria a Napoli il 5 novembre 1936 con il massimo dei voti e la lode. Nello stesso anno superò brillantemente l'esame di abilitazione per l'esercizio della professione. Nel 1939 fu nominato assistente incaricato presso l'Istituto di anatomia normale con istologia ed embriologia presso la facoltà di Medicina veterinaria di Napoli. Nel maggio del 1940 divenne assistente ordinario del prof. Francesco Naglieri, preside della facoltà. Negli anni accademici



1940-1941, 1944-1945, 1945-1946 ricevette premi di operosità scientifica. Durante il secondo conflitto mondiale divenne ufficiale del Corpo veterinario militare. Gli fu conferito l'incarico di professore per l'insegnamento di Igiene zootecnica dal 1943 al 1944 e di Tecnica delle autopsie e diagnostica cadaverica dal 1946 al 1947. Nel dopoguerra impartì lezioni ed esercitazioni ai reduci, espletando presso la facoltà di Medicina veterinaria di Napoli numerosi corsi di anatomia degli animali domestici, di istologia ed embriologia, di approvvigionamenti annonari. Alla morte del prof. Naglieri, gli fu affidato l'insegnamento del maestro, la docenza di anatomia e fisiologia degli animali domestici presso la facoltà di Agraria dell'Università di Napoli in Portici, corso che tenne fino al 1953. Avviò ricerche scientifiche e scrisse diversi lavori, tra cui una memoria scientifica sulla "Tecnica delle iniezioni dei vasi". È stato consigliere dell'Ordine dei medici veterinari della provincia di Salerno. La sua passione per la ricerca e per l'insegnamento lo richiamò alla cattedra di anatomia veterinaria sistematica e comparata, incarico che ricoprì per diversi anni, fino al pensionamento, presso la facoltà di Medicina veterinaria di Bari.

Napoli, 1913

REALE ISTITUTO D'INCORAGGIAMENTO DI NAPOLI, Progetto per la Sede definitiva della Sta-

zione sperimentale per le malattie infettive del bestiame, in Napoli, a cura di N. MORI e di S. MORI, Napoli, Cooperativa Tipografica, 1913

AASRIE

Milano, 1916

DIREZIONE GENERALE DELLA SANITÀ PUBBLICA, *La virulenza del sangue negli animali affetti da afta epizootica*, a cura di G. COSCO e A. AGUZZI, Milano, Premiata Tipografia "Agraria", 1916 (estratto dalla rivista «La Clinica Veterinaria», anno 1916, n. 7).

AASRIE

Il testo è stato redatto in base agli esperimenti sulla profilassi dell'afta epizootica, eseguiti nella R. Cascina di Poggio a Caiano (Firenze), diretti dal dottor Giuseppe Cosco, ispettore generale veterinario.

Salerno, s.d.

REGIONE CAMPANIA - ISPettorato Provinciale dell'Agricoltura - Ufficio del Veterinario Provinciale di Salerno, *Sulle profilassi delle principali malattie infettive e parassitarie degli allevamenti ovini e caprini*, Salerno, Tip. Volpe, s.d.

AASRIE

Questo opuscolo, che riguarda le malattie delle pecore e delle capre, è stato scritto, come spiega la Premessa, per i pastori, «per coloro, cioè, che dedicano alla cura del gregge la loro giornata, continuando un'attività che da migliaia di anni costituisce una delle prime industrie dell'uomo e che, come nessun'altra, viene esercitata nello stesso modo da secoli». Le malattie prese in esame sono: le principali forme di mastiti, la brucellosi, la distomatosi epatica, la strongilosi, la teniasi, la pedaina e la idatidosi.

Salerno, 28 maggio 1920

Modulo di capitolato unico per le condotte veterinarie comunali per la provincia di Salerno, approvato dal Consiglio sanitario provinciale.

APL

Salerno, 10 giugno 1920

Manifesto a stampa con cui il prefetto di Salerno ordina che nell'elenco delle malattie infettive e diffuse del bestiame, per le quali è obbligatoria la denuncia, venga aggiunta la *pleuro-polmonite essudativa* delle capre, al fine di adottare misure speciali per circoscrivere e combattere in modo efficace la epizoozia.

AS SA, Prefettura, Gabinetto, b. 198, fasc. 3

Salerno, 1928

Albo dei veterinari della provincia di Salerno per l'anno 1928.

APL

s.d. [anni Trenta del XX secolo]

Foto della facciata principale della facoltà di Medicina veterinaria dell'Università degli Studi di Napoli, che ha sede nell'ex monastero di Santa Maria degli Angeli alle Croci.

APL



s.d. [anni Trenta del XX secolo]

Foto della Sala del preside della facoltà di Medicina veterinaria dell'Università degli Studi di Napoli.

APL



s.d. [anni Trenta del XX secolo]

Foto di una sala della facoltà di Medicina veterinaria dell'Università degli Studi di Napoli, con un gruppo di veterinari che esegue un intervento chirurgico su di un cavallo.
APL

ROMA, 1939

MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, *Nozioni d'ippologia per i corsi allievi ufficiali di complemento*, Roma, Edizioni de "Le Forze Armate", 1939.
APG

Questo breve trattato di ippologia riguarda sia il cavallo che il mulo, entrambi adibiti ad usi militari. Il cavallo – si legge all'inizio del volume – «nella mitologia era consacrato a Marte, dio della guerra, come l'animale più utile nelle battaglie; infatti, esso oltre che essere mezzo di trasporto per tutte le armi, rappresenta per la cavalleria un'arma vera e propria». Il mulo, nato dall'accoppiamento dell'asino con la cavalla, dotato di una capacità di lavoro superiore a quella del cavallo, in campo militare «assurge a mezzo indispensabile di trasporto. Chi ha preso parte alla guerra europea [la prima guerra mondiale] ha sempre vivo il ricordo degli utili servizi resi da questo umile ausiliare. Viveri, armi, munizioni, materiali di ogni genere furono da lui trasportati sfidando intemperie ed asperità alpine fino alle regioni delle nevi perpetue». Il trattato si sofferma sulla costituzione fisica di questi due animali, sulle varie patologie da cui possono essere affetti, sulla loro alimentazione e l'igiene.

Calendario dell'anno 1961 per celebrare il centenario della fondazione della Scuola del Servizio Veterinario Militare di Pinerolo. In copertina riproduzione di un ufficiale veterinario nell'uniforme del 1861.

APG

s.d.

Serie di ferri forgiati dal maresciallo maniscalco Vincenzo Blasi: normali, correttivi, terapeutici, in uso presso la Scuola del Corpo Veterinario Militare di Pinerolo.

APG

Animali d'archivio. Marche tipografiche e alfabeti figurati dai libri antichi del Fondo Bilotti. I disegni di animali nella documentazione archivistica

I LIBRI ANTICHI DEL FONDO P.E. BILOTTI

Figura di studioso “solitario e schivo”, come lo definì il Croce, Paolo Emilio Bilotti fu un appassionato bibliofilo, numismatico e collezionista. Il fondo bibliografico che porta il suo nome è costituito di oltre 3500 unità tra manoscritti, edizioni dal 1500 al 1700, notevoli testi del XIX e XX secolo sulla storia di Napoli e del Mezzogiorno, oltre ad una gran quantità di materiale minore – opuscoli, numeri sparsi di riviste, estratti ecc. – preziosa documentazione della produzione editoriale salernitana del sec. XIX e dei primi anni del XX secolo. È evidente, nella composizione del fondo, che non si tratta della biblioteca di uno studioso *tout court*, ma di un appassionato della storia del libro e delle belle edizioni, soprattutto antiche, come dimostra la presenza di tanti volumi disparati, fra cui il bel “Dante” stampato dai Sessa nel 1595, un *in-folio* splendidamente illustrato; il trattato astronomico del famoso matematico ed astronomo Giovanni da Regiomonte (pseudonimo di Johannes Müller da Königsberg), stampato nel 1504 a Venezia da Pietro Liechtenstein, o il *Commentaria in librum Galeni de Ratione curandi per sanguinis missionem*, scritto a Salerno da Giovanni Nicola Ruggiero, medico dello studio salernitano, e stampato a Campagna da Domenico Nibbio e Francesco Scaglione nel 1570, raro esemplare della produzione tipografica di questa cittadina campana.

Il fondo ha sempre offerto diversi interessanti percorsi di ricerca, sia tematici che paratestuali: la storia del libro dal XVI al XIX secolo vi è tutta raccontata, mentre per il XVIII secolo vi si trovano interessanti opere sulla storia del Regno di Napoli e, per il XIX, è molto presente il Risorgimento nelle testimonianze dirette dei protagonisti. In questa sede sono individuati due percorsi: uno è quello della raccolta numismatica, cui fa da sfondo una ricca documentazione bibliografica; l'altro è appunto la presenza degli animali negli apparati iconografici della tipografia dal Cinquecento al Settecento.

Maria Teresa Schiavino

GLI ANIMALI COME SIMBOLO NELLE MARCHE TIPOGRAFICHE DEL XVI SECOLO

La marca tipografica compare circa una cinquantina di anni dopo l'invenzione della stampa, nella seconda metà del XV secolo. Se in una prima fase il libro a stampa era rimasto per molti versi simile ad un manoscritto, con l'evolversi della figura del tipografo-stampatore nasce anche un prodotto nuovo dal punto di vista grafico-editoriale: molto più uniforme, esteticamente e linguisticamente. Compare il frontespizio, spesso elegantemente decorato, che raccoglie tutte le informazioni prima sparpagliate tra *incipit* e *colophon*. Qui trovano posto le informazioni relative al titolo, all'autore, all'edizione dell'opera ed al tipografo, il quale spesso si munisce di un simbolo, un marchio che renda immediatamente riconoscibile un libro uscito dai suoi torchi. Si tratta in genere di un'incisione su legno, detta xilografia. Ognuno di questi legni poteva essere usato per centinaia di impressioni e per diverse edizioni. Non poteva però bastare per tutte le edizioni di un tipografo, che nel tempo propone quindi diverse varianti della sua marca, a volte anche per ragioni legate ai diversi formati di stampa. La marca tipografica si arricchisce sempre di più nel corso del tempo, vi si aggiungono motti o simboli e diventa in qualche modo la "dichiarazione d'intenti" del tipografo, per il significato che si cela dietro l'immagine prescelta. È il caso di Aldo Manuzio, ad esempio, che aveva scelto come emblema un delfino che si avvolge ad un'ancora: «Tale marca divenne celebre nella storia della tipografia sotto il nome di "Ancora Aldina". Il delfino, tanto rapido nel fendere le onde, ricorda la velocità, la solerzia, l'assiduità, l'impegno; l'ancora, che si aggrappa al terreno tratteneo solidamente il battello, rappresenta la solidità, la prudenza, la riflessione; insomma, ponderatezza e prudenza nella concezione dei programmi di lavoro; ma rapidità nella loro esecuzione»¹. La presenza degli animali all'interno di queste marche si collega dunque al discorso sulla loro simbologia (vedi *infra*, *Gli animali nella letteratura*) ed è mutuata molto spesso dalle simbologie cristiane medievali. Presentiamo qui una serie di marche con motivi di animali, che vanno dal sec. XVI al sec. XVIII².

Maria Teresa Schiavino

¹ G.M. PUGNO, *Trattato di cultura generale nel campo della stampa*, Torino, Sei, 1964, vol. 3, p. 97.

² Per approfondimenti sulle origini della stampa cfr tra gli altri G.M. PUGNO, *Trattato di cultura generale ...*, cit., voll. 2, 3; G. ZAPPELLA, *Le marche tipografiche dei tipografi italiani del '500*, Milano, Bibliografica, 1986; e M. SANTORO, *Storia del libro italiano*, Milano, Bibliografica, 2008.

API

Le api simboleggiano l'operosità, l'industria, la diligenza, e l'artificio. Ben si adattano al lavoro del tipografo, lento e metodico, costante, rivolto alla diffusione della conoscenza. In questo caso abbiamo uno sciame di api che vola intorno ad un rogo, anche questo simbolo di lavoro incessante. È marchio del tipografo napoletano Giuseppe Cacchi.

Immagine tratta da
GIOVANNI PONTANO, *Historia della guerra di Napoli* [...], Napoli, appresso Giuseppe Cacchi, 1592.



AQUILA E DRAGO

L'aquila è, in tutte le simbologie, un'immagine di grande potenza: è considerata la regina degli uccelli per la sua capacità di librarsi in spazi altissimi, ma anche per la sua regale solitudine. Rappresenta tutte le forze che vanno verso l'alto, dalla morte alla vita, dal mondo materiale a quello spirituale. Il drago, animale fantastico, è invece un simbolo del male, associato al fuoco e alle viscere della terra. Si tratta in questo caso di uno stemma diviso in due campi, occupati ognuno da un animale. Lo stemma porta le insegne papali, forse perché il testo è dedicato al papa Paolo V. 1616.

Immagine tratta da
LEONE, VESCOVO DI OSTIA, *Chronicon antiquum Sacri Monasterii Cassinensi*, Napoli, Tarquinio Longhi, 1616.



AQUILA E SERPENTE

L'aquila viene a volte associata, per contrapposizione, al serpente, che contribuisce al suo significato. Insieme formano una coppia di opposti complementari, dove l'aquila simboleggia la luce, il cielo, le forze superiori mentre il serpente è l'oscurità, la terra, le forze oscure del sottosuolo. L'aquila che si nutre di serpenti incarna idealmente il trionfo del bene sul male. Il serpente è, da parte sua, simbolo doppio: prudenza e riflessione da una parte, tradimento e perfidia dall'altro: fu un serpente, in effetti, nelle cui sembianze si nascondeva Satana, a condurre Adamo ed Eva al peccato di disobbedienza e a gettare dunque il mondo nella disarmonia. Ma è anche simbolo della salute, ed in questo senso è usato infatti sul bastone di Esculapio, dio della medicina, al cui caduceo si attorciglia, mentre l'aquila simboleggia il potere, la forza, la vittoria, il rinnovamento. In questa marca, del lionese Guillaume Rouille, l'Aquila poggia le zampe sul mondo, mentre in basso due serpenti con le code aggrovigliate sollevano la testa verso di lei. Reca il motto *In virtuti et fortuna.*



Immagine tratta da

VAIRO, PIETRO, *De medendis humanis corporis mali Enchiridion vulgo veni mecum dictum*, Lugduni, Apud Gulielmum Rouillium sub Scuto Veneto, 1565.

CERVO E SERPENTE

Il cervo condensa una molteplicità di significati, il più forte dei quali è quello della purezza e dell'onore. In questa illustrazione (non si tratta di una vera e propria marca) settecentesca del napoletano Giovanni Di Simone lo troviamo accostato al serpente attorcigliato alla freccia.



Immagine tratta da

Riflessioni su le nuove scoperte di Ludovico Antonio Muratori, Napoli, per Giovanni Di Simone, 1746.

IN NAPOLI. Per Giovanni di Simone MDCCXLVI.
Con licenza de' Superiori.

DELFINO

Manuzio, uno dei più noti stampatori del '500, scelse come suo simbolo un delfino che si avvolge intorno ad un'ancora. Si tratta di un animale che sin dall'antichità era considerato amico dell'uomo e si narrava che avesse salvato molti marinai in procinto di annegare. Dall'antichità classica il rispetto per questo animale è transitato in epoca cristiana, quando per l'affetto che si credeva portasse ai mortali, i primi cristiani lo elessero simbolo ed immagine di Cristo Salvatore.



DRAGO E SAN GIORGIO

Nell'iconografia cristiana, il drago è simbolo del male ed è di solito infilzato dalla lancia di un santo, che può essere san Giorgio o san Michele. Lo troviamo nell'Apocalisse di san Giovanni, come minacciosa entità terrestre associata al serpente e a Satana. Questa simbologia si è trascinata sin nel medioevo, dove appare come simbolo di minacce oscure, come nelle fiabe e nelle leggende in cui delle fanciulle devono essergli sacrificate.

La nostra marca appartiene al milanese Giorgio Rusconi, che la scelse probabilmente come marca parlante (Giorgio è il nome del tipografo). Il bellissimo frontespizio è incorniciato in motivi di fiori, foglie ed animali, recante al centro una vignetta con San Giorgio che uccide il drago.



Immagine tratta da

Terentius cum quinque comentis: videlicet Donati Guidonis: Calphur Ascentii et Seruii. Venezia 1521.

FENICE

La fenice è un animale mitologico le cui origini risalgono alle religioni legate al Sole dell'antico Egitto. *Sacrum Soli*, la definiva Tacito. È emblema di longevità, di fama che non tramonta mai, ma anche di nome senza macchia, e soprattutto di resurrezione.

Essa fa parte della classe degli animali immaginati dalla fantasia dell'uomo, gli animali favolosi ed immortali: la fenice infatti, nel sentir arrivare la morte, si costruiva un nido sul quale si coricava. I raggi del sole lo incendiavano, bruciando anche l'uccello, ma dalle ceneri nasceva un uovo da cui un'altra fenice usciva, assicurando l'immortalità alla specie. Per questo motivo in età cristiana essa fu assunta a simbolo del Cristo che risorge dalla morte. Ritroviamo il suo mito, con un carattere più profano, in molti testi della poesia romanza francese ed italiana. In relazione al suo uso come marca tipografica, sembra che sia stata scelta per celebrare «l'apoteosi del pensiero che, custodito dal libro, trasvola imperituro attraverso i secoli». Fu usata come marchio da Giovanni Giolito de' Ferrari e dai suoi figli, oltre che da altri tipografi meno noti. Lo troviamo, nella nostra marca del 1778, come simbolo del patavino Giovanni Manfrè, che riporta tutta la simbologia: il sole dardeggiante, le fiamme ed il motto *Post Fata resurgo*, e come marca del napoletano Giovanni Paci, col motto *Sic Quoque vivit amor* (1658).



IN NAPOLI, M. DC. L. VIII.

Per Gio: Francesco Paci. Con Licenza de' Sup.

Immagini tratte da
SCHREVEL, CORNELIUS, *Lexicon Manuale Graeco-Latinum et Latino-Graecum*, Padova per la tipografia del Seminario da Giovanni Manfrè, 1778.

Riassunto delle Ragioni, e giurisdizione, spettanti alli signori Cioffi, et Pinto della Città di Salerno, nella marina, e territorio del Tarcinaro..., in Napoli, per Gio. Francesco Paci, 1658.

GATTO

La simbologia del gatto proviene dall'antico Egitto, dove l'animale era considerato la manifestazione terrena di Bastet, dea della salute e divinità protettrice della fertilità, della maternità e delle gioie terrene (danza, musica e sessualità), rappresentata con corpo di donna e testa di gatto. Simbolo di indipendenza, di abilità e di furbizia, ma anche di diffidenza, animale misterioso e nobile, dotato di sensibilissimi strumenti di percezione, è stato sempre considerato come un essere soprannaturale anche quando, nel medioevo, era una soprannaturalità negativa, in quanto era visto come animale del diavolo. Il gatto è la notissima marca della famiglia di tipografi Sessa, di Venezia, che lo ritraggono in modi diversi, tra cui anche quello di portare in bocca un topo.

Immagine tratta da

Dante Con L'Espositioni di Christoforo Landino, Et D'Alessandro Velluttello. Sopra la Sua Comedia dell'Inferno, del Purgatorio, & del Paradiso, Con Tauole, Argomenti, Allegorie; & riformato, riuaduto, & ridotto alla sua vera Lettura, Per Francesco Sansovino Fiorentino. - In Venetia: Appresso Gio. Battista, e Gio. Bernardo Sessa, fratelli, 1596.



IN VENETIA, MDXCVI.

Appresso Domenico Nicolini. Ad istanza di Gio. Battista, & Gio. Bernardo Sessa, Fratelli.

LEONE

Il simbolo del leone non ha quasi bisogno di commenti: l'animale più fiero e regale di tutti i bestiari, simboleggia la grandezza, il coraggio, la forza, la magnanimità. Nel corso del medioevo rappresentava anche la resurrezione, perché si narrava che i suoi piccoli, appena nati, giacevano come morti per tre giorni, finché il padre non soffiava loro sul muso l'alito della vita. È spesso usato come marca parlante (usato cioè da tipografi che avevano nome Leone) o come insegna di officina. Lo ritroviamo a Napo-



NEAPOLI, Sumptibus Nicolai, & Vincentii Rispoli MDCCXXXIII.

SUPERIORUM FACULTATE.

li, come simbolo della tipografia Rispoli, e a Venezia, di quella di Valerio Bonelli: in questo caso poggiato con le zampe anteriori a una colonna.

Immagini tratte da

DE ANGELIS, FRANCESCO GIUSEPPE, *Tractus de officialibus Baronum civilem, et criminalem jurisdictionem habentium*, Napoli, Nicola e Vincenzo Rispoli, 1733.

CARAVITA PROSPERO, *Prosperi Caravita Ebolitani Provinciarum Principatus Citra & Basilicati Regij Advocati commentaria super ritibus magnae Curiae Vicariae Regni Neapolit. Venetiis, apud Valerium Bonellum, expensis Iacobi Anielli Mariae, bibliopoeae Neapolitani*, 1586.



VENETIIS, M. D. LXXXVI.

Apud Valerium Bonellum. Expensis Iacobi Anielli Mariae, Bibliopoeae Neapolitani.

SALAMANDRA

La salamandra è un animale reale, simile ad una lucertola, che ha sin dall'antichità alimentato la fantasia umana. Considerata erroneamente resistente al fuoco, è diventata un simbolo anche alchemico della trasformazione e della purificazione attraverso il fuoco.

È scelta molto spesso dai tipografi come simbolo della gloria duratura che è affidata ai libri. Si tratta, in questo caso, dell'insegna dell'officina di Damiano Zenaro, veneziano, e porta il motto *Virtuti Sic cedit invidia*. Il volume è del 1581.

Immagine tratta da:

RUSCELLI, GIROLAMO, *De' commentarii de la lingua italiana* [...] In Venetia, appresso Damian Zenaro, alla Salamandra, 1581.



I CAPILETTERA FIGURATI DELLA TIPOGRAFIA MANUZIANA

Si apre qui una piccola pagina sulla storia della stampa a caratteri mobili e su una delle sue figure più rappresentative: Paolo Manuzio, figlio di Aldo. Aldo Manuzio nacque a Bassiano (Velletri) nel 1450. Umanista appassionato alla nascente arte della stampa, fondò a Venezia la tipografia da cui uscirono bellissime edizioni di classici latini e greci, che sono entrati nella storia del libro per la cura dedicata alla veste tipografica. Suoi collaboratori, nel recupero e nella riproposta del patrimonio culturale classico, furono filologi e letterati tra i maggiori del tempo: Pietro Bembo, Erasmo, i componenti dell'Accademia Aldina. Pubblicò oltre 130 edizioni in greco, latino e italico che rispecchiano chiaramente la cultura del suo tempo: Homeros, Aristoteles, Aristofanes, Virgilius, Euklides, Tolomeus, Arkhimedes, Alighieri, Petrarca, Poliziano, i classici che formavano il "canone" della letteratura umanistica. Fu Manuzio a inventare il formato in ottavo e il carattere corsivo (corsivo italico o aldino). Lui stesso fu autore di grammatiche classiche, di un trattato di metrica e di traduzioni dal greco e dal latino. Alla sua morte la tipografia passò al figlio Paolo Manuzio (in latino Paulus Manutius; Venezia 1512-Roma 1574), che ereditò sia la tipografia che la passione del padre per i classici e per l'editoria. Curò, in particolare, l'edizione di testi latini, mantenendo lo stile e le innovazioni tipografiche introdotte con le aldine. Erudito, di formazione umanistica, scris-



se numerose dissertazioni, in particolare sulle antichità romane fra le quali il *De legibus* (1557) e il *De senatu* (1581), e commentò diverse opere di Cicerone come, ad esempio, quella che qui esponiamo.

Maria Teresa Schiavino

CICERO, MARCUS TULLIUS

In Epistolas M. Tullii Ciceronis Quae familiares vocantur Paulli Manutii Commentarius [...] Venetiis, apud Aldum, 1579.

AS SA, Fondo Bilotti.

L'opera, stampata dopo la morte di Paolo Manuzio, è un in-folio recante sul frontespizio il ritratto di Aldo Manuzio e sul verso del frontespizio il ritratto di Paolo (la prima edizione delle Lettere familiari era stata stampata da Aldo nel 1502). Il testo è decorato con capilettera figurati con animali. I capilettera usati nella stampa di questo volume appartengono a due serie diverse, una decorata con soli animali, l'altra con animali fantastici, di cui fanno parte la vergine o sirena ed il caprone col diavolo. L'iconografia di questi animali è la stessa delle marche tipografiche.

LE RAFFIGURAZIONI DI ANIMALI NEI DOCUMENTI D'ARCHIVIO

Talora nei documenti archivistici si rinvencono disegni di animali, espressione della vena artistica di colui che li ha redatti. La loro presenza può essere casuale ed ha un fine meramente ornamentale, oppure serve a fornire qualche indicazione.

La *Platea* della chiesa di Santa Maria Maggiore di Atena Lucana è corredata da ventinove piante topografiche a colori delle sue proprietà terriere, su ognuna delle quali è raffigurato un animale – soprattutto uccelli. La funzione di questi animali è quella di segnalare i punti cardinali: il loro becco – o la freccia che stringono – indica il Nord.

L'animale raffigurato può essere anche un "animale parlante", nel senso che sta al posto di una parola, come il galletto usato quale *signum tabellionis* dal notaio Adriano Gallo.

Vi sono infine gli animali che compaiono sugli stemmi, che talora si rinvencono nella documentazione d'Archivio, come quello della famiglia De Rosa di Campagna, presente su alcuni protocolli del notaio Tommaso De Rosa. Sullo stemma è raffigurato un leone rampante, con la bocca aperta, la lingua sventolante, la coda ripiegata sulla schiena e la testa di profilo, che è la posizione classica in cui questo animale compare in araldica³. Il leone simboleggia la forza, la grandezza, il comando, il coraggio, la magnanimità.

³ Cfr. P. GUELFU CAMAJANI, *Dizionario araldico*, rist. anast. eseguita sull'edizione di Milano del 1940, Bologna, Arnaldo Forni, 1973, pp. 332-334.

Documenti

Roma, 24 aprile 1638

Atto rogato dal notaio Adriano Gallo, il cui *signum tabellionis* è un galletto.

AS SA, *Corporazioni religiose, pergamene della mensa arcivescovile di Salerno*



Campagna, 1644

Protocollo dell'anno 1644 del notaio Tommaso De Rosa, recante sul frontespizio lo stemma della famiglia, su cui è raffigurato un leone rampante.

AS SA, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 773, a. 1644

Atena, 1859

Platea della chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore di Atena.

AS SA, *Corporazioni religiose*, b. 4, vol. 1





VIII

Gli animali nella stampa e nella letteratura

Parlare della presenza degli animali nella letteratura costituirebbe un discorso molto più lungo e complesso di quello che è possibile elaborare in queste poche pagine. Le suggestioni provenienti dal nostro patrimonio bibliografico hanno fornito una serie di spunti in base ai quali delineare le infinite declinazioni del rapporto uomo-animale nella storia della letteratura di tutti i tempi. I documenti esposti in questa sezione della mostra, eterogenei per tipo ed epoca, provengono dal Fondo Paolo Emilio Bilotti per quanto riguarda i volumi antichi, dal fondo Libreria Carrano per la parte che concerne i libri per ragazzi, mentre le riviste degli inizi del '900 provengono dalla biblioteca del Centro Studi "Simone Angeluzzi" di Eboli.

Ad un certo punto della sua storia l'uomo ha preso le distanze dalla propria origine animale. «Animale che si distanzia dalla propria animalità», lo definisce Luisella Battaglia¹, l'uomo si mette a distanza anche dal mondo, che diventa per lui un oggetto di studio, oltre che di conquista. Il discrimine tra il prima e il dopo è la capacità di parlare, immaginare, e infine, ragionare. Il dominio sulle parole, le possibilità della memoria ha dato all'uomo un potere molto grande sulle altre specie viventi, animali e vegetali, che popolano la comune madre terra. La capacità di interrogarsi sul proprio essere e sul proprio destino, ponendolo un po' più in là di quell'essere «animale bipede implume» di cui parlava Platone, lo getta in una condizione altra, terribile e meravigliosa al tempo stesso. Pascal definisce l'uomo una «Chimera», sottolineandone la natura ambigua, contraddittoria. In realtà è il pensiero umano a spezzare, in qualche modo, l'originaria unità che esisteva tra la terra e tutti gli esseri viventi. In tutti i miti primordiali ritroviamo le tracce di questa "innocenza perduta" che allontana l'uomo dalla terra con una sorta di

¹L. BATTAGLIA, *Le ragioni di un convegno*, in CENTRO DI BIOETICA, *Lo specchio oscuro. Gli animali e l'immaginario degli uomini*, atti del convegno internazionale del Centro di Bioetica, Genova, 16-18 novembre 1990, Torino, Satyagraha editrice, 1993, p. 10.

maledizione. L'uomo è scacciato dall'Eden, a cui potrà tornare solo dopo la morte, nella religione ebraico-cristiana: nel paradiso terrestre gli animali parlavano, e questo è durato fino al momento in cui Adamo, col peccato originale, ha provocato la caduta disastrosa di tutte le specie viventi². Ma anche in altre religioni primitive ritroviamo questa angoscia della perdita di una originaria unità con la terra: per gli indios Guarani, una popolazione migrante delle foreste brasiliane, è “la Terra senza il Male” il luogo a cui tornare: la patria del vero linguaggio, la dimora dei propri simili, un luogo di serenità e di riposo³. Nel mondo primordiale uomini ed animali vivevano fianco a fianco, come nel quadro di Rousseau il Doganiere. Gli uomini della preistoria attribuivano ad un animale, e poi a tutta la specie, il ruolo di capostipite della tribù, come afferma Freud in *Totem e tabù*, il totem animale era un simbolo che coagulava sentimenti di identificazione e di appartenenza, oltre a stabilire le leggi primordiali che regolavano la convivenza del gruppo. Nelle culture cosiddette “primitive”, culture senza scrittura e senza storia, troviamo infatti tracce di un differente modo di rapportarsi dell'uomo con ciò che lo circonda, ma soprattutto con tutto ciò di cui ha bisogno per la propria sopravvivenza: se la caccia è necessaria per garantire la sopravvivenza della tribù, del gruppo, il cacciatore non può mangiare l'animale da lui stesso ucciso, ma deve offrirlo, renderlo disponibile per il gruppo sociale⁴; ed egli si nutrirà dell'animale ucciso da altri. Allo stesso modo, gli indiani del Nordamerica cacciavano solo i bisonti necessari alla tribù per superare l'inverno, lasciando gli altri liberi di correre per le praterie; solo l'arrivo dell'uomo bianco e del suo sistema di valori – l'accumulo, la vendita, lo scambio – porterà alla decimazione quasi completa di questi animali. In altre tribù, il cacciatore “ringrazia” l'animale per essersi voluto sacrificare per lui. Si tratta di un sistema simbolico di rapporti col mondo animale che presuppone un divieto originario di uccidere, un tabù: se si uccide, ci deve essere una giustificazione.

In sistemi culturali più complessi gli animali sono stati considerati a lungo come rappresentazioni delle divinità – vedi la zoolatria egizia, che ha origine nel mondo agricolo-pastorale della preistoria, in cui la vacca (Hathor), il cui latte era indispensabile per la vita umana, divenne madre del genere umano, mentre il toro e l'ariete simboleggiavano la forza della virilità; e poi il gatto e il cane, primi fra gli animali non produttivi ad essere addomesticati, hanno dato il loro volto alle principali divinità egizie (Bastet, Anubi). Per non parlare delle innumerevoli bestie di cui Zeus prende la forma per le sue con-

² *Libro dei Giubilei*, III, 28. Cfr. F. ZAMBON, *L'alfabeto simbolico degli animali*, Milano, Luni, 2001, p. 20.

³ Cfr. U. GALIMBERTI, *La terra senza il male*, Milano, Feltrinelli, 2007, p. 27.

⁴ P. CLASTRES, *La società contro lo Stato*, cit. in U. GALIMBERTI, *La terra senza il male*, cit., p. 77.

quiste, il serpente per i Maya, il toro per i Greci – il mito del Minotauro a Creta, l'isola di Delo piena di sculture che rappresentano il toro, ma anche l'agnello per i cristiani, la vacca sacra per gli Indiani, etc. Gli animali, reali e fantastici, hanno dunque, sin dalle origini, popolato la fantasia degli umani, ponendosi a volte come muti rappresentanti degli dèi sulla terra, a volte come specchio di caratteristiche prettamente umane, a volte come semplici compagni di viaggio. Tutta la storia della letteratura è costellata della loro presenza. Sostiene il paleontologo Stephen Jay Gould che gli uomini sono animali narratori di storie: storie i cui protagonisti sono molto spesso animali. Nella storia della letteratura infatti, forse più che in qualunque altra manifestazione dello spirito umano, si può comprendere quanto profondamente sia avvertito dall'uomo il legame coi suoi fratelli animali. Questo legame è declinato in innumerevoli forme, tutte quelle che la fantasia letteraria è riuscita ad elaborare.

LA METAMORFOSI

In biologia la metamorfosi è il fenomeno che vede molti animali soggetti ad una serie di mutamenti di forma e di struttura prima di giungere al completo sviluppo. È forse in questa evidenza biologica – mutuata dalle religioni antiche nei propri riti, nei culti e nelle pratiche – l'origine di tanti miti in cui uomo ed animale si confondono spesso in continue metamorfosi. Questa confusione esprime bene il sentimento di appartenere ad un unico piano dell'esistenza, che è quello di tutte le specie sul corpo della madre terra, a partire da Proteo, il dio di cui parla Omero nell'*Odissea* e che assume varie forme animali e vegetali (“prima diventò un leone dalla folta barba, poi drago, pantera, grosso cinghiale. Diventava fluida acqua e albero dalle alte foglie”), fino a Teti, che per sottrarsi all'amplesso di Peleo si trasforma successivamente in fuoco, acqua, pantera, leone, serpente, albero e infine seppia (forma nella quale Peleo infine la possiede). In questa fase il senso di identità dell'uomo si confronta ancora con la meraviglia di fronte alla grande complessità della natura. «L'Antichità greco-romana possiede due volti: da una parte, un mondo di dei ed uomini dove tutto è eroico e nobile (...) dall'altra un mondo di esseri fantastici dalle origini complesse, spesso venuti da molto lontano, e che presentano mescolanze di corpi e nature eterogenee. Eppure si tratta della medesima visione di un'epopea fatta di elementi e aspetti molteplici, che costituiscono un universo completo ed unico»⁵. Le *Metamorfosi* di Ovidio, considerate, per la grande ricchezza delle storie narrate, una specie di

⁵J. BALTRUŠAITIS, *Il Medioevo fantastico*, Milano, Adelphi, 1993, p. 44.

enciclopedia del mito antico, raccontano di questo complesso rapporto fra l'uomo e la divinità, fra l'uomo e la natura⁶.

Ritroviamo ancora la metamorfosi nel genere della fiaba e della tradizione popolare. Celebre ad esempio *La sirenetta* di Hans Christian Andersen, in cui la trasformazione del corpo è assimilata alla rinuncia alle proprie origini, e diviene una coscienza dolorosa della perdita di sé, ma da ricordare anche i toponimi trasformati in cocchieri dalla fata buona, nella fiaba di Cenerentola. Nelle leggende medievali del ciclo arturiano, è la fata Morgana a possedere il potere di trasformarsi – potere che ha rubato a Merlino – mentre nella moderna storia di Harry Potter, che è un po' il compendio di tutti i temi del genere fantastico, la magia ha una sua propria scuola, e la metamorfosi è una delle materie di studio, chiamata *trasfigurazione*.

Nella letteratura popolare la più conosciuta e terrificante delle metamorfosi è quella che vede l'uomo trasformarsi in lupo mannaro, feroce essere incapace di riconoscere persino i propri cari. Ma abbiamo anche metamorfosi meno inquietanti, all'apparenza, come quella del burattino Pinocchio che viene mutato in asino a causa della sua inclinazione ad una vita dissipata, in un'epoca in cui la coscienza del lavoro e del dovere era profondamente radicata nella società.

La più allucinante metamorfosi della storia della letteratura è invece quella di Gregor Samsa in *La metamorfosi* di Franz Kafka: l'uomo, trasformatosi in un enorme insetto repellente, viene lentamente abbandonato al proprio destino dai suoi stessi familiari.

La metamorfosi in letteratura ha sempre una valenza negativa, angosciosa: la perdita della forma originariamente legata all'io, dunque una scissione all'interno dell'unità originaria dell'individuo.

GLI ANIMALI COME SPECCHIO DI VIZI E VIRTÙ UMANE

Dalla metamorfosi, in cui uomo ed animale sono semplicemente forme diverse assunte dalla stessa materia, si passa, nelle favole di Esopo, ad una rappresentazione degli animali che sono presi a modello dei vizi e delle virtù umane. Si tratta di un corpus di 358 fiabe, scritte dallo scrittore greco nel VI secolo a. C., costituite probabil-

⁶ Il volume di MARIA TIBALDI CHIESA, *La leggenda aurea degli dei e degli eroi*, illustrata da Mario Zampini (e pubblicata a Torino dalla Utet nel 1947 per la mitica collana La Scala d'oro) è una rielaborazione per ragazzi dei principali miti raccontati da Ovidio: le api ed una capretta nutrono il neonato Giove che la madre Rea ha messo in salvo dal padre Crono; la fanciulla Aracne, tessitrice più abile di Atena, viene da quest'ultima trasformata in ragno; il Minotauro, uomo con la testa di toro, vive recluso in un labirinto finché non sarà ucciso da Teseo.

mente da un nucleo primario di favole a cui nel corso dei secoli se ne sono aggiunte altre di varia origine. Le favole di Esopo sono archetipiche: rappresentano cioè l'archetipo di tutti quei racconti che vanno sotto la definizione corrente di "favola" (definizione basata principalmente sulla favola esopica), e che avrà illustri seguaci in Fedro, e poi in Lafontaine. Sono componimenti brevi, dei lampi di narrazione i cui protagonisti sono animali personificati, o uomini indicati attraverso la loro attività – il vasaio, il calzolaio – ed hanno lo scopo dichiarato di comunicare una morale: «Se Omero è il poeta degli eroi, dei nomi propri, (...) in Esopo solo gli dei hanno un nome: anonimi gli uomini; per il resto, di volta in volta si adopera la volpe, il lupo, il leone come se fossero personaggi singolari: in realtà, non ci sono personaggi ma unicamente ruoli»⁷, i ruoli di rappresentare sentimenti umani – ingordigia, avarizia, furbizia, generosità, sentimenti minuscoli, come minuscolo, sintetico è il mondo di Esopo.

Nella favola di *Cappuccetto Rosso* il lupo cattivo, uno dei personaggi ricorrenti della narrativa popolare, personifica la cattiveria, l'inganno, ma anche la stupidità che porta alla sua sconfitta finale. Questo animale appare soprattutto nei racconti che hanno scopo di ammonimento, come rappresentazione simbolica del male e del pericolo, da cui bisogna guardarsi. L'origine dell'attribuzione al lupo di questo carattere malefico si deve cercare nell'antico mondo contadino, in cui l'animale rappresentava un reale pericolo per la vita delle persone e degli animali domestici ed era costantemente cacciato. Ad un livello più profondo rappresenta molto probabilmente le forze oscure ed ingannevoli che spesso governano la volontà individuale. L'episodio della vita di san Francesco, in cui il Santo ammansisce il feroce lupo che terrorizzava la città di Gubbio, e che si conclude con un patto di pace fra il lupo e la città per cui il lupo rinuncia ad attaccare i cittadini i quali, da parte loro, si impegnano a nutrirlo ogni giorno, diventa una dichiarazione di innocenza, un'assoluzione del lupo costretto ad uccidere solo per sopravvivere.

GLI ANIMALI NELLE FIABE DI MAGIA

Le fiabe provengono tutte dalla letteratura orale, gli antichi "conti" della tradizione popolare raccolti e rielaborati dai vari Grimm, Andersen, Perrault e, in Italia, da Giambattista Basile. Nel loro mondo fantastico, pervaso di antichi terrori e di mistero, gli animali sono a metà tra i due mondi – quello umano e quello fantastico, e, a volte, mediano tra realtà e magia. In questo spazio in cui animalità e magia si incontrano, gli animali ricoprono spesso ruoli fondamentali: sono a volte i consiglieri dell'uomo, o del

⁷ G. MANGANELLI, intr. a ESOPPO, *Le favole*, Milano, Bur, 2007, p. 7.

ragazzo, come nel caso del *Gatto con gli Stivali* di Perrault (che ritroviamo nel racconto *Gagliuso* di Giambattista Basile), il quale aiuta un ragazzo considerato un po' sciocco a diventare un potente signore. Le indicazioni sono date sotto forma di enigmi da sciogliere, o come preziosi amuleti che al momento opportuno rivelano il proprio potere, come nel caso dei *Tre Re Animali* di Giambattista Basile, in cui tre principi, trasformati in delfino, cerco e falco da una fata, comprendono il linguaggio degli animali che diventano loro alleati. In questo caso, la fiaba riporta allo stato delle cose del "c'era una volta", la mitica era nella quale animali ed umani condividevano la stessa dimensione del sapere: quell'Eden in cui gli animali erano dotati di parola.

GLI ANIMALI COME SIMBOLO

Nel mondo medievale è stata molto forte la rappresentazione simbolica degli animali, mutuata dal mondo greco e latino e innestata col cristianesimo, in quella continuità di modelli che è carattere peculiare della cultura occidentale. Nel medioevo il mondo stesso è un simbolo, in ogni realtà si nasconde un mistero che sta all'uomo scoprire, ma ogni mistero, ogni indagine deve essere affrontata in una prospettiva religiosa. È questo il caso dei *Bestiari* medievali, un genere letterario didascalico che pretendeva possedere una forte valenza scientifica, anche se oggi sappiamo bene che nel medioevo le verità scientifiche derivavano raramente dall'osservazione empirica, ma provenivano da antichi testi e venivano filtrate attraverso i dogmi della religione e della fede. Sant'Agostino, nel *De Doctrina christiana*, sancisce in modo sistematico la subordinazione delle scienze naturali alla teologia: «Le considerazioni che riguardano la simbologia degli animali si inquadrano in una teoria generale dei segni, i cui principi sono enunciati nei capitoli iniziali del II libro»⁸. Secondo questa teoria, ad esempio, i *signa traslata* sono quelli che comportano una stratificazione di dati semantici. A questo proposito Agostino riporta l'esempio del bue: con questo nome si definisce sia l'animale che la famosa citazione della Scrittura.

Con sant'Agostino, dunque, il mondo e gli animali diventano una selva di simboli, di rinvii, una strada verso le verità rivelate. Questa concezione si manterrà per tutto il medioevo, perdurando sino al XVI secolo e scivolando poi nelle rappresentazioni degli animali nelle imprese, nelle marche, nelle insegne araldiche. Nel nostro caso i simboli delle marche tipografiche, che fanno parte dell'apparato para-testuale, sono un esempio lampante della persistenza di queste stratificazioni di significato. La loro provenien-

⁸ *Ibid.*, p. 31.

za è la stessa che per la glittica: l'importanza della moneta è decisiva nella trasmissione di certi temi.

Ma un esempio ancora più pregnante è il *Trattato delle Imprese* di Giulio Cesare Capaccio, il cui terzo volume, dal titolo "... *Ove nel figurar degli emblemi e nella proprietà di piante ed animali di molte imprese si fa menzione*" è interamente dedicato alla simbologia delle piante e soprattutto degli animali e del loro uso negli stemmi, nelle marche e negli emblemi.

GLI ANIMALI FANTASTICI

Sirene, satiri, draghi, centauri, unicorni, fenici, basilischi, cavalli alati, grifoni e minotauri sono solo una parte del fantastico mondo animale creato dalla fantasia degli umani. Gli antichi, soprattutto gli egizi, i greci e i babilonesi, hanno creato immortali figure di animali inesistenti, che popolano ancor oggi miti e leggende. L'animale fantastico, tale sia per un'anomalia della natura, sia perché generato da un evento straordinario, incarnava sempre qualità mistiche o divine, e rappresentava l'epifania del divino nella dimensione umana. Uno di questi è Pegaso, il cavallo alato uscito dal corpo della Gorgone Medusa, che dà origine col suo zoccolo ad una sorgente ispiratrice delle Muse. Omero narra di come, cavalcando Pegaso, l'eroe Bellerofonte abbia vinto ed ucciso un pauroso mostro anch'esso alato, la Chimera, il cui corpo è fatto di parti del leone, della capra e del drago. La Sfinge che sfida gli uomini sul piano dell'intelligenza è un altro esempio, insieme alle sirene che affascinano Ulisse col loro canto inimitabile, che tocca le corde più profonde del cuore umano.

Gli animali fantastici transitano dal mondo classico a quello medievale, come testimoniano il *Liber monstrorum* di Adelmo di Mamesbury (640-709) cui hanno attinto poi «quasi tutti gli enciclopedisti e gli scrittori di cose natural»⁹ dei secoli successivi, ma anche la *Divina Commedia* di Dante, pullulante di animali, fantastici e non. E non dimentichiamo l'Ippogrifo, la cavalcatura del mago Atlante, descritta dall'Ariosto nell'*Orlando Furioso*: domato da Bradamante e usato da Ruggero, lo cavalca Astolfo fino alla Luna per recuperare il senno perduto di Orlando. La classificazione meticolosa e precisa di tutte le creature fantastiche che l'immaginazione umana è riuscita ad elaborare è un modo, probabilmente, di "addomesticare" i mostri, di internarli tra le pareti del libro per renderli innocui e non più terrificanti. I Bestiari fantastici restano comunque una passione degli scrittori anche contemporanei, come dimostrano il *Bestiario* di Julio Cortazar e il *Manual de zoologia fantastica* compilato da Borges nel 1957.

⁹ F. ZAMBON, *L'alfabeto simbolico degli animali*, cit., p. 81.

GLI ANIMALI NELLE RAPPRESENTAZIONI SCIENTIFICHE DEL '700

Solo nel '600 e nel '700, col diffondersi di una nuova cultura scientifica, nasce una ricerca basata sull'osservazione della natura, così come predicato da Bacone e Galileo. Le scienze naturali risentirono fortemente di questa nuova tendenza: l'enciclopedismo dei naturalisti del secolo XVIII è il tentativo di estendere e sistematizzare le conoscenze il più precisamente possibile. Fortissima è la necessità di generalizzare, di trovare nuove leggi e teorie. In questo sistema di ricerca, nella strada indicata da Linneo, si pone l'opera *Abbrégé d'histoire naturelle des quadrupèdes vivipares et des oiseaux*, compilato da François Holandre, naturalista francese di cui non si hanno molte notizie biografiche, intorno alla fine del '700.

GLI ANIMALI DEI SANTI

Nelle vite dei santi si trova spesso il santo in compagnia di un animale, che diventa un po' il suo simbolo: Gesù stesso, rappresentato come il buon Pastore, con l'agnello in spalla, san Rocco e il cane, sant'Antonio abate e il porcellino, san Girolamo e il leone, san Francesco e il lupo (ma il Santo parlava a tutti gli animali, che lo capivano), sant'Agnese e l'agnellino, sant'Ambrogio e le api, san Colmano (ma anche san Gallo) ed il suo gallo, san Gerardo e i muli. «Quello che tratta della relazione santo e animale è certamente un "genere" letterario utile per parlare del monaco o del santo che vive in armonia con l'intera creazione, così come profetizzato da Isaia: "Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà. La vacca e l'orsa pascoleranno assieme; si sdraieranno insieme i loro piccoli. Il leone si ciberà di paglia come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide; il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi". L'intensità di queste immagini ci ricorda che la comunione perfetta tra l'uomo e il creato o almeno la nostalgia dei tempi paradisiaci, è un tratto essenziale della santità»¹⁰.

GLI ANIMALI NELLA LETTERATURA DELL'OTTOCENTO E DEL NOVECENTO

Nel solco di questa tradizione letteraria si può leggere anche il rapporto uomo-animale così come si colloca nella letteratura contemporanea: in realtà l'uomo non ha mai smesso di usare l'animale come metafora della propria condizione umana. La solitudine del combattimento di Achab contro la balena nel *Moby Dick* di Melville e

¹⁰ I.F. SCARSATO, in «Il Messaggero di Sant'Antonio», luglio-agosto 2007.

l'inseguimento, altrettanto solitario, del marlin da parte di Santiago ne *Il Vecchio e il mare*, possono paragonarsi alla lotta per la sopravvivenza che si combatte nelle foreste del Nord America in cui l'uomo ha solo il cane come compagno. La *wilderness* in cui sono calati i protagonisti dei romanzi di Jack London in *Zanna Bianca* e in *Il richiamo della foresta* è il ritorno ad un mondo primordiale, istintivo e lontano dall'assordante rumore della civiltà, in cui l'uomo e l'animale combattono fianco a fianco la propria lotta per la vita.

Altri animali popolano il mondo della letteratura contemporanea, ed è difficile anche farne un semplice elenco. Ricordiamo il cane protagonista de *L'uomo e il cane* di Carlo Cassola, incapace di sfuggire alla sua condizione di schiavo della casa e del padrone, *Cane e padrone* di Thomas Mann, che descrive il bellissimo rapporto tra un uomo e il suo cane; i gatti misteriosi di Baudelaire, gli animali che popolano il mondo contadino del confinato Carlo Levi, ma anche il cane Pallino del racconto di Bulgakov *Cuore di cane*, povero animale cui vengono trapiantati organi umani che lo trasformano in un'osce-na parodia dell'uomo. Un recentissimo romanzo per ragazzi, *Ecorchés vifs* di Andro Caniart, pone in maniera drammatica il problema degli abusi crudeli cui la nostra società sottopone gli animali. Quattro bambini affidati ai genitori adottivi si ritrovano nell'inferno di un'orrenda fabbrica di pellicce, dove gli animali sono tenuti in gabbia, spellati vivi, trasformati in cose ¹¹. Il rapporto dell'uomo con gli animali si declina anche nella forma di un rispetto profondo verso le altre specie, come nei racconti del romanziere russo Tolstoj che, soprattutto ne *Il primo giardino*, esprime il suo amore non solo per l'umanità, ma per tutte le forme di vita sensibile esistenti sulla terra, come ne *L'eterna Treblinka* fa Isaac B. Singer, premio Nobel per la letteratura nel 1978. In ogni caso la letteratura pone sempre gli animali al confine con un mondo altro, da cui l'uomo ha preso le distanze, muti testimoni di una diversa possibilità dell'esistenza.

Maria Teresa Schiavino

Catalogo

GLI ANIMALI COME SPECCHIO DEI VIZI E DELLE VIRTÙ UMANE

PHAEDRUS, *Le favole de Fedro liberto d'Augusto sportate 'n ottava rimma napoletana da Carlo Mormile. Co le Nnote, che rechiarano lo senso; e scommogliano la radeca de le pparole, e de l'additte*

¹¹ A. CANIART, *Ecorchés vifs*, St. Maur-des-Fossés, Jet d'encre, 2009.

Napoletane, fatte da lo mmedesemo Autore. Parte prima. - Napole, chist' Anno 1784. - v. 8° (21 cm).

AS SA, Fondo Bilotti, Antiq.

GLI ANIMALI COME SIMBOLO

CAPACCIO, GIULIO CESARE, *Del trattato delle imprese di Giulio Cesare Capaccio*, libro primo-terzo. In Napoli, ex officina Horatij Salviani, appresso Giovanni Iacomo Carlino, & Antonio Pace, 1592.

AS SA, Fondo Bilotti

I tre volumi sono rilegati insieme. Il terzo volume, dal titolo "...Ove nel figurar degli emblemi e nella proprietà di piante ed animali di molte imprese si fa menzione", è interamente dedicato alla simbologia delle piante e soprattutto degli animali e del loro uso negli stemmi, nelle marche e negli emblemi. Quest'opera testimonia dell'importanza che la simbologia animale aveva nell'ambito della cultura del Cinquecento. Giulio Cesare Capaccio nacque a Campagna d'Eboli (Salerno) nel 1552 e morì a Napoli nel 1634. Ricevette una formazione filosofica presso i Domenicani, a Campagna, nello stesso convento in cui visse Giordano Bruno. Studiò il diritto a Napoli e Bologna. Fu autore della Historia neapolitana (Napoli, 1607) e scrisse un trattato di epistolografia, Il Segretario (Roma, 1589). Curò una sorta di rifacimento della fortunata opera di Alciato Emblemata nel trattato Il Principe (Venezia, 1620), di argomento politico. L'ultima opera, Il forastiero (Napoli, 1630), teorizza lo stato clericale.





GLI ANIMALI NELLA RAPPRESENTAZIONE SCIENTIFICA SETTECENTESCA

HOLANDRE, FRANÇOIS, *Abrégé d'histoire naturelle des quadrupèdes vivipares et des oiseaux. Par M. Holandre, Docteur en Medecine, Directeur du Cabinet d'Histoire Naturelle de S. A. S. Monseigneur le Prince Palatin, Duc regnant de Deux-Ponts, Correspondant de la Société Royale de Medecine de Paris, Membre Honoraire de la Société des Antiquites de Cassel.* Tome premier[-quatrieme]. - [Paris?] Aux Deux-ponts, chez Sanson & Compagnie, 1790. - 4 v. + 2 di tav. : ill. ; 8°. AS SA, Fondo Bilotti, Antiq. A 46 a/f

Il Settecento, il secolo dei Lumi, vede nascere insieme ad una mentalità più spiccatamente scientifica anche la necessità di classificare la conoscenza, in tutti i campi, soprattutto quello naturalistico. Il nome più noto è quello di Linneo, che nel suo Systema Naturae del 1758 classificò oltre 4000 animali, utilizzando una "classificazione artificiale" degli organismi, basata su caratteri esterni ed evidenti, come, per esempio, la disposizione dei denti nei mammiferi, il tipo di becco e zampe negli uccelli, o la posizione delle pinne nei pesci: così si raggruppavano insieme organismi che avevano almeno un carattere comune, facilmente riscontrabile, pur differendo tra loro per altri particolari. Questo metodo, o sistema, era inoltre più conveniente e rapido per l'identificazione di vegetali e di animali.

GLI ANIMALI NELLA LETTERATURA DELL'OTTOCENTO E DEL NOVECENTO
DAL "FONDO LIBRERIA CARRANO"

MARIA TIBALDI CHIESA, *La leggenda aurea degli dei e degli eroi*, illustrata da Mario Zampini. Torino, Utet, 1947

AS SA, Fondo Libreria Carrano, Ragazzi, La Scala d'Oro 0018.

Una rielaborazione degli antichi miti greci, in cui uomini, dèi ed animali vivono su un unico piano dell'esistenza: le api ed una capretta nutrono il neonato Giove che la madre Rea ha messo in salvo dal padre Crono; la fanciulla Aracne, tessitrice più abile di Atena, viene da quest'ultima trasformata in ragno; il Minotauro, uomo con la testa di toro, vive recluso in un labirinto finché non sarà ucciso da Teseo.

BASILE, GIAMBATTISTA, *Fiabe da "Lo Cunto de li Cunti"*, a cura di Ignazio Drago, con illustrazioni e tavole di Roberto Faorzi, Firenze, Marzocco, 1956.

AS SA, Fondo Libreria Carrano, Ragazzi 0525.

CARLO COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, con illustrazioni a colori di Roberto Sgrilli e in bianco e nero di Alberto Bianchi. Milano, Bietti, 1943.

AS SA, Fondo Libreria Carrano, Ragazzi 0478.

In Pinocchio due sono gli animali protagonisti: il grillo ed il ciuchino (sarebbero tre, ma in realtà la balena che ingoia e salva Geppetto non ha più nulla della tragica dimensione di Moby Dick). Il grillo è il lato buono, la coscienza inascoltata; il ciuchino è la storditaggine dell'infanzia, l'incapacità di mettere freni, il desiderio di fuga. Tra di loro Pinocchio è tirato da una parte e dall'altra, sempre in bilico tra due opposte tensioni. Il Gatto e la Volpe, invece, sono due figuranti che rappresentano il male del mondo, cui soccombono gli ingenui e i faciloni.

OSTILIO LUCARINI, *Somaròpoli*, Roma, Casa Editrice Mediterranea, 1950.
AS SA, *Fondo Libreria Carrano*, Ragazzi 0632.

LONDON, JACK, *Zanna Bianca*, illustrato da L. Buffolente, Milano, il Carroccio, s.d.
AS SA, *Fondo Libreria Carrano*, Ragazzi 0001.3

Zanna Bianca e Il richiamo della foresta, dello scrittore americano Jack London, raccontano del gelido Nord americano dove la relazione più intensa non è tra uomo ed uomo, ma tra uomo ed animale, soprattutto il lupo da slitta.

WOLF, PETER GRAY, *Il Fanciullo che viveva con gli orsi grigi*, illustrato da A.M. Bozzola. Torino, Lattes, 1946.
AS SA, *Fondo Libreria Carrano*, Ragazzi, 0247.

MELVILLE, HERMAN, *Moby Dick*, illustrato da Roberto Lemmi, Firenze, Bemporad Marzocco, 1957.
AS SA, *Fondo Libreria Carrano*, Ragazzi 0051.

Moby Dick o la balena bianca, dello scrittore americano Herman Melville, è un grande romanzo ambientato sull'oceano. Scritto originariamente per un pubblico adulto, ha goduto di una grande fama ed ha avuto innumerevoli riduzioni per ragazzi. In questo romanzo la mitica balena rappresenta la forza della natura selvaggia e incontrollabile contro cui nulla può l'ostinazione del cacciatore di balene. La sfida tra l'uomo e l'animale, la finale follia del capitano Achab, lo sfondo assoluto dell'oceano fanno di quest'opera un classico della letteratura. La balena era considerata da Hildegarde von Bingen come la più potente bestia creata da Dio.

GRAZIANO CAMILLUCCI, EUGENIA, *Quando Dio creò gli animali*, Torino, Paravia, 1949.
AS SA, *Fondo Libreria Carrano*, Ragazzi, 0591.

ANGUISSOLA, GIANNA, *Gli animali al principio del mondo*, illustrato dall'autrice. Milano, Garzanti, 1939.
AS SA, *Fondo Libreria Carrano*, Ragazzi, 0771.

IL FONDO LIBRERIA CARRANO

La Libreria Carrano è nata negli anni '20 nel cuore dell'antico centro commerciale di Salerno, in via Giovanni da Procida, per iniziativa di Giuseppe Carrano, ed ha accompagnato per oltre sessant'anni la vita culturale della città.

È stata per lunghi anni un vitale centro di aggregazione culturale e l'attività di vendita era talvolta affiancata anche da piccole iniziative editoriali. Nel 1930 la libreria si trasferì in via Mercanti, seguendo lo spostamento del centro di gravitazione del commercio cittadino. Negli anni del fascismo fu un punto d'incontro degli intellettuali de-

mocratici salernitani. Alla morte di Giuseppe Carrano, nel 1948, l'attività fu continuata dal figlio Umberto, cui si deve l'impostazione "internazionalista" che ha attirato presso la libreria studenti, studiosi ed intellettuali nel corso di alcuni importanti decenni.

Nel processo di sorprendente crescita demografica, economica e culturale che investe Salerno negli anni '60 – accelerato ancor di più dall'ampliarsi dell'insegnamento universitario che dall'Istituto di Magistero si apriva ad altri corsi di laurea sia umanistici che scientifici – la domanda culturale aumenta in maniera esponenziale. La libreria Carrano si trova al centro di questo fermento, divenendo in breve luogo non istituzionale di confronto e di discussione, libreria preferita da un pubblico di lettori costante ed altamente qualificato, al quale essa offriva servizi di informazione bibliografica, aggiornamento continuo delle novità della produzione editoriale italiana, un ricco assortimento delle più importanti riviste, italiane e straniere, specializzate nei diversi settori culturali, e, soprattutto, uno spazio libero di incontro, cosa di cui le giovani generazioni erano affamate.

Quando, negli anni Ottanta del Novecento, avviene la trasformazione completa del mercato editoriale, la libreria Carrano viene sopraffatta, come tante altre piccole librerie, dal nascere dei grandi supermercati di libri, che offrono un vasto assortimento, ma quasi nessun rapporto con la classica figura del libraio. Chiusa nel 1986, nel 2000 Umberto Carrano ne ha donato tutte le giacenze di magazzino all'Archivio di Stato di Salerno, con la sola richiesta di mantenere l'integrità del fondo e di renderlo disponibile all'utenza cittadina. I volumi – che nel loro insieme costituiscono un pezzo di storia della città – riguardano soprattutto la storia del mondo contemporaneo nella produzione editoriale degli anni '60-80, ma vi si trovano anche letteratura, poesia, sociologia, economia, diritto ed un piccolo fondo di libri per ragazzi, che costituisce una sorta di "archivio" della letteratura per gli anni verdi, in cui sono presenti veri e propri classici del genere, illustrati dalle matite di famosi disegnatori.

Umberto Carrano, morto nel 2004, possedeva anche una grande sensibilità animalista, come dimostra la lettera che qui riportiamo, in cui un cane randagio lo ringrazia per avergli trovato una famiglia.

Maria Teresa Schiavino

LETTERA DI UN CANE AL SUO AMICO LIBRAIO

Caro Umberto,

ho sentito il bisogno di salutarti anch'io. Tra tante persone importanti mi sento un po' a disagio, ma questa mia breve lettera dirà di te più di tutti i discorsi che hanno fatto e che faranno. Parlerò di te che amavi le piante, i libri, gli animali, il mare, le sfide.

Era il 13 maggio del 1995: alla libreria Guida era ospite Dacia Maraini ed io, che sono un cane colto, mi sono accucciato ai piedi della scrittrice e ho dormito mentre lei parlava con il pubblico. I continui applausi hanno disturbato il mio sonnellino e allora ho gironzolato un po' tra i libri e così ti ho visto. Mi sono avvicinato, ti ho odorato e tu mi hai fatto una carezza spettinandomi le orecchie, poi mi hai tolto il collare troppo piccolo che mi avevano lasciato al collo i tizi che mi avevano abbandonato e mi hai detto che ero bello. E io gonfiavo il pelo, perché speravo che mi portassi a casa tua, invece mi hai presentato dei tipi che a te piacevano e dicevi loro che ero proprio un bel cane e li hai incoraggiati ad affrontare la mia adozione. Ricordo che avete chiuso le porte della libreria mentre io ero un po' timoroso e quasi quasi avevo pensato di tornare ai giardinetti. Avevo già fatto qualche passo quando tu mi hai chiamato: DICK, VIENI! Io sono salito nella macchina di quei tuoi amici e siamo andati a casa tua, dove mi hai regalato una coperta rossa e una branda del tuo vecchio Napoleone (povero cane, che razza di nome gli avevi dato!) e mi hai affidato a quei tipi, che ormai da dieci anni sono i miei padroni.

Qualche volta ti penso: ti devo la vita e il nome. Quando i miei padroni, con le lacrime agli occhi, mi hanno spiegato che tu eri in cielo, ho abbaiato alle stelle per chiamarti, ma tu non mi hai sentito! Volevo solo dirti grazie per quelle coccole che mi hai fatto e per quei tipi che mi hai presentato, sai quelli che pensano di essere i miei padroni, mentre invece il padrone sono io! Hanno imparato qualcosa, ma devono farne di strada per diventare come te!

Grazie per esserci stato!!!!!!!!!!!!

Il tuo amico Dick

(Lettera scritta da Rosario Casolaro, direttore della Libreria Guida di Salerno, a nome del suo cane Dick in occasione della giornata commemorativa per la morte di Umberto Carrano)

GLI ANIMALI NELLA STAMPA

Il bel micio

in «Scena Illustrata», anno XXXVIII, Firenze, 15 aprile 1902
CSE

ERMINIA VESCOVI, *Robinson Miagolé*

in «Cordelia», rivista settimanale per le signorine, anno XXIII, n. 2, gennaio 1914
AS SA, *Biblioteca*

GIACINTO MARTORELLI, *Il colombo viaggiatore*

in «Touring Club Italiano», rivista mensile, anno XXI, n. 1 gennaio 1915
CSE

La caccia e il sentimento

in «Scena Illustrata», anno LIII, Firenze, 1-15 aprile 1917

CSE

Gattologia

in «Scena Illustrata», anno LIII, Firenze, 1-15
gennaio 1917

CSE



Commensale impaziente, illustrazione di un cagnolino con la sua padroncina

in «Scena Illustrata», anno LVI, Firenze, 1-15
maggio 1920

CSE



PRIMO SCARDOVI, *Bombolina, storia di una gattina.*

in «Scena Illustrata», anno LXI, Firenze, 1-15 febbraio 1925

CSE

VINCENZO BRUNO, *Cagnette e micini*

In «Scena Illustrata», anno LXIII, Firenze, 1-15 aprile 1926

CSE

IL CENTRO STUDI “SIMONE AUGELLUZZI” DI EBOLI

Le prime notizie sulla fondazione del Centro Studi “Simone Augelluzzi” risalgono al 1926, anno in cui fu costituita l’omonima biblioteca, donata successivamente al comune di Eboli. Fino alla sua legale costituzione, avvenuta nel 1997, esso era parte integrante della biblioteca, alla quale dava supporto logistico nella catalogazione dei volumi.

Lo scopo del Centro è la salvaguardia e valorizzazione dei beni culturali della provincia di Salerno, partecipando con enti pubblici ed associazioni private alla realizzazione di eventi culturali. Dalla sua costituzione il Centro ha realizzato una serie di mostre e dibattiti su vari argomenti e molto spesso ha collaborato con l’Archivio di Stato di Salerno.

Tra le manifestazioni promosse si ricordano: una mostra e un convegno dal titolo *1897-1997: Un secolo di luce*, organizzati nel 1997, in occasione del centenario dell’illuminazione elettrica di Eboli, con la collaborazione dell’ENEL di Napoli e del centro regionale dell’ENEA; una mostra documentaria e un convegno dal titolo *Castrum Sacci Veteris*, tenutisi nel comune di Sacco nel 1997; una mostra dal titolo *Il brigantaggio postunitario in provincia di Salerno*, allestita nel 2000 a Teggiano, poi diventata itinerante; la mostra documentaria su *Il ruolo della Chiesa salernitana durante l’alluvione del 1954*, realizzata nel 2004 in collaborazione con l’Archivio Diocesano di Salerno; nel 2007 ha partecipato alla mostra, allestita dall’Archivio di Stato di Salerno in occasione del bicentenario della nascita di Garibaldi; nel 2008 è stato promotore della mostra di giornali d’epoca e del convegno sul tema *Dalla caduta del fascismo alla Costituzione attraverso la stampa*.

La realizzazione di tante iniziative è stata resa possibile dalla preziosa emeroteca esistente presso il Centro, costituitasi grazie ad un’opera di sensibilizzazione capillare che ha consentito il recupero di giornali e riviste posseduti da privati.

La raccolta dei giornali comprende circa 60 testate, sia nazionali che locali, che vanno dalla fine dell’800 agli anni sessanta del ’900, e, pur non essendo complete, contengono numeri riguardanti i momenti più importanti della storia d’Italia, dalla guerra italo-turca alla prima guerra mondiale, dall’avvento del fascismo allo scoppio del secondo conflitto mondiale, dalla spedizione tragica di Umberto Nobile alla guerra d’Etiopia, dalla caduta del fascismo alla Costituente e alla Costituzione e così via.

Il Centro conserva altresì una quarantina di riviste, che per una buona metà sono a colori, di vario genere, ma soprattutto di attualità e di letteratura.

Francesco Manzione

FERNANDO DENTONI LITTA, *O’ cavallo r’a posta*
in «Il Duca», 15 gennaio 1990
AS SA, *Archivio privato Fernando Dentoni Litta*

L'Autore è stato uno dei più attenti custodi della memoria storica di Salerno e di gran parte della sua Provincia. Fin da ragazzo fu un sensibile testimone della sua epoca, cogliendone gli aspetti più intimi, legati alle tradizioni e ai costumi di una società che andava trasformandosi profondamente, segnalandoli puntualmente in una pubblicazione dedicata alle tradizioni popolari salernitane. Nel 1943, in un momento cruciale della nostra storia più recente, si trovò ad operare in un osservatorio privilegiato quale poteva essere la Capitaneria di Porto di Salerno e divenne così testimone diretto delle vicende legate allo sbarco di Salerno, tenendo un diario che fu pubblicato successivamente alla sua morte. Nel dopoguerra iniziò la sua attività presso il Comune di Salerno, dove ebbe modo di consultare la documentazione conservata traendone spunto per altre due pubblicazioni: Amministratori del Comune di Salerno dal 1799 al 1967 ed uno Stradario con una raccolta sistematica sulla toponomastica cittadina. In seguito ebbe modo di pubblicare vari articoli sul filo della memoria, tra i quali trova posto quello dedicato al cavallo adibito al trasporto della posta. L'attenzione rivolta al servizio postale travalica ovviamente il suo significato reale, spostandosi sul piano di un sentimento popolare che guardava con bonomia, ma anche con realistica valutazione le caratteristiche del cavallo destinato al traino del carretto adibito al trasporto della posta. Il suo incedere faticoso, l'aspetto malandato avevano fatto fiorire una serie di adagi popolari dove tali caratteristiche divenivano motivo di considerazioni su fatti e persone che in qualche modo potevano essere paragonati allo sfortunato animale.

Dopo la scomparsa dell'Autore la sua raccolta di documenti, appunti e memorie, oltre ad una ricca collezione fotografica, è stata depositata presso l'Archivio di Stato di Salerno.

IX

Animali su moneta contante. Dalla raccolta numismatica di Paolo Emilio Bilotti

a cura di SIMONA VENTO

PAOLO EMILIO BILOTTI

Il prof. Paolo Emilio Bilotti è stato direttore dell'Archivio provinciale dello Stato di Salerno dal 1891, quando giunse dalla natia Villaflorita, in provincia di Cosenza, fino al 1927, anno della sua morte. Egli fu l'organizzatore delle prime strutture dell'Archivio provinciale dello Stato e seguì attivamente le vicende culturali cittadine, partecipando, tra l'altro, alla fondazione della Società salernitana di storia patria. Precursore della moderna storiografia, archeologo e numismatico, promotore di associazioni culturali ed umanitarie, è stato un importante riferimento per molte generazioni di salernitani e di meridionali che hanno conservato vivo, fino ai nostri giorni, il ricordo della sua presenza e dei suoi insegnamenti.

Nel corso della sua attività pubblica e privata ebbe modo di raccogliere una ricca documentazione, una notevole raccolta bibliografica e un importante medagliere, composto da circa 11.000 monete antiche e moderne. Si tratta, in massima parte, di monete prodotte e circolanti in Italia meridionale e in Sicilia, la quale cosa ne denuncia la provenienza da area meridionale. Tra le coniazioni più antiche si annoverano monete in argento di fine VI secolo a.C. di Metaponto, tra le più recenti esemplari successivi all'Unità di Italia.

In considerazione del particolare rapporto del prof. Bilotti con la città di Salerno, la famiglia, nella persona del fratello Ferdinando, il 15 agosto 1939, stabilì con il prof. Leopoldo Cassese, succeduto alla guida dell'Archivio di Salerno, con l'approvazione del Ministero dell'Interno, da cui allora dipendeva l'Amministrazione archivistica, il deposito dell'intero fondo documentario, bibliografico e numismatico.

Renato Dentoni Litta

NELLO STUDIO DEL NUMISMATICO

Per il collezionista Paolo Emilio Bilotti la passione del bibliofilo si fonde con quella del numismatico. Nel suo studio non si trovano solo testi recenti di numismatica, necessari per la conoscenza e la classificazione delle monete, ma anche le opere di famosi numismatici del passato, risalenti agli albori di questa scienza. È solo col Rinascimento che nasce un interesse “scientifico” per le monete, sino a quel momento considerate soltanto all’interno degli studi sull’antichità, e si comincia ad esaminare e a classificare le grandi collezioni. L’opera di Costanzo Landi, letterato ed erudito del XVI secolo, *In veterum numismatum Romanorum miscellanea explicationes*, ne è una testimonianza. Verso la fine del ’700, con l’abate Eckel e la sua opera *Doctrina numorum veterum* (pubblicato a Vienna in otto volumi tra il 1798 e il 1799) nasce la numismatica come scienza e metodo. Contemporaneo di Eckhel, il francese Mionnet pubblica tra il 1806 e il 1813, in 7 volumi, la *Description de médailles antiques grecques et romaines avec leur degré de rareté et leur estimation*. Alcuni di questi autori sono presenti nella collezione di Bilotti, insieme a testi di Rickhe de Josse (sec. XVII), di Johann Heinrich Schulze, del provenzale Dominique Magnan e dell’italiano Francesco Daniele, eruditi studiosi di storia antica, fino a Sambon, (sec. XVIII), al Garrucci, al Riccio, al Diodati (sec. XIX) e a Memmo Cagiati (inizi del ’900), autore di un vero e proprio manuale per i collezionisti di monete. L’importanza che questi studi hanno avuto nella loro epoca e in quelle successive è testimoniata dai luoghi di stampa, spesso molto distanti dalla residenza degli autori – l’opera di Costanzo Landi, italiano, fu stampata a Lyon (Lugduni Batavorum) nel 1560. Anche le innumerevoli traduzioni sono una conferma della diffusione a livello europeo di questi testi.

Maria Teresa Schiavino

GLI ANIMALI COME IMMAGINE MONETALE

Fin dalle più antiche emissioni (fine VII a.C.) sulle monete appaiono figure di animali di ambito terrestre e marino, animali domestici, belve, selvaggina, uccelli di vario genere, oppure animali fantastici collegati al mito.

Queste raffigurazioni, spesso realizzate con grande perizia e realismo, sono indice dell’incisivo ruolo simbolico assunto dagli animali nelle varie epoche storiche. Per comprenderne il significato va tenuto presente che le rappresentazioni di ogni genere apposte sulla moneta (quelle che noi chiamiamo *tipi* e i Greci definivano *σήματα* = segni per comunicare) sono la garanzia del loro valore e rappresentano la comunità che le ha prodotte. Attraverso queste immagini, ciascuna autorità emittente intendeva rendersi

manifesta. I contenuti ideologici che sottendono la scelta del *tipo* (scene di animali o altro) hanno senso soltanto se si tiene conto del contesto culturale di riferimento e se si procede al raffronto con fonti di diversa natura.

Renata Cantilena

1. *Animali regali: il leone e l'aquila*

Uno degli animali più rappresentati su moneta è il leone, simbolo del potere regale, presente fin dalle prime serie monetali battute nel regno della Lidia, in Asia Minore. Del leone è raffigurata la testa, l'intero corpo o anche la sola zampa. In posizione araldica, accovacciato, al passo o all'attacco mentre azzanna la preda, è la fiera che in ogni epoca evoca la forza e la possanza.

Il leone è emblema di Apollo e, in quanto animale a lui sacro, è l'impronta delle monete di Leontini, colonia greca in Sicilia, su cui una testa di leone, abbinata con la testa del dio, allude al nome stesso della città.

Sconfiggere il leone è impresa da eroi o semidei e, non a caso, Ercole che strozza il leone compare piuttosto di frequente sulle monete greche. L'immagine assume diverse sfumature semantiche: da celebrazione di vittorie dei Greci contro il barbaro a paradigma di agoni giovanili.

Ancor più del leone, il simbolo della regalità è l'aquila, l'uccello rapace dalla vista acuta che tutto scruta dall'alto e veloce ghermisce la sua preda. In quanto rappresentazione del potere assoluto, la sua immagine connota soprattutto le emissioni monetali di epoca imperiale: da Roma agli Imperi di età moderna. Talvolta, come sulla moneta del Divo Augusto qui esposta, l'aquila ha tra gli artigli il globo terrestre, a rappresentare il controllo dell'imperatore sull'intero ecumene. Spesso l'aquila reca una corona e/o un ramo di palma, segno della vittoria o dell'immortalità.

In epoca moderna, in Italia meridionale, il leone e l'aquila sono stati simbolicamente utilizzati soprattutto per esaltare la dinastia dei Borbone.

Renata Cantilena

1.1 *Siracusa*

D / ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. Testa giovanile di Eracle a s. con i capelli cinti da una benda.

R / Leone a d. con una zampa anteriore sollevata; sopra, la clava.

AE; gr. 8,05; mm. 21-18; conservazione mediocre.

Fine IV - inizio III secolo a.C.

CNS II, p. 289, 150 (Rs 63)

1.2 *Tiberio*

D / DIVVS AVGVSTVS PA[T]ER. Testa radiata di Augusto a s.; bordo perlinato.

R / Aquila con ali aperte su globo. Ai lati S C.

AE. Asse; gr. 10,63; mm. 27; conservazione mediocre.

Roma, 34-37 d.C.

RIC I, p. 99, 82

1.3 *Gallieno*

D/ AYT K Π ΔΙΚ ΓΑΛΛΙΕΝΟΣ ΣΕΒ. Busto laureato di Gallieno a d.

R/ ENATΟΥ a s., Λ a d. Aquila ad ali chiuse a s., con corona nel becco e ramo di palma; bordo perlinato.

Billione; tetradrammo; gr. 9,87; mm. 23-22; conservazione buona.

Alessandria d'Egitto, 261-262 d.C.

SNG Milano, p. 448, 1726

1.4 *Ferdinando IV di Borbone*

D / FERD Aquila a s.; bordo perlinato.

R/ In una corona 2 grani; in esergo 1803 ; bordo perlinato.

Rame. Due grani; gr. 5,48; mm. 26-25; conservazione buona.

1803

2. *Animali sacri agli dei*

Nella scelta dell'elemento figurativo in grado di rappresentare la comunità, solitamente, le città greche hanno fatto ricorso alla divinità protettrice o a culti locali e miti di fondazione, evocati – soprattutto nelle fasi iniziali della monetazione – attraverso un animale ad essi collegato (come la tartaruga di Egina, il pegaso di Corinto, il cervo di Efeso). Solo a partire dallo scorcio del VI secolo a.C., si è affermata la consuetudine di riprodurre la vera e propria effigie del dio (in genere la testa di profilo o, meno di frequente, a immagine intera) o di numi tutelari locali; sovente ciascuno di essi è raffigurato con l'animale assunto a proprio simbolo.

L'aquila rappresenta Zeus e per questo a volte stringe un fulmine tra gli artigli; la civetta, capace di vedere anche al buio, è l'uccello sacro ad Atena, dea della saggezza e

del discernimento; il pavone allude a Giunone. Sulla moneta di Antonino Pio, qui esposta, i tre uccelli sono raffigurati insieme e rappresentano la triade capitolina: Giove tra Giunone e Minerva. Zeus e l'aquila sono presenti sulle monete di molte città greche, in particolar modo quelle dove il culto del re degli dèi era più radicato, come ad esempio Locri, in Magna Grecia, o Agrigento in Sicilia. Nei regni ellenistici, il sovrano soleva paragonarsi a Zeus; per questo motivo i Tolomei in Egitto hanno scelto di apporre la testa di Zeus e l'aquila sulle proprie abbondanti coniazioni.

In quanto simbolo della vittoria, l'aquila (che, come è noto, era utilizzata come insegna militare delle legioni romane) appare riprodotta su monete coniate in circostanze belliche, a Roma e altrove. Ad esempio, durante le guerre tra Roma e Cartagine, un'aquila ad ali spiegate compare sulle emissioni del popolo dei Mamertini, i mercenari di origine campana seguaci di Marte, alleati di Roma, oppure dei Bretti, popolo del Bruzio alleato di Annibale.

Uno degli appellativi di Atena è quello di "glaucopide" = dea dallo sguardo di civetta. La civetta (*γλαύξ* in greco) è il tipo monetale caratteristico di Atene, la città della dea Atena, in uso per circa cinque secoli (dal VI al I a.C.). Non a caso le abbondanti coniazioni in argento di Atene, di cui gli Ateniesi andavano fieri, dai Greci venivano comunemente chiamate *γλαῦκες* = le civette. Ancora oggi, il pezzo da 1 Euro coniato in Grecia è contrassegnato con una civetta. L'uccello di Atena compare sulle monete di diverse città greche, quasi sempre abbinato con la testa della dea. Il tipo ha trovato ampia diffusione in numerose zecche attive in Magna Grecia dal V al III a.C. Le tre monete qui esposte sono rispettivamente di Velia, Venosa e Teate Apulum.

Il pavone è l'uccello sacro a Giunone, sposa di Giove, protettrice del matrimonio e dei figli generati dall'unione. La dea e il suo pavone sono rappresentati, in particolare, sulle serie coniate a nome delle mogli e madri degli imperatori romani del II secolo d.C. Secondo la tradizione, dopo la morte e la divinizzazione delle imperatrici, la loro anima era elevata in cielo sulle ali di un pavone. Talvolta, a celebrare la memoria della Augusta, sulle monete, accanto al pavone con la coda aperta, vi è la scritta CON-SACRATIO.

Renata Cantilena

2.1 *Antonino Pio*

D / ANTONINVS | AVG PIVS PP TR P. Testa laureata di Antonino Pio a d. ; bordo perlinato.

R / COS III. Civetta, aquila e pavone con la coda aperta; in esergo S C; bordo perlinato.

AE. Quadrante; gr. 2,44; mm. 17; conservazione mediocre.

Roma, 140-144 d.C.
RIC III, p. 118, 709b

2.2 *Tolomeo II, re di Egitto*

D/ Testa di Zeus Ammone a d.; bordo perlinato.

R/ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ. Aquila su fulmine con ali aperte a s.; a s. scudo ovale; bordo perlinato.

AE; gr. 16,80; mm. 28-27; conservazione mediocre.

285-246 a.C.

Mørkholm, p. 105, 305

2.3 *Mamertini*

D / ΑΡΕΟΣ, a d. Testa laureata di Ares a d.; dietro cuspidi di lancia.

R / ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Aquila su fulmine con le ali aperte a s.

AE; gr. 15,05; mm. 27-26; conservazione mediocre.

263-241 a.C.

CNS I, p. 94, 7/2

2.4 *Velia*

D/ Testa di Eracle con leonté, a d.

R/ΥΕΛΗ. Civetta a d. con ali chiuse su ramo di olivo.

AE; gr. 2,28; mm. 15-14; conservazione mediocre.

Fine V sec.- IV a.C.

Rutter, p. 121, 1321

2.5 *Venusia*

D/ Testa di Atena a s., con elmo corinzio; in alto due globuli (segno di valore).

R/ VE, in alto a d. Civetta con ali chiuse su un ramo di olivo; bordo perlinato.

AE; gr. 5,75; mm. 20-19; conservazione cattiva.

Fine III a.C.

Rutter, p. 83, 722

2.6 *Teate Apulum*

D/ Testa femminile a d.

R/ ΤΙΑΤΙ a s. Civetta a d. su ramo di olivo; in basso cinque globuli (segno di valore).

AE; gr. 17,08; mm. 29-28; conservazione cattiva.

Ultimo quarto del III a.C.

Rutter, p. 81, 702

2.7 *Marco Aurelio* (dopo la morte di Faustina II)

D / DIVA FA[VS]TINA PIA. Busto drappeggiato di Faustina II a d.

R / [C]ONSAC[R]ATIO. Pavone con ali aperte.

AR. Denario; gr. 2,68; mm. 21-20; conservazione mediocre.

Roma, 176-180 d.C.

RIC III, p. 349, 1703



3. *Il cavallo, il più nobile degli animali e le mule da traino*

Il cavallo è l'animale più raffigurato sulla moneta antica e post-antica, a partire dalle serie arcaiche di Atene (metà VI a.C.) fino al XX secolo. Sulla moneta si succedono nel tempo cavalli fermi o al galoppo, imbrigliati o a redini sciolte (in tal caso a simboleggiare la conquista della libertà); cavalli al pascolo; divinità, eroi, guerrieri, imperatori a cavallo in momenti di pace e in momenti di guerra; cavalieri, bighe, trighe e quadrighe al passo o al galoppo, in scene di agoni o di trionfi, o in rappresentazioni di carattere funerario.

L'immagine del cavallo è un tema affrontato, in Oriente come in Occidente, da migliaia di incisori di conio che hanno prodotto creazioni artistiche di eccellente qualità o raffigurazioni mediocri e ordinarie. Più rara di quella dei cavalli è la raffigurazione su moneta delle meno nobili mule. In antico, come emblema monetale il cavallo caratterizza soprattutto le emissioni puniche, a Cartagine e negli insediamenti in Sicilia, in Sardegna, nelle penisole italiana e iberica. In epoca rinascimentale, gli Aragonesi del regno di Napoli apposero l'iconografia del cavallo (*equus*) sulla moneta come esemplificazione propagandistica della *aequitas*, ribadita anche nell'iscrizione. Questa moneta in rame puro, introdotta nel 1472, fu chiamata, appunto, il "cavallo".

Renata Cantilena

3.1 *Siracusa*

D / ZEYΣ EΛEYΘEPIOΣ. Testa laureata di Zeus Eleutherios a s.

R / ΣYPAKOΣIΩN. Cavallo libero al galoppo a s.

AE; gr. 20,56; mm. 27; conservazione mediocre.

344-336 a.C.

CNS II, p. 185, 80

3. 2 *Zecca punica*

D / Testa della dea Tanit a s.

R / Testa di cavallo a d.

AE; gr. 4,33; mm. 18; conservazione mediocre.

IV-III sec. a.C.

CNS III, p. 394, 21/5

3. 3 *Zecca punica*

D / Testa della dea Tanit a s.

R / Cavallo a d., dietro palma.

AE; gr. 2,97; mm. 16-14; conservazione buona.

III sec a.C.

CNS III, p. 389, 20/14

3. 4 *Capua*

D / Testa laureata di Giove a d.; bordo perlinato.

R / ΚΑΠΥ (in osco), in esergo. Diana su biga a d; bordo perlinato.

AE; gr. 11,10; mm. 24-23; conservazione cattiva.

215-211 a.C.

Rutter, p. 65, 488

3. 5 *Roma*

D / Testa di Apollo a d.

R / Giove su quadriga al galoppo a d.

AR. Denario; gr. 3,57; mm. 18; conservazione buona.

86 a.C.

RRC, p. 366, 350 A2

3. 6 *Gaius (in memoria di Agrippina)*

D / AGRIPPINA MF MAT C CAESARIS AVGVSTI. Busto drappeggiato di Agrippina a d. con capelli raccolti sulla nuca.

R / SPQR MEMORIAE AGRIPPINAE. Carro funebre a d. trainato da due mule.

Oricalco. Sesterzio; gr. 23,85; mm. 35; conservazione mediocre.

Roma, 37-41 d.C.

RIC I, p. 112, 55

3.7 *Nerone*

D / NERO CLAVD CAESAR AVG GERM PM TR P IMP PP. Testa laureata di Nerone a s.; bordo perlinato.

R / DECVRSIO, in esergo. Nerone con lancia in mano d., corazzato e con mantello su cavallo a d., dietro di lui un soldato a cavallo con un vessillo; ai lati S C.

Oricalco. Sesterzio; gr. 26,34; mm. 35-34; conservazione mediocre.

Roma, 64 d.C.

RIC I, p. 162, 164

3.8 *Traiano*

D / [IMP CAES] NERVAE TRAIANO AVG GER DAC PM TR P CO[S V PP]. Testa laureata di Traiano a d.

R / SPQR OPTIMO PRI[N]CIPI. Traiano su cavallo in corsa a d. colpisce con la lancia un nemico Dacio; in esergo S C.

AE. Asse; gr. 10,76; mm. 27-26; conservazione mediocre.

Roma, 103-111 d.C.

RIC II, p. 282, 543

3.9 *Marco Aurelio*

D / M. AVRELIVS ANTONINVS PIVS AVG IMP P M TR P X[.]. Busto laureato di M. Aurelio a d.; bordo perlinato.

R / IMP II COS III P P. L'imperatore su quadriga trionfale al passo verso d.; ai lati S C; bordo perlinato.

Oricalco. Sesterzio; gr. 36,00; mm. 35; conservazione buona.

Roma, 164-165 d.C.

RIC III, p. 284, 908

3.10 *Commodo*

D / L. AVREL COMMODVS AVG GERMAN [...] COS II P P. Busto laureato di Commodo a d.; bordo perlinato.

R / COS II P P, in esergo. La Vittoria su quadriga a s.; bordo perlinato.

AE. Medaglione; gr. 54,28; mm. 39-38; conservazione mediocre.

Roma, 180 d.C.

Gnecchi, p. 55, 37

3.11 *Vittorio Emanuele III*

D / VITTORIO EMANUELE III RE D'ITALIA. Busto di Vittorio Emanuele III a d., in divisa; sotto il collo D. CALANDRA; bordo lineare.

R / L'Italia in armi, stante su quadriga a s.; in campo, in basso a s., 1914; in esergo L. 2 tra nastri annodati; bordo lineare.

AR. 2 Lire; gr. 10,40; mm. 27; conservazione ottima.

1914.



4. *Animali in guerra e da combattimento: il toro all'attacco, il bellicoso galletto, il possente elefante*

Gli animali accompagnano l'uomo in ogni sua attività, in tempo di pace e in tempo di guerra. Sul piano simbolico, non di rado, propositi belligeranti o affermazioni di potenza militare sono resi sulla moneta attraverso la raffigurazione di animali all'attacco. Considerando che nel mondo antico i momenti di grande mobilitazione militare sono quelli in cui si è coniato in quantitativi maggiori per il pagamento e per il mantenimento degli eserciti, non sorprende che molti tipi monetali raffigurino animali aggressivi o animali utilizzati in battaglia, come per esempio gli imponenti elefanti, impiegati in guerra soprattutto dai sovrani dei regni ellenistici succeduti ad Alessandro Magno.

Il toro o il vitello sono considerati animali "totemici" delle popolazioni indigene dell'Italia antica. La prima città a coniare in Magna Grecia (circa 540-510 a.C.) è Sibari (colonia achea): sulle sue monete campeggia un vigoroso toro retrospiciente, il cui significato originario non è ancora ben chiaro. Turi, colonia panellenica fondata alla metà del V a.C. nel territorio un tempo di Sibari, sceglie come immagine monetale un toro che in un primo momento è raffigurato al passo, poi, a partire dalla fine del V a.C., in posizione di attacco. Come Turi anche Poseidonia, colonia di Sibari, ha sulle sue monete il toro, dapprima al passo, poi all'attacco. Il toro "cozzante" evoca un impeto travolgente, rivelando l'intento delle comunità emittenti di comunicare vitale energia.

Assai eloquente è l'immagine propagandistica del *denario* coniato dai popoli italici durante la guerra sociale contro Roma (91-88 a.C.): il toro (che rappresenta gli Italici) schiaccia la lupa (emblema di Roma).

Talvolta anche gli animali da cortile sono stati utilizzati come immagine monetale; tra questi, il gallo che canta sul fare del giorno. Il galletto è Πέπτισημον, cioè l'emblema monetale, di Imera, colonia greca in Sicilia, il cui nome ha a che fare con il termine greco

ἡμέρα = giorno. Il gallo canta al mattino esortando al risveglio e per questa sua caratteristica è diventato sulla moneta il simbolo di incitazione ad atteggiamenti di “all’erta”.

Durante la prima guerra punica, sulle serie coniate da Napoli e dalle colonie latine della Campania antica, alleate di Roma, un battagliero galletto invita alla mobilitazione militare. Come si può vedere dall’esemplare qui esposto di Calvi Risorta (l’antica colonia Cales), sul lato opposto di queste stesse monete vi è la testa della dea armata Minerva ad assicurare la sua protezione.

La prima volta che i Greci incontrarono elefanti da guerra fu nella battaglia di Alessandro contro i Persiani a Gaugamela (331 a.C.). L’impressione suscitata nell’esercito macedone fu tale che si narra di sacrifici propiziatori compiuti in onore di *Phobos* (la divinità della Paura). Secondo la tradizione, i Romani conobbero gli elefanti in occasione della guerra contro Pirro quando, terrorizzati alla loro vista, furono sconfitti presso Eraclea in Lucania (280 a.C.). La traversata delle Alpi di Annibale con gli elefanti africani da guerra, tra cui il leggendario e valoroso Surus, deve aver alimentato a suo tempo un’ampia propaganda filo-cartaginese. Le cittadine campane alleate di Annibale hanno riprodotto un elefante sulle proprie monete per esaltare la loro alleanza con Cartagine, in occasione della seconda guerra punica. Cesare, invece, ha utilizzato l’immagine dell’elefante per celebrare le sue imprese in Gallia. In seguito, sulle monete imperiali romane, l’elefante perde il significato di invincibile macchina da guerra e la sua rappresentazione si riferisce piuttosto ai giochi e alle parate da circo svolte, grazie alla munificenza dell’imperatore, mettendo in campo animali esotici e belve.

Renata Cantilena

4.1 Turi

D / Testa di Atena a d. con elmo attico ornato da ippocampo.

R / ΘΟΥΡΙΩΝ. Toro cozzante a d.; in alto Nike in volo.

AR. Triobolo; gr. 1,24; mm. 12- 11; conservazione cattiva.

Seconda metà del IV sec. a.C.

Rutter, p. 155, 1919



4.2 Poseidonia

D / ΠΟΣΕ a s. Posidone in piedi a d. nell’atto di scagliare il tridente.

R / Toro stante a d.; in alto delfino.

AR. Diobolo; gr. 0,22; mm. 9-8; conservazione buona.

Fine del V sec a.C.

Rutter, p. 111, 1152

4.3 *Poseidonia*

D / Appena visibile: Posidone in piedi a d. nell'atto di scagliare il tridente.

R / Toro cozzante a d.; in alto delfino.

AE; gr. 5,68; mm. 18-17; conservazione mediocre.

Seconda metà del IV- inizio III a.C.

Rutter, p. 112, 1174



4.4 *Cales*

D / Testa di Minerva a s. con elmo corinzio.

R / CALENO a d. Gallo a d.; in alto a s., un astro.

AE; gr. 7,13; mm. 19-18; conservazione buona.

270-250 a.C.

Rutter, p. 59, 435

4.5 *Cesare*

D / Elefante a d. che schiaccia con le zampe un serpente; in esergo CAESAR

R / Simboli del pontificato: coppa per il vino, aspersione, scure, berretto sacerdotale.

AR. Denario; gr. 2,90; mm. 17-16; conservazione ottima.

49-48 a.C.

RRC, p. 461, 443

4.6 *Antonino Pio*

D / ANTONINVS AVG PIVS PP TR P XII. Testa laureata di Antonino Pio a d.

R / MVNIFICENTIA AVG. SC. Elefante a d. ; in esergo COS IIII.

AE. Asse; gr. 7,47; mm. 27-25; conservazione buona.

Roma, 148-149 d. C.

RIC III, p. 134, 862

5. *Animali immaginari e animali nel mito*

In tutte le epoche storiche e in tutti gli ambiti culturali l'effetto della immaginazione ha prodotto strane creature legate al mito, le cui raffigurazioni popolano ogni genere di opere. L'infinita varietà delle reali specie animali, evidentemente, non è bastata agli uomini per rappresentare in un'unica creazione gli insiemi di qualità di valori o di disvalori propri dei viventi in terra, in cielo e nelle acque.

Animali fantastici non mancano sulle monete antiche come immagine principale, come simbolo accessorio o ad ornare armi ed elmi delle divinità raffigurate. In epoca greca e romana gli animali mitologici riprodotti con maggiore frequenza sono il pegaso (cavallo alato), la chimera (testa di leone, testa di capra sulla schiena, coda di serpente), il grifo (corpo di leone, testa di aquila, coda di serpente), l'ippogrifo (corpo di cavallo, testa e ali di aquila) e l'ippocampo (parte anteriore del corpo e testa di cavallo, ali e coda di pesce). In epoca post-antica questi ed altri animali stravaganti sono utilizzati soprattutto per stemmi e blasoni nobiliari.

Pegaso, il mitico cavallo alato nato dal sangue della Medusa decapitata da Perseo, è il tipo monetale di Corinto, dalle origini della coniazione (metà VI a.C.) fino alla chiusura della zecca (308 a.C.). Fu scelto come emblema monetale perché legato alla tradizione dell'eroe Bellerofonte, il quale con l'aiuto di Atena riuscì ad aggiorarlo per sconfiggere la Chimera. Dallo scorcio del VI a.C. sull'altro lato della moneta corinzia appare la testa di Atena. Queste impronte resteranno fisse sugli stateri di Corinto e su quelli delle sue colonie, definiti per questo 'pegasi'. Nell'*Onomasticon* di *Pollux* sono chiamati *póloi* (in greco πῶλοι = puledri).

La tradizione narra che Bellerofonte, punito da Zeus, cadde dal pegaso in volo colpito da un insetto velenoso e il cavallo alato salì in cielo trasformandosi in costellazione. La moneta qui esposta, un denario di età flavia, testimonia la "fortuna" del pegaso come tipo monetale in epoca romano-imperiale.

I fiumi, i canali, le sorgenti hanno grande importanza nelle attività economiche, fonte di approvvigionamento di acque e indispensabili per gli usi agricoli, vie di transito, ambiente di vita per gli animali. Oggetto di culto, i fiumi sono stati immaginati dagli antichi sotto sembianze umane o come benefiche creature a metà uomo e a metà toro, montone o ariete, con le fattezze di una figura giovanile con corna o testa di toro, di uomo maturo con barba fluente, oppure di toro a volto umano.

Il toro è simbolo di fertilità e, come i fiumi, è essenziale per la sussistenza dell'uomo. Per rendere il moto perpetuo delle acque del fiume, l'animale è raffigurato sulla moneta in posizione di nuoto perenne. La sua immagine appare come tipo monetale in varie città greche, magno-greche e siceliote. Metà toro e metà uomo è raffigurato,

ad esempio, l'Acheloo, il fiume greco che scorre tra l'Acarnania e l'Etolia, venerato come dio e per questo paragonato da Erodoto al Nilo.

Nella Campania antica il toro a volto umano è il *sema* monetale di Napoli perché la leggenda vuole che la sirena Partenope (testa di donna - corpo di uccello, poi corpo di donna - coda di pesce) sia nata da una goccia di sangue di Acheloo. L'impronta della moneta napoletana fu a tal punto nota e peculiare da essere utilizzata a più riprese, tra la fine del V e il III a.C., anche da altre comunità campane e da colonie latine in Campania.

La forza della lupa, fiera nutrice, ha ispirato il più celebre dei miti di Roma, connesso alla fondazione stessa della città eterna. L'immagine della lupa che allatta i gemelli Romolo e Remo compare per la prima volta sulla moneta romana nella prima metà del III a.C., quando su un didrammo d'argento viene riprodotto il gruppo scultoreo che nel 296 a.C., come narra Livio, fu dedicato presso il fico Ruminale dagli Ogulni. La raffigurazione riappare poi su un denario della fine del II a.C. e diventa frequente sulle emissioni di Augusto, di Adriano e degli Antonini.

La moneta esposta appartiene ad una serie del tempo di Costantino emessa in onore di Roma e per questo raffigurante i temi propri della "romanità": Roma armata e con paludamento imperiale e, sull'altra faccia, la lupa con i gemelli.

Renata Cantilena

5.1 *Kainon (comunità di mercenari in Sicilia)*

D / Grifo. ad ali spiegate in corsa a s.

R / KAINON, in esergo. Cavallo al galoppo a s.

AE; gr. 10,82; mm. 21-1; conservazione buona.

Zecca in Sicilia (Alesa?), circa metà IV a. C.

CNS I, p. 249, 1/4

5.2 *Siracusa*

D / ΣΥΡΑ, a s.. Testa di Atena con elmo corinzio a s.

R / Ippocampo a s.

AE; gr. 8,90; mm.21-19; conservazione mediocre.

Fine V - I metà IV sec. a.C.

CNS II, p. 88, 45/5

5.3 *Vespasiano per Domiziano*

D / CAESAR AVG F DOMITIANVS. Testa di Domiziano laureato a d.; bordo perlinato.

R / COS IIII. Pegaso a d.; bordo perlinato.
AR. Denario; gr. 2,96; mm. 19-18; conservazione ottima.
Roma, 76 d. C.
RIC II, p. 42, 238



5.4 *Neapolis o altra zecca campano-sannitica*

D / Testa di Apollo a s.; dietro scudo ovale.
R / Toro con volto umano a d. incoronato da una Nike in volo.
AE; gr. 4,51; mm. 20-19; conservazione mediocre.
Circa 264-241 a.C.
Rutter, p. 71, 589

5.5 *Costantino*

D / VRBS ROMA. Busto di Roma a s. con elmo e con mantello imperiale; in esergo RBQ ; bordo perlinato.
R / La lupa che allatta i gemelli a s.; in alto due astri; in esergo RBQ; bordo perlinato.
AE. Follis; gr. 2,29; mm. 17; conservazione ottima.
330-331 d. C.
RIC VII, p. 336, 338

6. *Il mondo marino: il polpo e il granchio, simboli di astuzia e di sapere tecnico; i delfini e le conchiglie*

Pesci, crostacei, molluschi e conchiglie di ogni genere non di rado ricorrono sulle monete delle città di mare, soprattutto in epoca greca, come tipo principale o come simbolo aggiuntivo. Talvolta si riferiscono alla fauna caratteristica di un determinato luogo (un esempio è il mitilo, tipico mollusco dell'area flegrea, della moneta di Cuma tra V e IV a.C.); molte altre volte si ricollegano a divinità e a miti, oppure sono utilizzati in senso metaforico come metonimia.

Il polpo appare come tipo principale o secondario in città sul mare in Grecia, in Etruria, in Magna Grecia e in Sicilia: elemento naturalistico o prescelto come simbolo

di adattabilità e di scaltrezza, doti attribuitegli da più autori greci. Il granchio è diventato il *sema* di Agrigento (in greco Ακράγας), perché il nome della città deriverebbe da κράγγη (= granchio), oppure in quanto ispirato da Kos, l'isola greca da cui un gruppo di coloni giunse nella città siceliota (le monete di Kos recano infatti l'immagine del granchio). Il crostaceo, per via delle zampe a tenaglia, si ricollega anche all'arte di forgiare il metallo e quindi al dio Efesto/Vulcano. Come icona monetale è presente in Sicilia e su monete di popoli e di antiche città dell'odierna Calabria.

Afrodite nacque tra la spuma marina e fu trasportata a Cipro dai delfini o su una conchiglia. Alla dea si riferiscono molti simboli marini e soprattutto il delfino. In varie culture il legame di solidarietà tra l'uomo e il mare, e il dio e il mare, si esprime attraverso il delfino, cetaceo collegato in antico a più divinità (Apollo, Posidone, Eros). Tra tutte le specie marine viventi, il delfino è il soggetto più presente nella letteratura, nel mito e nelle raffigurazioni di epoca greca e romana, tra cui le icone monetali.

I delfini campeggiano sulle monete di molte città magno-greche e siceliote (a voler citarne qualcuna, Poseidonia, Taranto, Siracusa), riprodotti accanto a Posidone, oppure con Eros, con Posidone o con Taras (mitico eroe fondatore di Taranto), in groppa, o in circolo come raffinato motivo decorativo intorno alla testa di ninfe marine. Un mitilo tra delfini ricorre su piccole monete in bronzo con la scritta *Irnthi*, da attribuire forse all'antica Sorrento. La conchiglia si trova anche nel repertorio iconografico delle prime serie di Roma in bronzo pesante e sulle monete di colonie latine come Rimini, Venosa e Lucera.

Renata Cantilena

6.1 Siracusa

D / Testa della ninfa Aretusa a d.; bordo perlinato.

R / ΣΥΡΑ, in basso. Polpo

AR. Litra; gr. 0,69 mm. 13-12; conservazione buona.

Circa metà V sec. a.C.

CNS II, p. 28, 9

6.2 Agrigento

D / Aquila a s., a testa bassa, con lepre tra gli artigli.

R / Granchio; in basso tre globuli (segno di valore) e un animale marino.

AE; gr. 7,01; mm. 19; conservazione mediocre.

Fine V sec. a.C.

CNS I, p. 153, 59



6.3 *Crotone*

D / Testa di Eracle a s.

R / KPO, in basso. Granchio.

AE; gr. 3,13; mm. 15; conservazione mediocre.

IV a.C.

Rutter, p. 174, 2225

6.4 *Siracusa*

D / ΣΥΡΑ. Testa di Atena a s., con elmo corinzio e corona di olivo.

R / Astro tra due delfini.

AE. Litra; gr. 32,82; mm. 31-28; conservazione mediocre.

Fine V- I metà del IV a.C.

CNS II, p. 120, 62/111

6.5 *Irnthi* (Sorrento?)

D / Testa laureata di Apollo a d.

R / Mitilo circondato da tre delfini; bordo perlinato.

AE; gr. 2,17; mm. 15-14; conservazione buona.

II metà del IV a.C.

Rutter, p. 68, 544

6.6 *Brindisium*

D / Testa di Nettuno a d.

R / BRVN, in basso. Taras in groppa al delfino a s. con Nike sulla mano d.

AE; gr. 7,39; mm. 21-20; conservazione cattiva.

II metà del III sec. a.C.

Rutter, p. 85, 738

6.7 *Roma*

D / Conchiglia, lato esterno, tra due globuli (segno di valore).

R / Conchiglia, lato interno.

AE. Sestante; gr. 36,39; mm. 34; conservazione mediocre.

Circa 280-260 a.C.

RRC, p. 137, 21/5

6.8 *Lucera*

D / Testa di Cerere a d., velata e incoronata; due globuli (segno di valore) a s.

R / LOVCERI, in esergo. Conchiglia.

AE. Bioncia; gr. 6,85; mm.17; conservazione mediocre.

Fine III a.C.

Rutter, p. 80, 681



Abbreviazioni bibliografiche

- CNS I R. CALCIATI, *Corpus Nummorum Siculorum*, vol. I, Milano 1983
 CNS II R. CALCIATI, *Corpus Nummorum Siculorum*, vol. II, Milano 1986
 CNS III R. CALCIATI, *Corpus Nummorum Siculorum*, vol. III, Milano 1987
 Gneccchi F. GNECCHI, *Medaglioni Romani*, vol. II, Milano 1912
 Mørkholm O. MØRKHOLM, *Early Hellenistic coinage from the accession of Alexander to the Peace of Apamea*, Cambridge 1991
 RIC I C.H. V. SUTHERLAND, *Roman Imperial Coinage*, vol. I, London 1984
 RIC II H. Mattingly, E. Sydenham, *Roman Imperial Coinage*, vol. II, London 1926
 RIC III H. MATTINGLY, E. SYDENHAM, *Roman Imperial Coinage*, vol. III, London 1930
 RIC VII P.M. BRUUN, *Roman Imperial Coinage*, vol. VII, London 1996
 RRC M.H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge University Press, Londra 1974
 Rutter N.K. RUTTER, *Historia numorum. Italy*, British Museum Press, London 2001
 SNG Milano *Sylloge nummorum graecorum. Italia. Milano Civiche raccolte numismatiche. Aegyptus*, vol. XIII, Milano 1992

Appendice

La tutela giuridica degli animali

Si discute oggi di un insieme di norme che si prefiggono di fornire strumenti di tutela nei confronti degli animali. Restano però infinite sofferenze, intollerabili abusi, colpevoli indifferenze nei loro confronti. Le difficoltà incontrate in merito alla discussione e approvazione delle leggi che illustriamo dimostrano quanto sia ancora lungo il cammino per affermare compiutamente il principio della responsabilità dell'uomo verso gli animali e per promuovere la salvaguardia delle biodiversità. Eppure la presenza degli altri esseri viventi rappresenta anche un grande arricchimento per la vita sociale. Sono sempre più numerose le persone che convivono con un animale, la cui presenza richiede attenzione e cura costante. La scelta di soffermarsi sull'aspetto legislativo non esclude la consapevolezza che le norme giuridiche rappresentino solo uno degli strumenti per raggiungere l'obiettivo di migliorare i rapporti fra le specie. Le leggi sono la condizione necessaria ma non sufficiente per garantire il benessere degli animali. Con l'entrata in vigore di un'importante modifica del codice penale che istituisce un nuovo titolo "Dei delitti contro il sentimento verso gli animali" è opportuno ripercorrere sinteticamente il cammino normativo per mettere in risalto le ultime disposizioni innovative.

Il codice penale attualmente in vigore in Italia è il Codice Rocco, che ha preso il nome dal ministro della Giustizia Alfredo Rocco e risale al 1930. La disposizione contenuta all'art. 727, che riprendeva la norma dell'art. 491 del Codice Zanardelli, ha avuto per lungo tempo un'importanza essenziale per la tutela dell'animale non umano. Si è più volte osservato però che la disposizione del Codice Rocco, prevista per i reati contro la moralità pubblica e il buon costume, come quella del Codice Zanardelli, non tutelava l'animale come essere senziente, ma pur sempre l'uomo. Più precisamente essa si motivava con l'obiettivo di evitare il sentimento di orrore che l'uomo avverte di fronte a forme di crudeltà nei confronti di altri esseri viventi. L'animale, si diceva anche, è semmai l'oggetto materiale, la cosa sulla quale si è diretta la condotta dell'autore del reato, non l'oggetto della tutela, che è quindi ancora l'uomo. Contro questa lettura

dell'art. 727 c.p. da più parti si erano proposte interpretazioni che miravano a riconoscere anche all'animale non umano una tutela diretta in quanto essere vivente in grado di provare dolore. Fino a che si è giunti a una sentenza della Corte di Cassazione del 14/3/90 che ha recepito e proposto all'attenzione di tutti la tutela degli animali in quanto autonomi esseri viventi. Anche sulla spinta dell'orientamento scientifico alla base della sentenza della Cassazione, nella nuova formulazione dell'art. 727 c.p. a seguito della l. 22/11/93 n. 473, si era finalmente dato peso all'animale. Il reato manteneva la natura contravvenzionale, ma si ampliava la nozione di maltrattamento anche a sofferenze di tipo psicologico.

La l. n. 281 del 14/8/91, intitolata "Legge quadro in materia di animali di affezione e prevenzione del randagismo", ha introdotto il principio del rispetto della vita animale, sia attraverso la norma che sancisce il divieto di controllare la diffusione della popolazione canina e felina tramite la soppressione, sia attraverso il divieto di sottoporre gli animali ricoverati nei canili a vivisezione. È una legge quadro che fissa norme e principi generali ed è ritenuta una grande riforma a favore dei diritti degli animali. Per comprenderne pienamente la portata innovativa occorre ricordare che fino al 1991 i cani rinchiusi nei canili comunali erano uccisi dopo tre giorni di permanenza o ceduti ai laboratori di vivisezione. Per i gatti si procedeva a soppressioni di massa e potevano anch'essi essere usati per la vivisezione. La L.281/91 segna la fine della pena di morte per gli animali senza padrone. Fra i principi fondamentali della legge si ricorda il controllo della popolazione felina e canina attraverso la prevenzione e non con l'uccisione e i cani ricoverati nei canili possono essere soppressi solo se gravemente malati o in caso di comprovata pericolosità, così come i gatti che vivono liberi e che devono essere sterilizzati dall'autorità sanitaria e riammessi nella loro colonia.

Nel luglio del 2004 è stata approvata la L. n.189 in materia di "Disposizioni concernenti il divieto di maltrattamento degli animali, nonché di impiego degli stessi in combattimenti clandestini o competizioni non autorizzate", con la quale si è introdotta nel codice penale una nuova tipologia di "Delitti contro il sentimento degli animali". La denominazione di tali delitti risente ancora però di un atteggiamento antropocentrico.

Anche la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Animale, presentata a Bruxelles il 26/1/78 e quindi proclamata a Parigi, ad iniziativa dell'UNESCO, il 15/10/78, contiene alcuni principi di grande rilievo giuridico, a cominciare dall'art.1 in cui si stabilisce che «Tutti gli animali nascono uguali davanti alla vita e hanno gli stessi diritti all'esistenza». La Dichiarazione è stata improntata a una visione non antropocentrica, ma biocentrica proponendosi di trovare un equilibrio fra le diverse forme di vita. Questa impostazione risulta chiara sin dalla Premessa nella quale, dopo l'esordio in cui gli animali non umani sono considerati titolari di diritti, si afferma il riconoscimento da parte

dell'uomo del «diritto all'esistenza» delle altre specie come «fondamento della coesistenza delle specie nel mondo». Essa si esplica ancora nell'art. 2, in cui si afferma il diritto dell'animale ad essere rispettato; nell'art. 3, in cui si prevede che l'animale non debba essere sottoposto a maltrattamenti; negli artt. 4 e 5, in cui si stabilisce il diritto dell'animale a vivere in un ambiente adeguato alla specie di appartenenza.

Uno dei traguardi più importanti della svolta degli anni novanta è quindi la l. 473/93, attraverso la quale è stato modificato l'art. 727 c.p. e il reato di maltrattamento è stato definito in modo più preciso, anche se non del tutto soddisfacente. Con la nuova legge si giunge ad un ben più articolato e complesso sistema sanzionatorio, poiché è previsto il divieto di maltrattamento in senso generico; è stabilita l'impossibilità di utilizzare gli animali in giochi, spettacoli, lavori, che non siano idonei alla loro natura, valutata anche secondo le loro caratteristiche etologiche; è sanzionata la detenzione non idonea perché incompatibile con la natura dell'animale; è punito l'abbandono di animali domestici o che abbiano acquisito l'abitudine alla cattività. Il punto debole è rappresentato dal fatto che il reato è un reato-contravvenzione e tutte le sanzioni rientrano nell'ipotesi dell'ammenda che permette di evitare il processo mediante il pagamento di una somma di danaro.

La norma è stata modificata dalla l. 189/04. L'entrata in vigore della nuova legge rappresenta un importante passo in avanti per la tutela degli animali. Maltrattare gli animali ora è reato punito con la reclusione. Il cammino scelto dal Parlamento è stato quello di affrontare in un'unica legge sia l'aggravamento delle pene per i maltrattamenti, sia il divieto di combattimenti fra gli animali.

La tutela degli animali, così come evidenziata, è pertanto collegata alle autorità e agli enti preposti, che hanno compiti di vigilanza o di repressione: i Carabinieri, il personale medico-veterinario ASL, le guardie volontarie delle associazioni ambientaliste ed animaliste, gli agenti della polizia giudiziaria, il nuovo nucleo specializzato in materia di reati contro gli animali del Corpo Forestale dello Stato (NIRDA), l'autorità giudiziaria e gli enti locali che svolgono ruoli diversi ma complementari e che, per operare in modo ottimale, debbono necessariamente collaborare fra di loro. In particolare il Nucleo investigativo per i reati in danno degli animali (NIRDA) costituisce la grande novità. È la struttura responsabile del controllo dei reati in danno degli animali, individuata all'interno del Corpo Forestale dello Stato già nel maggio 2005, sulla base delle competenze derivanti alle Forze di polizia dalla legge sopramenzionata. All'Ufficio per i reati in danno degli animali, istituito nel suo seno, è stato affidato l'incarico di curare il coordinamento, l'indirizzo e la gestione operativa dell'attività di vigilanza, prevenzione e repressione dei reati compiuti in danno degli animali. Tale struttura svolge attività investigative altamente specializzate che richiedono continuo aggiornamento, in collaborazione,

come abbiamo detto, con altri soggetti pubblici e privati. Si tratta di fronteggiare vere e proprie organizzazioni criminali che operano su tutto il territorio nazionale e che ricavano dalle loro attività illecite somme ingenti. Dopo la droga, a livello mondiale, il commercio clandestino di animali è la seconda fonte di guadagno della malavita organizzata. Tra gli illeciti accertati il tipo di reato più comune è senza dubbio quello del maltrattamento degli animali e della detenzione incompatibile con la loro natura. Le associazioni animaliste e i volontari in genere svolgono in questo campo un lavoro difficile e spesso pericoloso per la loro incolumità, tenuto conto del fatto che coloro che compiono attività illecite a scopo di lucro nei confronti degli animali sono spesso delinquenti abituali costituiti in vere e proprie associazioni criminali.

È prevista una specifica norma che punisce l'uccisione di animali: chiunque per crudeltà o senza necessità cagiona la morte di un animale è punito con la reclusione da 3 a 18 mesi. Viene punita l'uccisione di qualsiasi animale, naturalmente salvo i casi in cui ciò sia consentito in base alle leggi in vigore. D'ora in poi potrà essere sanzionato anche chi uccide un animale che non appartiene a nessuno. Il reato di maltrattamento di animali prevede la reclusione da 3 mesi a un anno o la multa da 3.000 a 15.000 euro per chiunque provochi una lesione ad un animale, lo sottoponga a sevizie, a comportamenti o a lavori insopportabili per le sue caratteristiche etologiche. La pena è aumentata della metà se dai fatti deriva la morte dell'animale. La stessa pena è prevista per chiunque somministra sostanze stupefacenti o attua trattamenti che rechino danno alla salute degli animali. Chi provoca sevizie agli animali, in occasione dell'organizzazione di spettacoli o manifestazioni pubbliche, è punito con la reclusione da 4 mesi a 2 anni e con la multa da 3.000 a 15.000 euro, salvo che il fatto non costituisca più grave reato, con aumento da un terzo alla metà se i reati sono commessi in relazione a scommesse clandestine o per trarne profitto o se ne deriva la morte dell'animale. È inoltre vietato promuovere o organizzare combattimenti tra animali, che ne mettano in pericolo l'integrità fisica, nonché l'allevamento e l'addestramento di animali per destinarli al combattimento. In caso di condanna, per i delitti sopra descritti è sempre ordinata la confisca dell'animale, salvo che appartenga a persona estranea al reato. Gli animali oggetto di sequestro e confisca sono affidati alle associazioni e agli enti che ne faranno richiesta, individuati con un decreto del ministro della Salute. L'art. 638 riguarda il reato di uccisione o danneggiamento di animali di proprietà altrui. Il proprietario dell'animale deve chiedere al giudice, entro tre mesi dal giorno in cui è venuto a conoscenza del fatto, di perseguire chi gli ha ucciso o danneggiato l'animale di sua proprietà. La pena può essere la reclusione fino ad un anno o una multa. È punito altresì l'abbandono degli animali domestici o che hanno acquisito abitudini alla cattività e la detenzione di animali in condizioni incompatibili con la loro natura e che provochino loro gravi sofferenze. Questi com-

portamenti sono puniti con l'arresto fino ad un anno o con l'ammenda da 1.000 a 10.000 euro. È previsto infine il divieto di utilizzare cani e gatti per la produzione o il confezionamento di pelli, pellicce, capi di abbigliamento e di commercializzarne e introdurne le pelli nel territorio nazionale, con confisca e distruzione del materiale.

In alcuni casi gli animali vengono tutelati dagli enti locali con apposite ordinanze emanate contro i maltrattamenti perpetrati nei loro confronti, come è avvenuto nel comune di Bologna, che, con un'ordinanza del 1998, individua una serie di comportamenti vietati, lesivi della salute degli animali.

Infine, poiché è importante che i giovani vengano educati a rispettare gli animali, la l. 189/04 prevede, tra l'altro, la possibilità per lo Stato e per le Regioni di promuovere un'effettiva educazione nelle scuole in materia di etologia comportamentale degli animali e del loro rispetto.

Maria Cioffi

Atti del convegno di studi

Archivio di Stato di Salerno, 25-26 maggio 2009

PROGRAMMA
Salerno, Archivio di Stato

25 maggio 2009

Indirizzi di saluto:

Imma Ascione - *Direttore dell'Archivio di Stato di Salerno*

Pierangelo Cardalesi - *Assessore per la Tutela animali della Provincia di Salerno*

Giovanni Bruno - *Presidente dell'Ordine dei medici veterinari della provincia di Salerno*

Presiede:

Maria Luisa Storchi - *Soprintendente archivistico per la Campania*

Renata Cantilena - *Pecus e moneta nelle società del mondo antico. Qualche spunto di riflessione sul rapporto tra il mondo animale e il denaro*

Michela Angellotti - *Il lapidario del quadriportico del Duomo di Salerno: lo zoo di pietra*

Pietro Paolo Onida - *Il problema della qualificazione dogmatica dell'animale non umano nel sistema giuridico-religioso romano*

Silvana Castignone - *Animali e diritto: da "cose" a soggetti*

Eugenia Granito - *Filosofi per gli animali. Linee di una filosofia non antropocentrica*

Maristella La Rosa - *Carte d'Archivio e mondo naturale. Per una riflessione storica ed etica sul rapporto uomo-animale*

Francesco Manzione - *Carte d'Archivio e memorie di vita vissuta*

Orlando Paciello - *Il medico veterinario nel rapporto uomo-animale: nuove strategie per il benessere degli animali*

Vincenzo Ferrara - *Frodi e maltrattamento di animali*

Remigio Lenza - *Flora e fauna dell'oasi di Persano*

Proiezione del documentario *Criniere al vento* (1939) dell'Associazione culturale "Persano nel cuore" - presentazione a cura di Antonino Gallotta

Per una storia non antropocentrica. Atti del convegno

26 maggio 2009

Tavola rotonda

*I diritti degli animali. Quale fondazione teorica
per un'etica animalista?*

Presiede ed introduce: Luisella Battaglia

Intervengono:

Marina Lessona Fasano, Lucia Francesca Menna, Simone Pollo, Giuseppe Reale,
Michele Scotto di Santolo

Introduzione

L'argomento della mostra è stato anche oggetto del convegno svoltosi il 25 e 26 maggio 2009, che ha messo a fuoco le problematiche inerenti al rapporto tra l'uomo e le altre specie viventi sia dal punto di vista storico che dell'attualità. Il tema è stato analizzato da una pluralità di prospettive, per cui il convegno ha avuto il carattere dell'interdisciplinarietà: nella prima tornata dei lavori studiosi di numismatica, di storia dell'arte, del diritto ed archivisti hanno illustrato il significato della presenza degli animali sulle monete, nelle sculture medievali, nei documenti d'archivio, nonché la posizione da loro occupata nella tradizione giuridica occidentale, dalla romanità ad oggi, e nel pensiero filosofico.

Mentre la prima parte del convegno ha analizzato il rapporto uomo-animale da una prospettiva storica, la seconda ha rivolto l'attenzione alla realtà odierna, affrontando tre specifiche tematiche: la cura della fauna selvatica in un'oasi del WWF, le strategie adottate dal servizio veterinario per la tutela del benessere degli animali, i reati commessi a loro danno, così come emergono dal lavoro quotidiano del Nucleo Antifrodi dei Carabinieri di Salerno, competente per tutta Italia meridionale.

La parte conclusiva del convegno ha avuto un taglio più prettamente teoretico ed è stata strutturata come tavola rotonda, per consentire al massimo il confronto di idee, che avrebbe perso di vivacità, qualora si fosse articolato in relazioni distinte l'una dall'altra.

La tavola rotonda – vertente sul tema *I diritti degli animali: quale fondazione teorica per un'etica animalista?* – ha visto impegnati filosofi ed etologi a dibattere le tematiche concernenti il rapporto uomo-animale e i suoi riflessi nella sfera dell'etica.

Si tratta di tematiche che pongono interrogativi di grande rilevanza: è legittimo parlare di diritti degli animali, come già Rousseau duecentocinquant'anni or sono, per il motivo che «essendo in qualche modo simili alla nostra natura per la sensibilità di cui sono dotati, si penserà che anch'essi debbano partecipare al diritto naturale, e che l'uomo abbia dei doveri verso di loro»¹?

¹J.J. ROUSSEAU, *Origine della disuguaglianza*, Milano, Feltrinelli, 1990, p. 32.

Oltre al razzismo, è possibile mettere al bando anche lo specismo? «I francesi – scriveva più di due secoli fa Bentham – hanno scoperto che il nero della pelle non è una ragione per cui un essere umano debba essere abbandonato senza rimedio al capriccio di un carnefice. Può arrivare il giorno in cui si riconoscerà che il numero delle gambe, la villosità della pelle, o la terminazione dell'*os sacrum* sono ragioni altrettanto insufficienti per abbandonare un essere senziente allo stesso destino?»². Sono esclusivamente l'uso della ragione, della quale l'uomo si arroga superbamente il monopolio, e quello del linguaggio a conferire ad una specie vivente dei diritti? Oppure, come scrive ancora Bentham, «la domanda da porre non è “Possono ragionare?”, né “Possono parlare?”, ma “Possono soffrire?”»³.

Ed ancora: dopo Darwin lo stesso concetto di “specie” non si è forse relativizzato, in quanto che, con la teoria evoluzionista, diventa difficile tracciare una netta linea di demarcazione tra una specie e l'altra? Con che pretesa può l'uomo arrogarsi dei diritti da cui esclude altri viventi, come i primati, che hanno un patrimonio genetico tanto simile al suo?

Il 15 ottobre 1978 è stata proclamata a Parigi, presso la sede dell'UNESCO, la *Dichiarazione universale dei diritti dell'animale*. Quanto di ciò che è previsto da questo documento è diventato realtà e quanto invece è rimasto sulla carta? Di certo oggi il tema del rapporto dell'uomo con le altre specie viventi ha acquistato un rilievo prima sconosciuto. In passato l'espressione “protezione degli animali” richiamava alla mente l'immagine di qualche anziana signora che prodigava cibo per strada ai randagi. Oggi il termine *animalismo* ha ben altro spessore e si collega ad un dibattito teorico che ha in Peter Singer e Tom Regan i suoi corifei.

E tuttavia, nello stesso tempo, lo sfruttamento delle altre specie viventi da parte dell'uomo ha raggiunto dimensioni prima sconosciute: gli allevamenti intensivi e l'estendersi della vivisezione dalla ricerca medica alla produzione di cosmetici infliggono agli animali sofferenze inimmaginabili nel passato. In nome della logica del profitto, che non sa che farsene dell'etica, sterminate masse di esseri viventi sono ridotte allo stato di macchine per produrre merci al più basso prezzo possibile, in netta antitesi con quanto è prescritto dall'art. 2 della citata *Dichiarazione*, secondo cui «Ogni animale ha diritto al rispetto; l'uomo, in quanto specie animale, non può attribuirsi il diritto di sterminare gli altri animali o di sfruttarli violando questo diritto; ogni animale ha diritto alla considerazione, alle cure e alla protezione dell'uomo». A trent'anni di distanza, come emerge

² J. BENTHAM, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, Torino, UTET, 1998, pp. 421-22.

³ *Ibidem*.

da qualche contributo presentato a questo convegno⁴, non è cambiato molto, nonostante si siano moltiplicate le disposizioni di legge a favore degli animali. «L'*Homo ne-cans*, fondatore di una civiltà basata sulla guerra e sul mattatoio, – ha scritto qualche anno fa Gino Ditadi – ha costruito un'etica, una religione, una politica, una falsa coscienza, che sembrano essere diretta espressione del suo agire assassino»⁵.

Ma difendere i diritti degli animali non significa trascurare quelli degli esseri umani; al contrario, i primi sono per più versi strettamente collegati ai secondi. Lo sfruttamento delle altre specie viventi si accompagna sovente a quello delle popolazioni del Terzo Mondo, giacché, com'è stato rilevato da più parti, l'alimentazione fornita agli animali degli allevamenti intensivi sottrae cibo ai paesi poveri: «nei paesi ricchi – ha scritto Peter Singer – diamo la maggior parte dei nostri cereali agli animali, e la convertiamo così in carne, latte e uova (...) Se smettessimo di usare come foraggio cereali, soia e farina di pesce, la quantità di cibo risparmiata – distribuita a chi ne ha bisogno – sarebbe più che sufficiente a debellare la fame in tutto il mondo»⁶. La questione del rapporto uomo-animale tira in ballo quella dei rapporti interumani, ma allora il dibattito sull'etica animalista non dovrebbe estendersi a quello sull'etica *tout court*? «Abbiamo bisogno di una nuova etica – ha scritto ancora Gino Ditadi – saldamente fondata non meramente sul piano filosofico, ma su quello fattuale. Abbiamo bisogno di una nuova etica perché abbiamo bisogno di una nuova civiltà i cui fondamenti non siano né lo sfruttamento disumano dell'uomo né quello bestiale degli animali»⁷. Già un trentennio fa Hans Jonas aveva messo in guardia contro la violazione della natura che, a suo avviso, andava di pari passo con la civilizzazione dell'uomo, sostenendo la necessità di un ripensamento dell'etica, il cui fondamento avrebbe dovuto essere il valore di tutti gli esseri viventi: «Ogni essere vivente è fine a se stesso e non ha bisogno di una giustificazione ulteriore: sotto questo aspetto l'uomo non è in nulla superiore agli altri esseri viventi, eccetto che per poter essere soltanto lui responsabile anche per loro...»⁸. La superiorità che l'uo-

⁴ Si veda la relazione di Vincenzo Ferrara, comandante del Nucleo Antifrodi Carabinieri di Salerno, che fornisce, con dovizia di particolari, un quadro sconvolgente del *doping* ai danni dei cavalli da corsa.

⁵ Introduzione a TEOFRASTO, *Della pietà*, a cura di G. DITADI, Este (PD), Isonomia, 2005, p. 113.

⁶ P. SINGER, *Etica pratica*, Napoli, Liguori, 1989, p.161.

⁷ G. DITADI, *Oltre la cultura del sacrificio di sangue. Note su cristianesimo e mondo animale*, in *Le creature dimenticate. Per un'analisi dei rapporti tra Cristianesimo e questione animale*, a cura di L. BATTAGLIA, Cesena, Macro, 1998, p. 44.

⁸ H. JONAS, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi, 1993, p. 124.

mo si arroga sulle altre specie, lungi dal legittimare i soprusi nei loro confronti, deve fargli sentire tutto il peso della sua responsabilità, alla quale non gli è lecito sottrarsi. Saprà l'uomo assumersi questa responsabilità? Finora gli animali sono stati trattati quasi esclusivamente come beni di consumo e, se inutili rispetto alle esigenze umane, come esseri da sterminare senza esitazione. «La scomparsa degli animali – ha scritto Cioran – è un fatto di una gravità senza precedenti. Il loro carnefice ha invaso il paesaggio: non c'è posto che per lui. L'orrore di vedere un uomo là dove si poteva contemplare un cavallo»⁹. Sarà possibile operare un radicale mutamento di rotta?

Sono questi gli interrogativi sottoposti all'attenzione degli studiosi che hanno aderito alla tavola rotonda conclusiva del convegno, né sembri strano che un Archivio di Stato, luogo per definizione deputato alla conservazione della memoria del passato, allarghi il suo campo d'indagine anche al presente e addirittura al futuro attraverso una riflessione sull'etica, che è l'ambito d'elezione del dover essere. In realtà, l'attenzione verso il passato, se non è curiosità meramente “archeologica”, scaturisce dall'esigenza di comprendere il presente e di progettare il futuro. «La massima virtù dello storico» – ha scritto appunto un grande storico – è la «facoltà di apprendere ciò che vive»¹⁰. Niente di più vivo del tema qui affrontato, che coinvolge non solo le coscienze individuali, ma anche le scelte etiche e politiche dell'intera società.

EUGENIA GRANITO
Archivio di Stato di Salerno

⁹ E.M. CIORAN, *Il funesto demiurgo*, Milano, Adelphi, 1992, pp. 124-25.

¹⁰ M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1969, p. 54.

RENATA CANTILENA

Pecus e moneta nelle società del mondo antico. Qualche spunto di riflessione sul rapporto tra il mondo animale e il denaro

Gli organizzatori di queste originali giornate di studio mi hanno invitato a parlare delle relazioni tra la moneta nelle società del passato e il mondo animale. È un argomento, denso di spunti e di stimoli, che può essere affrontato da varie angolazioni.

In effetti il rapporto, intimo e profondo, della moneta antica con gli animali affonda le sue radici nella concezione stessa che sottende il denaro. La moneta è una delle forme del denaro, il quale ha assunto vari aspetti nel corso del tempo e a seconda del tipo di società che lo ha utilizzato. Il denaro, in sostanza, corrisponde a segni convenzionali definiti da determinati gruppi sociali per esprimere il valore delle cose. L'esigenza di stabilire rapporti proporzionali sulla base di un condiviso criterio di valutazione si è andata consolidando in conseguenza all'affermarsi di norme o di consuetudini atte a regolare i rapporti tra i membri di una comunità e le sue componenti sociali.

La moneta al suo apparire, allo scorcio del VII a.C., è un pezzo di metallo prezioso tagliato secondo un peso prestabilito e convalidato attraverso l'apposizione di un sigillo di garanzia (quello che i numismatici chiamano "il tipo" e i Greci $\sigma\eta\mu\alpha$ = segno per comunicare, ovvero l'immagine impressa con il conio). Essa rappresenta il mezzo più idoneo ad assolvere le funzioni di corrispettivo di valori per regolare il trasferimento di merci e di prestazioni e per saldare quanto dovuto.

Il denaro nelle comunità della Grecia antica e a Roma è una moneta metallica di valore legale garantito dall'autorità emittente, ma le funzioni di riserva e misura del valore sono state anche assolte, in estesa misura, da altre forme di denaro (bestiame, metallo in lingotti, beni immobili come i patrimoni fondiari) i cui usi risalgono ad epoche di gran lunga precedenti l'introduzione della moneta. Tra questi, particolare rilievo assume appunto il bestiame, fonte di sussistenza essenziale in tutte le società del passato.

Il bestiame, bene di prestigio e metro di valutazione

In diversi ambiti geografici, e soprattutto in quelli dediti ad attività legate all'agricoltura e all'allevamento del bestiame, il termine stesso utilizzato per designare la moneta o il salario deriva o coincide con il nome dell'animale più ricercato: a Roma *pecunia* e *peculium* da *pecus* (gregge), come in India rupia da *roupa* (gregge); nelle comunità nordiche *fee* (salario) da *vieh* (gregge); in semitico *keref* (salario e montone); nel mondo arabo *gemel* indica il cammello e il salario.

Nel II millennio, il codice babilonese del re Hammurabi (1792-1750) attesta il pagamento di multe in sicli d'argento e ne riferisce l'equivalenza con il bestiame (un siclo vale quanto un maiale, due sicli quanto un montone). In Egitto, un'iscrizione da Tebe, datata alla fine del II millennio, menziona un accordo per cui un toro scambiato contro grano, olio, miele, tessuto, legna, è equivalente a 119 *deben* di rame.

Nel mondo greco, come ben documentano i poemi omerici, il bue è metro di valutazione ricorrente. I premi fissati da Achille per le gare di tiro con l'arco e di lotta sono, a scalare, un tripode che vale dodici buoi, una donna che ne vale quattro, una lancia e un lebete che ne valgono uno (*Iliade* XXIV, 229-234); le armi di Diomede sono valutate nove buoi (*Iliade* VI, 235-236); venti ne costa Euriclea acquistata da Laerte (*Odissea* I, 430-431) e il corrispettivo di cento buoi è il prezzo di Licaone portato a vendere a Lemno (*Iliade* XXI, 79).

Sono fissate in buoi anche le multe previste nelle più antiche legislazioni; a titolo esemplificativo, si possono citare le leggi draconiane che stabiliscono le ammende in buoi e montoni o le equivalenze tra *pecus* e rame a peso definite nelle XII tavole delle leggi romane dei decemviri.

Il bue, proprio per il suo essere un bene universale di prestigio, è per eccellenza l'oggetto sacrificale da offrire agli dèi ed è ricompensa o premio. A Delo, ancora in età classica, l'araldo annunciava le ricompense in buoi ai teori (Pollux, *Onom.* IX, 16 a).

La moneta è erede di talune delle funzioni assolve in precedenza dal bestiame. Questo era ben chiaro ai suoi primi fruitori; infatti, in ambiente latino ricorrono numerose testimonianze nei testi sul fatto che la moneta fu chiamata *pecunia* perché, come le mandrie e gli armenti, essa costituiva la base principale di ogni ricchezza¹.

¹ «Nomina pecunia, et peculii tracta videntur a pecore, quod non solum veteres possederunt, sed adhuc apud quasdam gentes unum usurpatur divitiarum genus» (COLUMELLA, Lib. VII); «Est scientia pecoris parandi, ut fructus quam possint maximi capiantur ex ea, a quibus Pecunia nominata est. Nam omnis pecunia Pecus est fundamentum» (VARRONE, *De Rust.*, Lib. II, cap. I); «Cetero luxuria nondum instrumenta vigeant/ Aut pecus, aut latam dives habebat humum/ Hinc etiam locuples, hinc ipsa pecunia dicta est» (OVIDIO, *Fast.*, Lib. V 279).

In questa tradizione si colloca l'affermazione di Plinio e di altri autori che, in virtù degli usi premonetari del bestiame, impropriamente riferiscono che le raffigurazioni scelte per le prime monete di Roma furono quelle di buoi, pecore e maiali (gli animali che per il loro valore erano offerti in sacrificio agli dèi nei *Suovetaurilia*), attribuendo così una duplice origine al termine *pecunia*, il quale sarebbe derivato dal bene sostituito dalla moneta, ma anche dall'effigie su di essa riprodotta². Peraltro, dal tipo monetale del bue sarebbe derivato il proverbio latino *Bos linguam conscendit* (il bue monta sulla lingua), riferito ai giudici che si facevano corrompere dal denaro.

Plutarco si spinge ancora oltre e, nella *Vita di Teseo* (XXV, 3), nel ricordare che secondo il mito l'eroe fu il primo a introdurre la moneta ad Atene, aggiunge che su di questa era impresso un bue o un toro in ricordo del toro di Maratona da lui aggionato o della sconfitta inferta a Tauro, il generale di Minosse. Ovviamente quanto Plutarco riferisce è pura fantasia e le raffigurazioni di animali sulle prime emissioni di Atene, le cd. *Wappenmünzen*, ovvero la testa di bue, il cavallo o parti di un cavallo, la civetta, la testa di leone, appartengono ad un repertorio che comprende altre impronte, come il γοργόνειον, la τρισκελής, la ruota, l'astragalo.

Non diversamente a Roma: anche se un toro o un suino appaiono tra i primi pezzi di bronzo di uso monetario contrassegnati con un elemento figurativo, va tenuto presente che queste immagini rientrano in un insieme comprendente vari generi di raffigurazioni, il cd. *aes signatum*, che presenta quindici differenti impronte ottenute per fusione in matrice, variamente abbinate: toro/toro, ancora/tripode, tridente/caduceo, scudo/scudo, spada/fodero, spiga/tripode, anfora/punta di lancia, polli sacri/rostri di nave, ramo con foglie/cornucopia, aquila/pegaso, elefante/maiale. In particolare, a proposito del maiale, l'associazione con l'elefante fa ricordare quanto racconta lo stesso Plinio e cioè che questi bestioni (che i Romani conobbero per la prima volta, rimanendone terrorizzati, durante la guerra contro Pirro) possono essere spaventati dal verso del maiale.

Quindi a Roma, ma come in tutto il resto della produzione monetaria del mondo antico, la presenza di animali su moneta è dovuta a motivazioni diverse da quelle proposte da Plinio e dagli altri autori latini citati. Essi, nel proporre l'etimologia della parola *pecunia* ricorrendo all'immagine del *pecus* su di essa riprodotta, sono stati suggestionati dal fatto che in Grecia, realmente, in molti casi la moneta prendeva il nome dall'ani-

² «Servius Rex ovium, boumque effigie primis assignavit» (PLINIO, *N.H.* XVIII, 3); «Pecunia ipsa a pecore appellata» (PLINIO, *N.H.* XVIII, 3); «Servius rex primis signavit aes (...) Signatum est nota pecundum» (PLINIO, *N.H.* XXXIII, 13); «Pecunia aut bovem, aut ovem, aut vervecem habet signum» (VARRONE, *De vit. Pop. Rom.*, I); «Et numis vetustissimis bovem, vel ovem, vel suem insculpserunt» (PLUTARCO, *Quaest. Rom.*).

male raffigurato. *Χελώναι* (= tartarughe) sono chiamati i didrammi di Egina e *πῶλοι* (= puledri) sono detti gli stateri di Corinto; quanto alle monete di Atene, le abbondanti coniazioni in argento di cui gli Ateniesi andavano fieri dai Greci venivano comunemente chiamate *γλαυκες* (= civette). Aristofane gioca su questo appellativo: negli *Uccelli*, uno spiritoso passo recita: «Le civette del Laurion non ti abbandoneranno mai, ma nidificheranno vicino a te; lascia le loro uova nei tuoi borsellini e lascia uscire le piccole monete d'argento».

Gli animali come icona monetale

L'altra angolazione da cui è interessante affrontare il rapporto animale-moneta nel mondo greco e romano riguarda non più l'aspetto funzionale bensì quello iconografico.

Figure di animali di ambito terrestre e marino, animali domestici, belve, selvaggina, uccelli di vario genere, oppure animali fantastici collegati al mito, sono spesso presenti sulla moneta antica, in Grecia come a Roma, in raffigurazioni realizzate con grande perizia e realismo. Per comprenderne il significato va tenuto presente che il tipo apposto sulla moneta è l'espressione più evidente del processo di significazione teso a connotare l'immagine di sé che una comunità intende promuovere nel momento in cui immette in circolazione la propria moneta. Uno Stato o un sovrano per garantire il valore della moneta si rende manifesto attraverso l'immagine delle sue emissioni e allora perché mai una città greca, un magistrato monetario romano o un imperatore hanno scelto come emblema un animale? Il tentativo di comprendere i contenuti ideologici che sottendono un tipo monetale (scene di animali così come ogni altro soggetto) ha senso soltanto se si tiene conto del contesto culturale di riferimento. Un animale non riveste sempre lo stesso significato e il valore semantico della sua immagine può assumere molteplici accezioni. In molte situazioni può risultare davvero poco chiaro. Nessuno è in grado, per esempio, di affermare con certezza il motivo per cui su una delle prime monete arcaiche, un certo *Phanes* per garantirne il valore abbia voluto apporre un cervo come *sema*, come indica la leggenda in greco che affianca l'immagine: “*Sono il segno di Phanes*”.

La piccola esposizione di monete della collezione Bilotti³, allestita in occasione delle giornate di studio, offre un assaggio di come l'immagine di uno stesso animale possa

³Paolo Emilio Bilotti, direttore dell'Archivio provinciale di Stato di Salerno dal 1891 al 1927, raccolse una ricca collezione di monete, un insieme di circa 11.000 esemplari, di epoca greca, romana, medievale e moderna. Si tratta, in massima parte, di monete prodotte e circolanti in Italia



*Tetradramma di Cartagine
coniato in Sicilia (380-350 a.C.)*

mutare di significato⁴. Prendiamo ad esempio il leone, uno degli animali più rappresentati su moneta, simbolo del potere regale, presente fin dalle prime serie monetali battute nel regno della Lidia, in Asia Minore. Del leone è raffigurata la testa, l'intero corpo o anche la sola zampa. In posizione araldica, accovacciato, al passo o all'attacco mentre azzanna la preda, è la fiera che in ogni epoca evoca la forza e la possanza. Il leone è emblema di Apollo e, in quanto animale a lui sacro, è l'impronta delle monete di Leontini, colonia greca in Sicilia, su cui una testa di leone, abbinata con la testa del dio, allude al nome stesso della città.

Sconfiggere il leone è impresa da eroi o semidei e, non a caso, Ercole che strozza il leone compare piuttosto di frequente sulle monete greche. L'immagine assume diverse sfumature semantiche: da celebrazione di vittorie dei Greci contro il barbaro (come si è inteso per la moneta d'oro di Dionigi, il tiranno greco di Siracusa della fine del V-primi decenni del IV a.C., che sconfisse i "barbari" Cartaginesi) a paradigma di agoni giovanili. Inoltre, l'animale è anche sacro alla Grande Dea di origine anatolica, la Madre che nutre i leoni della Frigia e domina la natura selvaggia. Forse il leone presente sulla moneta tardo-arcaica di Cizico e, in ambito foceo, su quelle di Focea, di Massalia e di Elea si riferisce al culto ancestrale per questa divinità. Infatti, nella scelta dell'elemento figurativo in grado di rappresentare la comunità, solitamente, le città greche hanno fatto ricorso alla divinità protettrice o a culti locali e miti di fondazione, evocati – soprattutto nelle fasi iniziali della monetazione – attraverso un animale ad essi collegato, come la tartaruga di Egina, il pegaso di Corinto, il cervo di Efeso. Solo a partire dallo scorcio del VI secolo a.C., si è consolidata la consuetudine di riprodurre la vera e propria effigie del dio (in genere la testa di profilo o, meno di frequente, a immagine intera) o di

meridionale e in Sicilia, la quale cosa ne denuncia la probabile provenienza da area meridionale. Tra le coniazioni più antiche si annoverano monete in argento di fine VI a.C. di Metaponto, tra le più recenti esemplari successivi all'Unità di Italia.

⁴Le monete sono state esposte in sei vetrine nella mostra documentaria allestita presso l'Archivio di Stato di Salerno (maggio-novembre 2009). Nel presente testo sono indicati tra parentesi quadre i numeri di catalogo degli esemplari presentati.

numi tutelari locali. Sovente ciascuno di essi è raffigurato con l'animale assunto a proprio simbolo.

Come il leone, simbolo della regalità è l'aquila, l'uccello rapace dalla vista acuta che tutto scruta dall'alto e veloce ghermisce la sua preda. L'aquila rappresenta il re degli dèi, Zeus, e per questo a volte stringe un fulmine tra gli artigli. Zeus e l'aquila sono raffigurati sulle monete di molte città greche, in particolar modo quelle dove il culto del dio era più radicato, come ad esempio Locri, in Magna Grecia, o Agrigento in Sicilia. Nei regni ellenistici, il sovrano soleva paragonarsi a Zeus; per questo motivo i Tolomei in Egitto hanno scelto di apporre la testa di Zeus e l'aquila sulle proprie abbondanti coniazioni [cat. 2.2].

In quanto simbolo della vittoria, l'aquila (che, come è noto, era utilizzata come insegna militare delle legioni romane) appare riprodotta su monete coniate in circostanze belliche, a Roma e altrove. Durante le guerre tra Roma e Cartagine, un'aquila ad ali spiegate compare sulle emissioni del popolo dei Mamertini [cat. 2.3], i mercenari di origine campana, seguaci di Marte, alleati di Roma, ma pure su quelle dei Brettii, popolo del Bruzio alleato di Annibale. Poiché il rapace rappresenta il potere assoluto, la sua immagine connota soprattutto le emissioni monetali di epoca romano-imperiale. Talvolta, come sulle monete di Tiberio dedicate al Divo Augusto, l'aquila ha tra gli artigli il globo terrestre, a rappresentare il controllo dell'imperatore sull'intero ecumene [cat. 1.2]. Spesso reca una corona e/o un ramo di palma, segno della vittoria o dell'immortalità [cat. 1.3]. Da Roma imperiale all'aquila bicipite dei regni e degli imperi di età moderna: si ricorderà solo che, nell'Italia meridionale, il leone e l'aquila sono stati simbolicamente utilizzati soprattutto per esaltare la dinastia dei Borbone [cat. 1.4].

Tornando agli animali sacri agli dèi presenti sulla moneta greca, non si può non citare la civetta, tipo monetale caratteristico di Atene, la città della dea Atena di cui uno degli appellativi è appunto quello di "glauco-pide" (= dea dallo sguardo di civetta). L'immagine monetale restò in uso per circa cinque secoli (dal VI al I a.C.) e, ancora oggi, il pezzo da 1 Euro coniato in Grecia è contrassegnato con una civetta. L'uccello di Atena compare sulle monete di diverse città o comunità, quasi sempre abbinato con la testa della dea, ed è una delle impronte monetali di Elea [cat. 2.4]. Il tipo ha trova-



*Tetradrammo di Atene
(circa 450-525 a.C.)*

to ampia diffusione in numerose zecche attive in Magna Grecia dal V al III a.C. [cat. 2.5 e 2.6].

Se la civetta, capace di vedere anche al buio, è l'uccello sacro ad Atena, dea della saggezza e del discernimento, il pavone allude a Giunone, sposa di Giove, protettrice del matrimonio e dei figli generati dall'unione. Per questo motivo, la dea e il suo pavone sono rappresentati sulle serie coniate a nome delle mogli degli imperatori romani di II d.C. Secondo la tradizione, dopo la morte e la divinizzazione delle imperatrici, la loro anima era elevata in cielo sulle ali di un pavone. Talvolta, quindi, per celebrare la memoria della Augusta, accanto al pavone con la coda aperta, vi è la scritta CONSA-CRATIO [cat. 2.7]. Su una moneta di Antonino Pio, i tre uccelli (pavone, aquila e civetta) sono raffigurati insieme e rappresentano la triade capitolina: Giove tra Giunone e Atena [cat. 2.1].

I più svariati significati ha assunto nel tempo l'immagine del cavallo, forse l'animale più raffigurato sulla moneta antica e post-antica, a partire dalle serie arcaiche di Atene (metà VI a.C.) fino al XX secolo. Il cavallo è un tema affrontato da numerosi incisori di conio che hanno prodotto creazioni artistiche di eccellente qualità o raffigurazioni mediocri e ordinarie. Sulla moneta si succedono destrieri, fermi, al pascolo, o al galoppo, imbrigliati o a redini sciolte e in tal caso a simboleggiare la conquista della libertà, come su una moneta di Siracusa liberata dalla tirannide dei Dionisii [cat. 3.1]; divinità, eroi, guerrieri, imperatori a cavallo in momenti di pace e in momenti di guerra [cat. 3.7 e 3.8]; cavalieri, bighe, trighe e quadrighe al passo o al galoppo [cat. 3.4, 3.5, 3.10, 3.11] in scene di agoni o di trionfi [cat. 3.9].

In antico, come emblema monetale, il cavallo caratterizza soprattutto le emissioni puniche [cat. 3.2 e 3.3], ma c'è un lasso di tempo, quello che coincide con gli anni della conquista di Roma dei popoli e delle città dell'Italia meridionale, in cui un destriero libero, senza redini, al galoppo è presente su una delle prime serie di Roma e su quelle di altre città filo-romane della Daunia (Salapia, Luceria), della frentana Larino e anche di Benevento. La sua ricorrenza sulle monetazioni di questi centri risale forse agli intenti della propaganda ideologica di Roma che puntava a legare a sé le *élites* locali, utilizzando il tema di una comune discendenza da eroi legati al mito troiano. Infatti in Daunia era assai diffuso il culto di Diomede, eroe greco legato alla sfera dell'allevamento equino e – secondo tradizioni mitografiche locali – fondatore di Arpi, di Salapia e di Benevento.

In epoca rinascimentale, invece, gli Aragonesi del regno di Napoli apposero l'iconografia del cavallo (*equus*) sulla moneta come esemplificazione propagandistica della *aequitas*, ribadita anche nell'iscrizione. Questa moneta in rame puro, introdotta nel 1472, fu chiamata, appunto, il "cavallo".

Pesci, crostacei, molluschi e conchiglie di ogni genere non di rado ricorrono sulle monete delle città di mare, soprattutto in epoca greca, come tipo principale o come simbolo aggiuntivo. Talvolta si riferiscono alla fauna caratteristica di un determinato luogo (un esempio è il mitilo, tipico mollusco dell'area flegrea, della moneta di Cuma tra V e IV a.C.), molte altre volte si ricollegano a divinità e a miti, oppure sono utilizzati in senso metaforico come metonimia. Il polpo, ad esempio, appare come tipo principale o secondario in città sul mare in Grecia, in Etruria, in Magna Grecia e in Sicilia [cat. 6.1]: è un elemento naturalistico o è prescelto come simbolo di adattabilità e di scaltrezza, doti attribuitegli da più autori greci⁵? Il granchio è il *sema* di Agrigento (in greco *Ακρόγας*) [cat. 6.2], perché il nome della città deriverebbe da *κράγγη* (= granchio), oppure in quanto ispirato da Kos, l'isola greca da cui un gruppo di coloni giunse nella città siceliota (le monete di Kos recano, appunto, l'immagine del granchio)? Il crostaceo, peraltro, per via delle zampe a tenaglia, si ricollega anche all'arte di forgiare il metallo e quindi al dio Efesto/Vulcano. Come icona monetale il granchio è presente in Sicilia e su monete di popoli e città dell'odierna Calabria [cat. 6.3].

Molti simboli marini si riferiscono poi ad Afrodite, la dea nata tra la spuma marina e trasportata a Cipro dai delfini o su una conchiglia. Il delfino – che tra tutte le specie viventi nel mare è il soggetto più presente nella letteratura, nel mito e nelle raffigurazioni di epoca greca e romana – è collegato ad Afrodite e al figlio Eros, ma anche ad altre divinità, come Apollo e Posidone. I delfini campeggiano sulle monete di molte città magno-greche e siceliote (a voler citarne qualcuna, Poseidonia, Taranto, Siracusa), accanto a Posidone oppure con Eros, con Posidone o con Taras (mitico eroe fondatore di Taranto) in groppa [cat. 6.6]. Talvolta sono raffigurati in circolo, come raffinato motivo decorativo, intorno alla testa di ninfe marine o di una conchiglia [cat. 6.5].

Gli animali accompagnano gli dèi, ma anche l'uomo in ogni sua attività, in tempo

di pace e in tempo di guerra. Sul piano simbolico, non di rado, propositi belligeranti o affermazioni di potenza militare sono resi sulla moneta attraverso la raffigurazione di



*Statere di Taranto
(circa 480-460 a.C.)*

⁵ Tra altri: OPPIAN. *Hal.*, II, 232-233, 236, 239; PLUTARCO, *De Sol. Anim.*, 979.

animali all'attacco. Considerando che nel mondo antico i momenti di grande mobilitazione militare sono quelli in cui si è coniato in quantitativi maggiori per il pagamento e per il mantenimento degli eserciti, non sorprende che molti tipi monetali raffigurino animali aggressivi o animali utilizzati in battaglia, come gli elefanti da combattimento, impiegati soprattutto dai sovrani dei regni ellenistici succeduti ad Alessandro Magno.

La prima volta che i Greci incontrarono elefanti da guerra fu nella battaglia di Alessandro Magno contro i Persiani a Gaugamela (331 a.C.). L'impressione suscitata nell'esercito macedone fu tale che si narra di sacrifici propiziatori compiuti in onore di *Phobos* (la divinità della Paura). Invece, secondo la tradizione, i Romani conobbero gli elefanti in occasione della guerra contro Pirro e, terrorizzati alla loro vista, furono sconfitti presso Eraclea in Lucania (280 a.C.). La traversata delle Alpi di Annibale con gli elefanti africani, tra cui il leggendario e valoroso *Surus*, deve aver alimentato a suo tempo un'ampia propaganda filo-cartaginese e persino le cittadine campane, per esaltare la loro alleanza con Annibale durante la seconda guerra punica, hanno riprodotto un elefante sulle proprie monete. Cesare, invece, ha utilizzato l'immagine monetale del pachiderma per celebrare le sue imprese in Gallia [cat. 4.5]. In seguito, sulle monete imperiali romane, l'elefante perde il significato di invincibile macchina da guerra e si riferisce piuttosto ai giochi e alle parate da circo svolte mettendo in campo animali esotici e belve, grazie alla munificenza dell'imperatore [cat. 4.6].

Anche l'icona del cosiddetto "toro cozzante" evoca un impeto travolgente, rivelando l'intento delle comunità emittenti di comunicare vitale energia. Il toro o il vitello sono considerati animali "totemici" delle popolazioni indigene dell'Italia antica. La prima città a coniare in Magna Grecia (circa 540-510 a.C.) è Sibari: sulle sue monete campeggia un vigoroso toro retrospiciente, il cui significato originario non è ancora ben chiaro. Certo è che Turi, colonia panellenica fondata alla metà del V a.C. nel territorio un tempo di Sibari, sceglie come immagine monetale un toro che in un primo momento è raffigurato al passo, poi a partire dalla fine del V a.C. in posizione di attacco [cat. 4.1]. Come Turi anche Poseidonia, colonia di Sibari, ha sulle sue monete il toro, dapprima al passo, poi all'attacco [cat. 4.2 e 4.3].



*Tetradrammo di Seleuco
coniato a Pergamo (281-280 a.C.)*

Talvolta, pure gli animali da cortile sono stati utilizzati come tipo monetale. Un gallo è l'*episemon* di Imera, colonia greca in Sicilia, il cui nome ha a che fare con il termine greco ἡμέρα (= giorno). Il gallo canta al mattino esortando al risveglio e per questa sua caratteristica è diventato il simbolo di incitazione ad atteggiamenti di "all'erta". Durante la prima guerra punica, sulle serie monetali coniate da Napoli e dalle colonie latine della Campania antica, un battagliero galletto invita alla mobilitazione militare. Non a caso, sul lato opposto di queste stesse monete, vi è la testa della dea armata Atena ad assicurare la sua protezione alle città alleate di Roma [cat. 4.4].

L'infinita varietà delle reali specie animali non è bastata agli uomini per rappresentare in un'unica creazione gli insiemi di qualità di valori o di disvalori proprie dei viventi in terra, in cielo e nelle acque. In tutte le epoche storiche e in tutti gli ambiti culturali, quindi, l'effetto dell'immaginazione ha prodotto strane creature legate al mito, le cui raffigurazioni popolano ogni genere di opere. Vasto è il repertorio degli animali fantastici apposti sulla moneta come immagine principale, come simbolo accessorio o ad ornare armi ed elmi delle divinità raffigurate. In epoca antica, gli animali mitologici riprodotti con maggiore frequenza sono il pegaso (cavallo alato), la chimera (testa di leone, testa di capra sulla schiena, coda di serpente), il grifo (corpo di leone, testa di aquila, coda di serpente) l'ippogrifo (corpo di cavallo, testa e ali di aquila) e l'ippocampo (parte anteriore del corpo e testa di cavallo, ali e coda di pesce) [cat. 5.1 e 5.2].

Pegaso, il mitico cavallo alato nato dal sangue della Medusa decapitata da Perseo, è il tipo monetale di Corinto, dalle origini della coniazione (metà VI a.C.) fino alla chiusura della zecca (308 a.C.). Fu scelto come emblema monetale perché legato alla tradizione dell'eroe Bellerofonte, il quale con l'aiuto di Atena riuscì ad aggiogarlo per sconfiggere la Chimera. Dallo scorcio del VI a.C. sull'altro lato della moneta corinzia appare la testa di Atena. La tradizione narra che Bellerofonte, punito da Zeus, cadde da Pegaso colpito in volo da un insetto velenoso e il cavallo alato salì in cielo trasformandosi in costellazione. Ancora durante l'Impero romano, il pegaso veniva talvolta utilizzato come tipo monetale [cat. 5.3].

In età post-antica altri animali stravaganti sono utilizzati soprattutto per stemmi e blasoni nobiliari. Legate al mito sono, inoltre, le raffigurazioni monetali di animali sotto sembianze umane, scelte a simboleggiare elementi della natura dei luoghi, come fiumi, canali, sorgenti. Fonte di approvvigionamento di acque e indispensabili per gli usi agricoli, vie di transito, ambiente di vita per animali e dunque oggetto di culto, i fiumi sono stati immaginati dagli antichi come benefiche creature a metà uomo e a metà toro, montone o ariete, con le fattezze di una figura giovanile con corna o testa di toro, di uomo maturo con barba fluente, oppure di toro a volto umano. Il toro è simbolo di fertilità e, come i fiumi, è essenziale per la sussistenza dell'uomo. Per ren-

dere il moto delle acque di un fiume impetuoso, l'animale è raffigurato di frequente sulla moneta in posizione di nuoto perenne. La sua immagine appare come tipo monetale in varie città greche, magno-greche e siceliote. Metà toro e metà uomo è raffigurato, ad esempio, l'Acheloo, il fiume greco che scorre tra l'Acarnania e l'Etolia, venerato come dio e per questo paragonato da Erodoto al Nilo. Nella Campania antica il toro a volto umano è il *sema* monetale di Napoli perché la leggenda vuole che la sirena Partenope sia nata da una goccia di sangue di Acheloo. L'impronta della moneta napoletana fu a tal punto nota e peculiare da essere utilizzata a più riprese, tra la fine del V e il III a.C., anche da altre comunità campane e da colonie latine in Campania [cat. 5.4].

In una pur breve rassegna di esempi di animali leggendari va ricordata, infine, la lupa. La sua forza di fiera nutrice ha ispirato il più celebre dei miti di Roma, connesso alla fondazione stessa della città eterna. L'immagine della lupa che allatta i gemelli Romolo e Remo compare per la prima volta sulla moneta nella prima metà del III a.C., quando su un didrammo d'argento di Roma viene riprodotto il gruppo scultoreo che nel 296 a.C. fu dedicato presso il fico Ruminale dagli Ogulni. La raffigurazione riappare poi su un denario della fine del II a.C. Ancora al tempo dell'imperatore Costantino, su una moneta emessa in onore dell'Urbe e per questo raffigurante i temi propri della "romanità", è raffigurata Roma armata e con paludamento imperiale e, sull'altra faccia, la lupa con i gemelli [cat. 5.5]. Del resto in precedenza, non a caso, gli Italici insorti contro Roma, avevano apposto sui denari battuti negli anni del *bellum sociale* (90-87 a.C.) l'eloquente tipo della lupa schiacciata dal toro italico, a propugnare con forte intento propagandistico la forza dell'esercito dei *socii*. Roma si riconosceva nella lupa, invece le popolazioni italiche si identificavano con il toro o il vitello.

Se di alcuni tipi monetali con animali scelti come simbolo è comprensibile il significato, per molti altri esso è oscuro. Per ben pochi, infatti, è di ausilio il conforto delle fonti e anche in questi casi la loro interpretazione non è univoca. Si può citare, in proposito, la questione della biga di mule e della lepre, tipi monetali di Reggio e di Messa-



*Denario del bellum sociale
(91-88 a.C.)*

na, messi in relazione con un celebre passo di Aristotele⁶. Il filosofo racconta che Anassila, tiranno di Reggio, partecipò alla 73esima olimpiade (480 a.C.) nella gara della corsa dei carri trainati da mule e, conseguita la vittoria, organizzò un sontuoso banchetto al quale furono invitati tutti i Greci presenti ad Olimpia. Al rientro a Reggio, il tiranno coniò la moneta con l'auriga su biga di mule e commissionò a Simonide un epinicio per la sua vittoria, che il poeta compose solo dietro un lauto compenso, nobilitando le mule con l'epiteto di "figlie delle cavalle dal piede di tempesta" e dimenticando che esse erano anche figlie di asini⁷. Lo scherno di Aristotele fornisce la spiegazione della presenza di una biga di mule sulla moneta di Anassila, ma più sibillina è la sua annotazione circa la lepre. Cosa intendeva dire Aristotele affermando che le lepri furono introdotte da Anassila in Sicilia? Che Anassila importò nell'isola l'animale, il culto dell'animale o le monete con la lepre (chiamate "lepri" per la loro raffigurazione)?

Gli esempi di polisemia dell'animale come emblema monetale sono molteplici. In ogni caso, al di là della diversità del significato di ciascuna impronta, l'elemento che accomuna le raffigurazioni sulle monete greche e romane è indubbiamente l'incisivo ruolo simbolico assunto dagli animali nel mondo antico, specie viventi con i quali l'uomo si è da sempre confrontato. Esseri amati, temuti, divinizzati, addomesticati, ma innanzitutto rispettati. Non va dimenticato, infatti, che nella Grecia antica il rapporto uomo-bestia è alla base di ogni forma di regola sociale: la carne nutre l'uomo, ma la si mangia solo durante il banchetto sacrificale, rituale che ristabilisce l'ordine umano, voluto dagli dèi. Chi mangia la carne è mortale come l'animale che uccide per nutrimento; è necessario dunque sacrificare agli dèi la parte migliore dell'animale per ristabilire l'equilibrio turbato dalla sua uccisione, intesa come atto di sanguinosa violenza.

Mi piace concludere ricordando le parole di Senofane sulla relatività del punto di vista degli uomini che figurano gli dèi a propria immagine e somiglianza: «... se avessero mani i bovi i cavalli e i leoni e fossero in grado di dipingere e di compiere con le proprie mani opere d'arte come gli uomini, i cavalli rappresenterebbero immagini di dèi e plasmerebbero statue simili a cavalli, i bovi a bovi, in modo appunto corrispondente alle figura che ciascuno possiede ...». Seguendo il paradossale punto di vista del filosofo di Colofone verrebbe da chiedersi: e se gli animali fossero in grado di coniare moneta, cosa avrebbero scelto per le loro raffigurazioni?

⁶ ARISTOTELE, *Rhet.* III, 1405 b 23, p. 181 (Roemer).

⁷ SIMONIDE, *Fr.* 515 (Page).